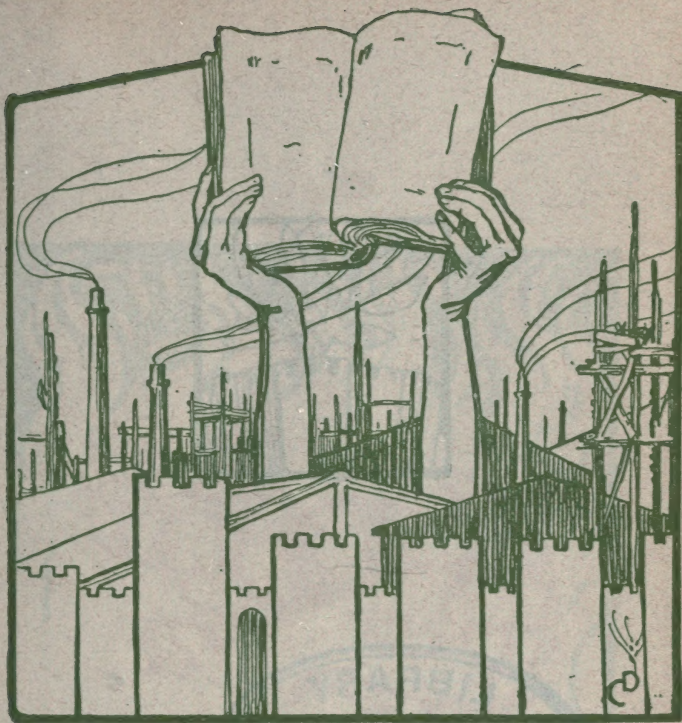
STORIA
DELLA
GRANDE
GUERRA
D'ITALIA

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE
GUERRA D'ITALIA — VOL. VII

ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

GLI INTELLETTUALI

(VERSO L' INTERVENTO)

VOL. VII

GLI INTELLETTUALI

(VERSO L'INTERVENTO)

In Italia, generalmente, gli intellettuali non contano molto nelle cose della politica. Il pubblico propende a ritener loro negata l'attitudine a quella particolare attività dello spirito: e più d'una volta si vide il tentativo d'un intellettuale d'entrar nella politica militante, accolto con sarcasmo e seguito da clamoroso insuccesso.

La cosa, del resto, era spiegabile ed anche giusta da un certo punto di vista, dati i mediocri orizzonti nei quali spaziò per tanto tempo l'azione politica, e sopratutto l'azione parlamentare italiana. Per partecipare a quel meschino lavorio non era necessaria una speciale elevatezza di spirito; anzi questa poteva quasi apparire un ostacolo...

Comunque, s'era andata formando una divisione permanente tra la vita politica e la vita intellettuale: e l'un campo non guardava l'altro con stima eccessiva. L'opinione pubblica, a sua volta, non aveva particolare fiducia nè in questo nè in quello.

Tutto mutò quando il mondo venne a trovarsi davanti al gigantesco e terrificante problema, che investiva con la sua sanguinosa minaccia il destino dei popoli, e la cui soluzione appariva cinta d'incertezze che accrescevano il terrore.

In quel tragico momento caddero molte barriere; tutti provarono un istintivo bisogno di maggiori lumi, di nuovi contatti, di più larghi accordi. I piccoli aggruppamenti si sentivano tratti a fondersi con più vasti strati, e una nuova coscienza collettiva si formò rapidamente, portando il suo sguardo, oltre le consuetudini,

gli interessi, i pregiudizî della vita normale, ai destini della nazione ch'erano in giuoco.

In questo nuovo stato d'animo, da cui inconsapevolmente erano spinti gli italiani a tener conto di tutto ciò che potesse rappresentare un elemento di sicurezza e di forza, era naturale che le indicazioni, i suggerimenti, gli impulsi degli uomini di maggior levatura intellettuale non fossero trascurati. Nell'angosciosa incertezza dei primi giorni, quando il cruento enigma del momento appariva formidabilmente misterioso per l'indomani, le menti che di quell'enigma cercavano intensamente la parola, si volgevano trepidanti verso coloro che forse più agevolmente avrebbero potuto trovarla...

Gli intellettuali, a loro volta, sentirono che un nuovo dovere sorgeva per essi in quell'ora. Le preoccupazioni letterarie, le idealità artistiche, l'opera creatrice, tutto ciò che costituiva la parte migliore della loro esistenza, spariva davanti alla mostruosa grandiosità del nuovo spettacolo, in cui potevano essere magnifiche suggestività per la concezione dell'indomani, ma da cui derivavano per l'oggi imperiose urgenze di chiare valutazioni e di definitivi orientamenti.

La voce degli intellettuali si alzò e non invano. Davanti al bivio che gli eventi segnavano alla nazione, essi pronunciarono parole decisive: e la nazione ascoltò quelle parole. Senza dubbio non furono tutte concordi; ma la maggioranza non tardò a delinearsi, e i nomi più cari agli italiani si pronunciarono risolutamente per la causa dell'intervento...

Così il popolo d'Italia, muovendo verso gli orizzonti che il destino schiudeva alla patria, aveva con sè i suoi duci spirituali. Essi incedevano alla testa della moltitudine come la biblíca colonna di fuoco, che diradava le tenebre e segnava la nuova via.

Gabriele D'Annunzio

I

POETI — LETTERATI — SCRITTORI

Un appello di Gabriele d'Annunzio — L'evocazione di Lissa — Saint-Bon sulla « Formidabile » — La Triplice decaduta — L'Austria non ha anima — Il valore ideale della guerra — Una parola di Montluc — La macabra visione di Erodoto — Sulle orme di San Marco — Un Re poeta — La fede di Nicola del Montenegro — Guerrini, Bertacchi, Ceccardi — « Gli Unni.... e gli altri » — Una promessa di Giannino Antona Traversi — Carducci evocato da Fradeletto — Indistruttibile culto della patria — L'analisi di Paolo Orano — La Germania non vincerà — La questione adriatica — Uno scritto di Ugo Ojetti — I diritti della civiltà italiana — L'azione degli artisti — Puccini, Leoncavallo, Orefice — Il plebiscito organizzato dalla « Leonardo da Vinci ».

Oltre la nebbia delle prime incertezze, attraverso l'incubo delle angoscie assillanti, la pubblica opinione attendeva e invocava le voci che additassero la via della soluzione.

Un'alta voce rispose da lontano e cominciò a risuonare infaticabilmente: era una voce che l'Italia amava, una voce che smuoveva i ricordi ed agitava le speranze....

Gabriele d'Annunzio, che della guerra redentrice fu il grande invocatore, iniziò fin dai primordî l'opera animatrice, che doveva culminare poi nell'apoteosi di Quarto e nelle grandiose manifestazioni popolari di Roma.

L'appello di *un italiano agli italiani* squillò dalla Francia, ove ancor si trovava il poeta, ed ebbe un'eco altissima in Italia.

Prendeva le mosse dai colpi di cannone tirati dalla squadra francese contro Lissa, ed evocava la tragica giornata e l'immagine del giovane Saint-Bon sulla *Formidabile* in fiamme.

« Questo superstite ben allenato — soggiungeva d'Annunzio — non doveva abbandonare la carcassa della sua nave che per diventare un costruttore infaticabile, il primo restauratore della marina italiana, il creatore della nuova flotta destinata a conquistare l'altra sponda e a liberare il mare repubblicano, che i naviganti del monte Gargano e quelli di Otranto chiamano ancora il Golfo di Venezia. Con quale asprezza debbono contenere il loro dolore i nostri giovani ufficiali, impazienti, che hanno tutto consacrato alla memoria del grande ammiraglio e gli hanno promesso di compiere il suo voto ormai cinquantenario!

« Il primo colpo di cannone nell'Adriatico non è stato tirato da una corazzata italiana. Sono i nostri fratelli, i marinai francesi, che traggono pesanti pezzi di artiglieria sul Lowcen, per attaccare Cattaro nel fondo del suo labirinto munito. Fino quando la sorte di un grande popolo unanime potrà esser ritardata dall'esitazione senile di pochi uomini che mostrano l'incapacità di misurare la profondità del dramma al quale assistiamo con così alti presentimenti?

« Per anni ed anni la nostra vita civile fu corrotta dalla falsità dell'alleanza che, contrariando ed offendendo i nostri istinti più tenaci, sembrava affondarci in una sorte di barbarie inerte e triste.

« Ma, durante questi anni — esclamava il poeta — vi fu qualcuno che non cessò mai di tenere sugli altari e di venerare le cose sante che le mani dei vecchi avevano erette; e vi fu qualcuno che si sforzò di tener viva l'idea pura verso la quale la nostra razza è condotta dalla natura del genio a traverso le vicissitudini del tempo. Colui che non mancò, in nessuna occasione, di insegnare e di eccitare l'odio necessario contro il nemico che sempre ci serra dal fianco sinistro, dalla parte del cuore, e ci permette di respirare con un solo polmone; colui rivendica oggi, nell'ora del rischio, l'onore di

questa predicazione e di questa vigilia. Egli crede di avere il diritto di parlare alto al di sopra dei mondi. Se non fu inteso ieri, egli è certo di essere inteso oggi da tutti coloro che, liberati dalla menzogna, sentono finalmente la loro vera vita innalzata sui loro talloni solidi, pronti a calpestare la terra che troppo a lungo ci allestì « l'amore indomito del sangue latino per la gleba latina. »

« L'ideale di un popolo degno di vivere non precede i suoi destini; ma è esso stesso l'irradiazione dei suoi destini. Giammai, nemmeno nelle epoche della schiavitù e della vergogna, giammai visse più impetuosa la necessità dell'azione.

« Tutto è stato detto e ridetto su quel che concerne gli interessi italiani messi in giuoco dalla vittoria o dalla disfatta dei due gruppi avversarî. Si è ben dimostrato e provato come l'Italia, legata all'Austria da una alleanza difensiva e dall'accordo balcanico, è liberata oggi da ogni obbligazione dal duplice inganno del leale Francesco Giuseppe; si è stabilito che la Triplice Alleanza non è più in vigore... »

Così il poeta precorreva la constatazione diplomatica. E soggiungeva:

« La mostruosa menzogna, che aveva durato anche troppo, è, infine, annullata; del resto non c'è nessun patto se non davanti all'anima e davanti alla coscienza. Ora l'anima austriaca non esiste; essa è negata persino dai professori di Berlino; si sa che essa è stata negata dall'imperatore: « i miei popoli sono stranieri gli uni agli altri, e ciò è tanto meglio perchè non prendono le stesse malattie nello stesso tempo; in Francia, quando sopravviene la febbre, essa li prende tutti nello stesso giorno; io metto degli ungheresi in Italia, e degli italiani in Ungheria; ciascuno guarda il suo vicino: non si comprendono e si detestano. Dalle loro antipatie nasce l'ordine e dai loro odî reciproci la pace generale ».

« E il signor Taaffe diceva ancora: « Perchè l'Austria sia ben governata, bisogna che nessuno sia contento ».

« L'Austria non ha dunque anima; non è sostenuta che dall'aquila della sua monarchia decrepita, dal suo avvoltoio dal duplice rostro, per prendere a prestito un termine della vecchia falconeria francese; ed è asmatico, vale a dire non può avere il suo slancio, rantola di già; ma la divisione delle sue piume e dei suoi ossi e delle sue viscere potrebbe sembrare cosa ben leggera, da poco, se noi considerassimo con occhi intrepidi la faccia convulsa del mondo per immaginare in seguito la futura divina commedia della trasfigurazione nuova.

« Per l'Italia non si tratta soltanto di riconquistare, con la salute del suo polmone sinistro, la pienezza della sua respirazione. Per l'Italia come per la Francia, come per i nostri fratelli lontani della Tracia, come per ogni nazione di cultura mediterranea, si tratta di combattere la battaglia suprema contro una minaccia invadente di servitù e di sterminio... »

Tutto il valore ideale della guerra di redenzione splendeva all'occhio del poeta :

« Questa guerra — egli esclamava — non è un semplice conflitto d'interessi che possono esser passeggeri, diversi ed illusorî; essa è assai più profonda, quasi più divina; poichè abolisce, nel seguito dei tempi, lo sviluppo di uomini per il loro carattere bestiale e primordiale; è una lotta di razza, opposizione di potenze inconciliabili, prova di sangue che i nemici del nome latino conducono secondo le loro antiche leggi di ferro.

« Che dicevano un tempo i guerrieri alle tribù nemiche? « Gli dei sono con i vittoriosi. Noi vogliamo nutrirli con la vostra carne macellata dalla spada a due tagli, che guizza in un ultimo lampo sugli occhi del vinto a terra. Gli dei non vi ascoltano; la vostra città, con l'oro, la porpora, i vasi e i bei letti e le donne, è promessa al nostro appetito. »

« Che dicevano i vincitori ai vinti? « Voi non siete uomini, siete cose possedute da noi, meno buone che i vestiti, che i vasi, che i letti. Le corde atte agli archi e alle fionde noi le trarremo dalle vostre viscere e le serberemo per il giorno in cui bisognerà di nuovo domare la demenza degli schiavi, se qualche virgulto spun-

terà dal tronco che noi abbiamo così bene tagliato. Ma non lasceremo delle radici. Calpestate, calpestate, cavalli dalle belle criniere, il fianco arrossato dei vinti! »

« La crudeltà e la cupidigia tedesca non differiscono da quelli che cantavano un tale canto se non per la pesantezza. Di già Tacito diceva che essi avevano disciplinato il saccheggio. Nel 1900 uno di loro scriveva: « Più il *vae victis!* sarà inesorabile, più sicura sarà la pace futura! Nell'antichità, un popolo vinto era annientato; il totale annientamento fisico è diventato, in questi tempi, impossibile; ma si possono ben immaginare condizioni che equivarrebbero. Ogni maestro di scuola insegna che l'Europa intera fu, un tempo, un feudo della Germania, di cui essa fu ingiustamente spossessata per raggiro, per tradimento o per violenza. In verità le nazioni dell'universo intero non sono che sciami sortiti dal ceppo teutonico. Come i tedeschi ringiovanirono il sangue di Roma, essi infusero la vita nuova nelle vene dell'Europa corrotta e spossata. »

« Una parola del difensore di Siena, del nostro immortale Biagio di Montluc, riduce alla sua più semplice espressione tutte queste ciarle di etnografi gonfi di birra spumosa. Era l'assedio del castello di Lanz, in Piemonte, nell'anno 1552; si esitava di forzare il passaggio. « Si deve far così gran conto di questi tedeschi? — disse Montluc. — Io scommetterei che, su tremila, millecinquecento non hanno calzoni, e che i nostri soldati per la maggior parte hanno calzoni di velluto e di seta... »

« Lasciateli venire, noi li spazzeremo. Come gli svevi al tempo di Cesare, come i germani al tempo di Tacito, come i *reîtres* del XVI secolo, come i saccheggiatori del '70 e del 1914, essi vorranno sempre rubare i calzoni che non hanno. Un malo appetito perpetuo li spinge, dai loro piani sabbiosi e dalle loro foreste ghiacciate, verso le nostre vigne e i nostri verzieri, le nostre città luminose e i nostri golfi dirupati. Meglio che le bocche del Danubio, che dànno loro accesso sul Mar Nero, e loro aprirebbero l'Asia; meglio delle bocche del Reno, da cui dominerebbero il mare del Nord e l'Oceano, essi sembrano cupidi di Trieste, che darebbe

in lor potere l'Adriatico e il Mediterraneo con le sue perle australi, fino alle colonne che oltrepassò l'Ulisse dantesco, per seguire le sirene della sua anima inquieta. Così la sorte degli Absburgo è già tracciata nei disegni degli Hohenzollern, questi *parvenus!*

« Il litorale dell'Adriatico coi porti di Trieste e di Pola, fino alla punta meridionale della Dalmazia, diventerebbe un *Reichsland* sotto il regime di uno *Statthalter* dall'elmo chiodato, e servirebbe di base alla talassocrazia germanica del Mediterraneo. E non è questo un vano sogno imperiale, ma è una energia bene intesa di tutta una razza, che vuole al nord come al sud, all'est come all'ovest modellare la materia umana a sua somiglianza.

« Io temo che noi non ne siamo abbastanza convinti nemmeno davanti agli orrori recenti, o davanti al massacro di fanciulli sani e di donne floride, davanti agli incendi di monumenti e documenti insigni, davanti alla distruzione di tutte le forze vive e di tutte le testimonianze gloriose : bisogna che queste volontà atroci cadano recise dalla scure a tre punte di diamante, per sempre, e siano, per sempre, impossenti come le mani tronche che il greco Erodoto vide sul suolo sparse davanti al colosso di Sais.... »

Qui Gabriele d'Annunzio si raccoglieva nella visione del gran retaggio di Roma e proclamava che la cultura latina è necessaria alla nobiltà del mondo come il ritmo interno ad ogni essere vivente. Sul mare fatale dove la Grecia rivelò la bellezza, Roma la giustizia e la Giudea la santità, non si può attendere l'avvento dell'« uomo teutonico ». Se le grandi leggende del Caucaso e del Calvario declinano, sul Mediterraneo aspettante, non è la razza bruta che creerà il nuovo mito.

« Dove la materia ardente della vita nuova — egli chiedeva — troverà le impronte della perfezione? Ciascuno di noi lo sa e ciascuno di noi nasconde la mortalità del suo sangue con tutte le aspirazioni della sua forza imperitura.

« Il compito dell'Italia, in verità, è assai più santo di quello di metter fine alla agonia dll'avvoltoio. Senza

dubbio il vecchio pontefice armato della civiltà latina, colui che i volontari dei Vosgi videro sul suo cavallo per l'ultima volta, aspetta nel cuore istesso di Trento la liberatrice, sotto all'ombra della statua temibile; e quando essa varcherà il confine dell'Istria romana e calpesterà la via aperta dai veterani di Marmont, su tutte le porte marine delle città dalmate il libro fermato degli evangeli si riaprirà sotto gli artigli del leone, e contro la roccia verticale essa rivedrà Perasto bianca e rossa attorno al suo campanile veneziano, e ritroverà sotto l'altare il leone di San Marco che vigila, piangendo la caduta della Repubblica, per attendere il nuovo giorno.

« Ma assai più generoso è il compito di colei di cui la vita crebbe con la vita libera dell'uomo, e deperì con la sua rovina. Bisogna che con un'azione più fulgida essa meriti di entrare coi rudi cavalli delle sue maremme e tutte le sue belle bandiere spiegate nella città imperiale, quando il trionfo delle nazioni sulle orde sarà celebrato.....

« Ogni giorno che scorre — chiudeva solennemente il poeta — è perduto per la gloria eterna. »

Dopo la parola del grande poeta, quella d'un Re, poeta egli pure: Nicola del Montenegro.

Il sovrano, legato alla nostra terra e alla nostra civiltà da antichi vincoli di simpatia, mandava agli italiani questa nobile espressione del suo pensiero e della sua fede:

« Spoglia di tutte quelle frangie diplomatiche di cui non si saprebbe fare a meno nelle cancellerie, questa terribile guerra non è che la rivincita secolare, e speriamo definitiva, delle nazioni oppresse contro l'opera nefasta del Congresso di Vienna. Le nazionalità di cui la Triplice Intesa e per prima la Russia si è fatta paladina, non hanno provocato questa lotta micidiale. Essa è stata loro imposta dallo spirito reazionario germanico, che ha voluto cancellare definitivamente il povero regno con le sofferenze inevitabili dei deboli, col suo disprezzo delle genti, elevato a sistema di governo.

« La neutralità della vostra grande patria italiana

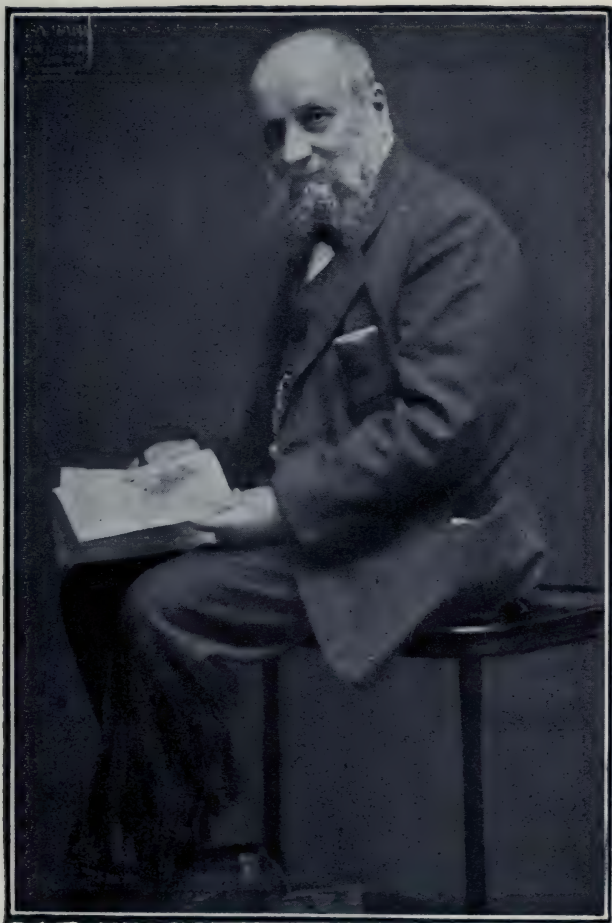
finora contribuì potentemente ai clamorosi successi riportati dagli apostoli del diritto contro gli oppressori, e il governo italiano, sostenuto dalla fiducia del vostro illuminato Sovrano e dal suffragio della vostra gloriosa nazione, la cui unità fu il primo colpo all'edificio di iniquità eretto a Vienna sotto la ferula di Metternich, il vostro governo saprà scegliere il momento favorevole per prendere quelle nobili decisioni che saranno reclamate dai bene intesi interessi dell'Italia.

« Noi serbi del Montenegro e della Serbia, che a nostra volta stiamo per conquistare l'unità nazionale cantata, invocata e preparata dai nostri poeti, dai nostri pensatori e dai nostri Sovrani sulle traccie di Mazzini, di Cavour e di Garibaldi, noi facciamo affidamento sull'Italia, madre augusta della civiltà che irradia col suo sorriso le soleggiate rive dell'Adriatico orientale e slavo, perchè essa ci aiuti a riprendere il posto che ci spetta sui gradini dell'altare della giustizia e del diritto.

« Noi crediamo fermamente che l'Italia, dopo avere accolto a costo di nuovi sacrifici, sotto le pieghe della sua bandiera gloriosa, tutti i suoi figliuoli in esilio, inaugurerà un'epoca di amichevoli, di intime relazioni col mondo jugo-slavo, che ha ricevuto da essa beneficî tanto grandi e che in cambio le offre la collaborazione di una razza giovane ed entusiasta della grande opera intrapresa dai nostri vendicatori nel nome della civiltà e della libertà. »

Tra i poeti che diedero la loro ispirazione e la loro passione alla causa dei nuovi destini d'Italia non va dimenticato il nome caro agli italiani di Olindo Guerrini; nè può essere obliata l'opera multiforme, pertinace, di Giovanni Bertacchi, che combattè col verso e con la parola.

Una conferenza ch'egli tenne a Roma finiva con questa alata evocazione :

« La Patria! O fiore del mondo, sentito dai baratri di inferno, sentito dai fulgidi cieli, come risuona e ride il nome dolcissimo, Italia! Canta nei fiumi e nei mari,

Olindo Guerrini

verdeggia per valli e per piani, reca nell'eterno mistero le sante certezze di qui.

« Italia! La bella Patria si abbozza in sintesi potente di amore; e se anche il suo nome dilegua per entro l'effusione dell'Impero, tosto ci si riafferma da sola. Dante ci afferma la Patria, l'affida ai suoi figli futuri perchè, maturati altri tempi, la coprano di glorie novelle. Come la grande natura offre alle genti i suoi semi perchè li fecondino poi, Dante ci traccia così cantando l'eterno disegno d'Italia: dalle Alpi sorgive del Po, ai fiotti dell'insoddisfatto Quarnero, da Scilla e dal rombo dell'Etna, ai lembi lassù del Tirolo, sì ce la traccia e ci dice: « messo v'ho innanzi, o fedeli! Questa è l'Italia voluta, per entro la natura, da Dio: fatela or voi degli uomini, seminatela, compitela voi! »

Latinità fu il titolo d'una conferenza tenuta a Milano dal poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, il quale illustrò con frase elevata le ragioni che consigliano al popolo italiano di mettersi a fianco dei fratelli di Francia.

Egli sostenne che, per tradizioni comuni, per virtù di sangue, per idealità di sentimenti, al popolo italiano, nella grande ora tragica, spettava d'impugnare le armi contro gli Imperi centrali. Dopo aver rievocato le antiche glorie italiche nell'Adriatico, l'oratore così terminava:

— Milanesi, a porta Vittoria, dal monumento delle Cinque Giornate, pende ancora, aspettando, la campana della libertà!

Giannino Antona-Traversi, ardente fautore dell'intervento, contribuì alla battaglia in modo efficace ed originalissimo.

« Non ho scritto — egli diceva — una commedia nel senso esatto della parola, ma qualche cos'altro; ho fatto un grande *album* di caricature. Nell'*album* non ho messo di mio che le idee e i motti che accompagnano i disegni: le caricature non sono state graficamente eseguite da me. Io ho sempre pensato che in questo

momento così veramente e vertiginosamente storico che attraversiamo, non sarebbe stato possibile a un artista non dire la sua libera parola. Avevo in animo perciò di scrivere un dramma che fosse l'immediata espressione del nostro terribile stato d'animo contemporaneo con tutte le sue incertezze, le sue ansie, i suoi timori e le sue paure; avevo pensato la trama; avrei voluto portar sulla scena il dramma di un'italiana e di un austriaco...

« È noto come la censura stia artigliando ogni produzione teatrale sospetta. *Romanticismo* è proibito da per tutto. *Il Tessitore* esce dalle torture di un commissario per cadere in quelle di un altro. Con questa arietta di piccola neutralità aspettante, non c'è da arrischiare un lavoro.

« Lo scriverò in seguito, ed è stabilito che darò la mia *première* a Trieste quando Trieste sarà nostra.

« Per ora ho trovato la caricatura, Con questo non sono uscito dal mio campo drammatico. Ho immaginato infatti un seguito di scene e di motti, di modo che la mia nuova composizione si potrebbe definire « commedia amara, in 34 scene ». Ma ho avuto bisogno di diversi collaboratori, ed ecco che ho raccolto alcuni carissimi amici, tra i migliori caricaturisti d'Italia : Bonzagni, Ardy, Cagnoni, Crespi, Dudovich, Dudreville, Mazza, Sacchetti, Tofano, Ventura e un giovane scultore, Valerio Franco. »

L'*album* di Giannino, intitolato *Gli Unni... e gli altri*, ebbe grande successo. Quelle pagine di amara irrisione glorificarono — come l'epigrafe del libro augurava — l'eroismo del popolo belga, celebrarono il patto di civiltà dell'Intesa, imprecarono ai maestri di barbarie ed incitarono la nostra gente ad insorgere con animo antico e nuovo verso il grande ávvenire...

Un contributo magnifico portò alla battaglia per i diritti d'Italia Antonio Fradeletto, antico amico della causa delle terre irredente, evocando il gran nome che in quell'ora era un simbolo e una bandiera : Giosue Carducci.

Alla conferenza che l'on. Fradeletto tenne a Bolo-

gna, giunse questo eloquente saluto di Prospero Colonna, sindaco di Roma:

« A Bologna, commemorante il poeta della nuova Italia, gloria fra le glorie del nostro Risorgimento, Roma volge il suo fervente saluto, rievocando in quest'ora storica l'anima del Grande che della Patria raccolse gli entusiasmi e le idealità in una rinnovata visione della sua grandezza e della sua immortale fortuna. »

Dopo Bologna anche Milano ascoltò ed applaudì la parola di Antonio Fradeletto, che nella capitale lombarda parlava in nome della *Dante Alighieri.*

« Io misuro dalla mia ansia — disse l'oratore — la ansia degli animi vostri: i giorni che attraversiamo sono solenni, inquietanti. Delle grandi nazioni europee, solo l'Italia ha potuto assistere, senza parteciparvi, alla lotta più fiera e più vasta che abbia mai insanguinato il mondo. Oggi, anche coloro che onestamente esitarono di fronte ai rischi di una guerra immensa, come io esitai, sentono che l'Italia non può più rimanere inerte, non può più lasciare passare il tragico momento i cui eventi non soltanto cambieranno la carta politica di Europa, ma anche la carta statutaria dei diritti dei popoli. Fra i grandi problemi che oggi vengono dibattuti su quanto concerne l'Adriatico e il Mediterraneo, noi sentiamo che i tentati accordi politici sono praticamente delle illusioni. In quest'ora solenne la « Dante Alighieri » ha il suo posto, ha il suo compito segnato, di agitare incessantemente la bandiera d'Italia, affinchè il nostro popolo si disponga a qualunque sacrifizio gli venga domandato. In questi giorni solenni e gravi di avvenire, noi, come gli antichi padri latini, sentiamo il bisogno di trarre gli auspicî, e vogliamo trarli dalla religione di quei magnanimi che diedero all'Italia il cuore che infiamma, il pensiero che illumina, il sangue che feconda, il senno che raccoglie, la poesia che eleva, sprona e sospinge. Fra questi magnanimi fu appunto Giosue Carducci: egli che non si stancò mai di propugnare il diritto italico, e condannò con aspra rampogna ogni rinunzia ed ogni codardia. »

Esposto quindi lo svolgimento dell'opera poetica

di Giosue Carducci, l'on. Fradeletto risalì alle fonti precipue della sua ispirazione: paesaggio italiano, storia italiana, patria italiana. Si scoperchiano i sepolcreti della stirpe e sembrano balzarne fuori i nostri antenati con i loro usi e gli strumenti di guerra e di pace. In tutta la poesia del Carducci, il culto della patria regna sovrano. Ed in questo culto appunto si ritrova il facile segreto delle sue contraddizioni. Perchè il Carducci fu per la monarchia, quando la vide consacrarsi arditamente all'opera redentrice; contro la monarchia, quando gli parve esitare e vacillare; di nuovo per la monarchia, quando si persuase che essa è amica fedele di libertà, custode sicura di unità e sopra tutto capace di compiere le ultime rivendicazioni...

Fu detto che Carducci rappresentò un momento storico e politico ormai oltrepassato. L'on. Fradeletto negò che ciò sia vero. E lo negò, oltre che per ragioni d'arte, anche perchè Carducci considerò la storia d'Italia non come un magnifico volume chiuso, da svolgere a quando a quando, da commentare, da glorificare; ma come un volume sempre aperto, privo degli ultimi capitoli, e che reclama da noi il suo degno compimento. Il patriottismo di Giosue Carducci non è nudrito soltanto di memorie: è acceso di vaticinî: è quella idealità di integrazione nazionale che fu tanta parte del suo pensiero e che oggi risorge e risplende più viva che mai negli animi nostri, o almeno negli animi di coloro che non sieno o civilmente evirati o bassi filosofi del ventre od ostinati fautori d'una politica inerte ed ambigua, che ferisce il cuore, mortifica la dignità e compromette l'interesse.

Antonio Fradeletto chiuse ravvicinando l'alto, potente, indistruttibile culto per la patria, che animò il grande poeta del Medio Evo, Dante, con quello altrettanto vigoroso che ispirò il cantore moderno; tutt'e due, levandosi arcigni e flagellatori contro lo straniero che ancora accampa nelle nostre terre irredente, gridano: Italia, Italia, Italia!

Paolo Orano fece della grande guerra un' analisi

Giovanni Bertacchi

acuta, che portava alla condanna della Germania e le vaticinava la sconfitta.

« Io non mi sono detto — egli scriveva — al gesto tedesco: « La Germania compie un delitto ». Invece mi son detto: « L'Impero è folle ». Folle, perchè questa mossa provoca ad un tempo tutti gli stupori e le collere e poi le resistenze e le rappresaglie, e quindi le pretese e gli eccessi della reazione da parte d'ogni Stato e d'ogni popolo. Folle, perchè questa impresa paradossale è il manifesto segno di un periodo di inquietudine e di squilibrio, debbo aggiungere di crisi, della nazione tedesca. Folle, perchè troppo è visibile nella casta militare la fretta di sopprimere freni e controlli diplomatici. Folle, perchè una guerra di questo genere non la si ripete due volte, e d'un colpo deve mostrare la giusta veduta e la preveggenza di chi la guida, e questa, al contrario, ha urtato ed urta nell'impreveduto ad ogni passo. E folle, folle, folle, perchè il suo pretesto era una oscura faccenda austriaca, delle più delicate e pericolose, la scintilla dell'incendio emancipatore attorno al trono d'Absburgo...

« Il popolo che vince, vince perchè aveva le ragioni ineluttabili della vittoria. La Germania non le aveva, originariamente non le aveva. A malgrado d'una semisecolare compartecipazione d'ogni suo organo vecchio e nuovo, a malgrado d'una fatica espansiva ed intensiva in cui ella per la prima — e non forse per l'ultima? — aveva ardito d'applicare le complicate formule delle sue dottrine; a malgrado de' suoi multiformi risultati, il grande risultato, quello che ella ha cercato inebriata dalla superbia di superare al confronto ogni passato ed ogni presente ed ogni altrui tentativo avvenire, la Germania non l'ha ottenuto.

« Il massimo sforzo era il suo ritmo. Tutto l'è sempre stato difficile, tutto ella ha reso difficile, e per questo i compimenti parziali non sono mai bastati a soddisfare l'eccessiva ripromessa e a compensare l'enorme dispendio d'energia...

« Movendosi, il gigante alemanno fa precipitare i suoi iddii. Schiaccia, rompe, distrugge. Non vince;

mentre a noi parve un giorno dovesse la Germania vincere senza combattere, con la sola emersa presenza, e non avesse del militarismo fatto che la disciplina e del pangermanesimo che lo stimolo, formidabile ginnastica l'uno e l'altro della razza, garanzia d'una fecondità in paese ove solo l'eccesso produce pensiero e cose.

« Ma questo destino qui non era il suo. Una Germania più sicura, forse, un giorno, veramente forte, sì; ma il dominio, il predominio tedesco, no. Ci parve possibile quando non sovrastava che la minaccia. Ne tocchiamo tutta l'assurdità dinanzi all'esperimento, il quale ci mostra che la quintessenziale sapienza tedesca delle cose e degli uomini non avesse idea del Belgio, non capisse l'Inghilterra, non calcolasse la Russia, non misurasse abbastanza la Serbia, s'illudesse sul conto dell'Italia...

« La Germania era temuta; tutto aveva imparato. Ora non le mancava che farsi amare. Non le mancava che apprendere il gesto della grazia, quello che fa del forte il signore, quando egli sia tranquillo nella certezza d'essere temuto, come l'Ambasciatore di Venezia, in mezzo a popoli lontani, inerme. Ma questa quieta grazia, lenta, come l'avrebbe appresa nel suo parossismo? E adesso tutti i suoi sforzi non faranno la forza; tutta la sua capacità, tutta la sua violenza, non faranno la vittoria. »

Paolo Orano tenne pure una conferenza sulla questione adriatica.

« In Italia — egli disse — il mare oggi è un problema. Ed è già qualche cosa, perchè ieri era un'ipotesi e l'altro ieri una chimera. In ogni modo il problema è posto e bisogna risolverlo. Tutto ciò è più vero per il Tirreno e per l'Jonio che per l'Adriatico. Coloro che non vogliono cedere d'un punto a riguardo di questo mare, hanno purtroppo — diciamo hanno avuto sino ad oggi — una ragione da parte loro: l'ignoranza e l'ignavia e l'assenza italiana sull'Adriatico.

« Bisogna risalire al modo col quale fu fatta la nostra unità politica. Non la si potè compiere in previsione di

conseguenze e di complicazioni. Fu una partita chiusa senza pensare affatto che si sarebbe dovuta riaprire per ragioni interne e per ragioni esterne.

« Chi studii la questione dell'Adriatico — proseguiva l'Orano — non può non stupirsi del come almeno in questo mezzo secolo d'unità di regime, gli italiani non l'abbiano alzata al grado di massima. Dall'esterno tutte le razze e tutti i popoli storici che s'allungano da Trieste a Corfù, si espandono ed esigono il maggior territorio che sbocchi sull'Adriatico. Dall'interno l'Italia è già prossima ad essere doppia di popolazione di quel che era nel 1821, e l'espansione emigratoria nel Sud-America non può più continuarsi a fare come s'è fatta, nè può più dare come ha dato. Chi preme sull'Adriatico, sono masse etniche e politiche colossali: la slava, la tedesca. L'Italia che forma col suo corpo l'Adriatico, dovrebbe essere sull'Adriatico un organismo morto! »

L'Orano da anni nei suoi scritti e nelle sue conferenze aveva accennato alla grandiosità di vita marinara e quindi commerciale ed industriale, in altre parole operaia, che sarebbe per venire all'Italia se la costa dell'Adriatico (che per oltre cinquecento chilometri è solitaria e sterile) potesse affollarsi di porti e di genti di mare.

«Una diversa condizione, fatta sin dal '66 all'Adriatico, avrebbe forse risparmiato alla nostra economia ed alla nostra politica le sciagure degli ultimi decenni. Ed in realtà dall'Adriatico ci vengono tutti i mali, appunto perchè ci debbono venire tutti i beni.

« Sull'Adriatico l'Italia ha accumulato tutte le cause più gravi di conseguenze; ha sull'Adriatico lasciato che altri preparasse l'impresa della negazione dell'unità italiana.

« Ora l'Adriatico diventa il problema unico ed è alla sua fase acuta. Fase tragica anzi, perchè bisogna risolvere il problema di questa egemonia effettiva insieme a quello della europeizzazione di Costantinopoli. Liberata Costantinopoli dal turco e salva dalla minaccia tedesca, non deve cadere in mano slava, o in mano inglese, o in mano francese. Se l'Adriatico dev'essere i-

taliano, e sia pure con sbocchi commerciali a nazionalità diverse, se dev'essere italiano, occorre che Costantinopoli sia libera nel più pieno senso della parola, e che la grande Proletaria abbia diritto effettivo di passarvi perennemente con ogni dignità e per ogni impresa di ricchezza... »

Ugo Ojetti, alla cui azione fu già accennato nel delineare l'opera dei giornali in favore dell'intervento, diresse pure la pubblicazione d'una serie di opuscoli, tendenti tutti allo stesso fine. E di questi faceva parte un suo scritto, dal titolo *l'Italia e la civiltà tedesca,* nel quale egli combattè una bella battaglia.

« Quasi tutti i popoli d'Europa sono in piedi — scriveva l'Ojetti, — coperti d'armi e di sangue, tesi a difendere o a riconquistare con uno sforzo supremo i loro confini politici e forse a raggiungere i loro confini etnici e naturali: è lecito a noi italiani definire e difendere almeno i confini ideali dell'arte nostra e della nostra civiltà?

« L'acquiescenza morale e mentale degl'italiani — egli soggiungeva — che si dicono colti, al dominio dell'intelligenza straniera, non è infatti stata mai tanto visibile quanto adesso. Noi che crediamo necessaria per la nostra salvezza l'azione, siamo accusati di essere sedotti e corrotti dalla civiltà francese o da quella inglese o da quella russa, — tre civiltà abbastanza contraddittorie, alla fine, tanto che l'ultima è per molti un'intelligente barbarie. Quelli che difendono l'inerzia senza riuscire a mostrarcene altri vantaggi di là da quelli del quieto vivere e della beata rassegnazione a lasciar l'Italia isolata, incompiuta e indifesa sopra innaturali confini, si dichiarano, senza ambagi, devoti propugnatori della civiltà tedesca...

« Ma una civiltà italiana non esiste? O non esiste più? O per esistere deve proprio appoggiarsi mollemente alla civiltà germanica perchè sembra virile e muscolosa? La minacciata e vantata egemonia tedesca oltre il dominio politico diretto e indiretto e il dominio

industriale e commerciale sull'Europa, non significherebbe anche dominio intellettuale? »

E Ugo Ojetti risaliva i sentieri della storia e vi cercava la difesa della nostra civiltà. « Io ho voluto mostrare — egli diceva — perchè la civiltà tedesca sia rimasta fatalmente antilatina e inconciliabile con la civiltà nostra, ma più ho voluto provare che ad essa, pure tanto fresca, audace e impetuosa, manca e mancherà sempre quel carattere di universalità che sola potrebbe garantire alle ambizioni tedesche d'impero, una probabilità di attuazione e di durata, quel carattere di universalità che tutte le rivoluzioni latine, pacifiche come quella del Rinascimento umanistico e classico, violente come la Rivoluzione francese pei Diritti dell'Uomo, hanno ormai provato di possedere.

« Ma lo spettacolo d'unione e di ebbrezza eroica dato dalla Germania, anche se quell'unione e quell'ebbrezza sono partite da un'utopia medievale, sorpassata e, per fortuna, ormai irraggiungibile, ci doveva far anche sentire che non si può concepire la patria nel senso puramente materiale di quello che è, e accontentarsi che, bene o male, compiuta o incompiuta, resti quello che è.

« Nessuna utopia d'impero per noi — concludeva l'Ojetti — nessuna utopia di conquista oltre quello che è nostro. Ma l'Italia senta almeno che la sua civiltà secolare e universale è qualcosa di vivo e d'attivo, qualcosa che la fa non un cumulo di rovine e una somma di contribuenti, ma una forza continua e propulsiva, singolare e immortale, la quale, se il dominio straniero non ha per secoli potuto nè annullarla nè a lungo contaminarla, oggi che l'Italia esiste, dovrebbe essere non più fiacca e più incerta che ai tempi della schiavitù, ma più tesa e più limpida, e non solo pel bene degli italiani, ma pel bene dell'umanità, la quale senza questa nostra forza, senza questa nostra civiltà, non sarebbe in nessun punto del vasto mondo quello che oggi è. Lo vedete: anche i sogni d'impero vanno agli altri da noi e dalla civiltà nostra, col nome romano. Proprio noi dobbiamo da questa civiltà non trarre più altro che la

rassegnazione dell'inerzia, lo sconforto del dubbio, la speranza di qualche elemosina?... »

In nome della nostra civiltà, con la voce di poeti e letterati, suonò anche quella degli artisti, suscitando lunga eco nel paese.

Tra i musicisti, taluno spiegò un'azione che parve dubbia, ma poi s'affrettò a chiarire; altri affermarono sin dall'inizio sensi d'italianità.

E Giacomo Orefice, in una sua conferenza intitolata *Musica e guerra,* notava che soltanto la musica creata per l'ideale patriottico ha un intimo valore, mentre raramente ne ha quella astrattamente guerresca. Solo la musica che ha un nobile contenuto è musica. E pure in questo momento — egli esclamava — in cui sembra sconvolto e perduto ogni senso di umanità, la musica ci insegna che civiltà ed arte fioriscono dalla più nobile e più pura essenza umana : il sentimento dell'amore...

Contro gli atti di barbarie commessi dagli invasori di Louvain e dai bombardatori di Reims, insorse la coscienza degli artisti d'Italia.

A Firenze l'Associazione « Leonardo da Vinci » tenne un'assemblea, in cui veniva approvato un ordine del giorno così concepito :

« Per iniziativa della « Società Leonardo da Vinci » le Accademie, le Università, le Biblioteche, le Società, gli Istituti di Arte e di Cultura d'Italia, affermando che la nostra generazione ha il dovere di custodire il patrimonio d'arte e di cultura che le è stato tramandato e affidato, e che di questo deposito sacro essa è responsabile di fronte alle età future, ricordando le disposizioni dell'articolo 27 del Regolamento dell'Aja, riveduto nel 1907 e accettato da quarantaquattro Stati, chiedono che i monumenti artistici e storici, le gallerie e i musei, le biblioteche e gli archivi, tutte insomma le sedi e le raccolte di documenti d'arte e di cultura, siano dagli eserciti belligeranti risparmiati, con ogni sforzo, durante e dopo l'azione guerresca, come quelli che sono, per

l'avvenire, testimoni gloriosi del passato, e che non soltanto all'una o all'altra nazione ma appartengono a tutto il mondo civile ».

Lo firmarono i soci Orazio Bacci, Piero Barbèra, Guido Biagi, O. Cecconi, Alessandro Chiappelli, Galileo Chini, E. Consolo, Vittorio Corcos, C. Cordara, Tomaso Corsini, Riccardo Dalla Volta, T. De Marinis, D. Duranti, E. Fairman, A. Formilli, G. Galardi, C. Gamba, R. P. Gatteschi, M. Gigliucci, Luigi Gioli, Francesco Gioli, T. Gotti, G. B. Grazzini, Pietro Grocco, G. E. Levi, A. Linaker, G. Lolli, G. Mauroner, E. Mazzoni Zarini, A. Micheli, S. Morpurgo, Ugo Ojetti, Angiolo Orvieto, Guido Poggi, M. Puccioni, N. Puccioni, Pio Rajna, R. Riccardi Mannelli, P. Roselli, A. Sorani, N. Tarchiani, P. Toesca, A. Torchi, Domenico Trentacoste, P. Uzielli, Gerolamo Vitelli, G. Zabban.

All'invito della « Leonardo » aderirono da ogni parte d'Italia più di trecento accademie, istituti, associazioni, musei, biblioteche, incominciando dai Lincei e dalla Crusca, questa a mezzo del senatore Del Lungo, la Deputazione sopra gli studi di storia patria per le Provincie toscane con Pasquale Villari e poi la Società Reale di Napoli, le accademie di scienze, di lettere e di arti di Torino, di Bologna, di Padova, di Palermo, la Associazione artistica internazionale di Roma, l'Accademia di San Luca, l'Istituto storico italiano, i rettorati e i consigli accademici di quasi tutte le università, gli istituti superiori, le direzioni e le presidenze e i consigli delle accademie e degli istituti di Belle Arti e musicali, le sopraintendenze ai monumenti, le gallerie, i musei, le biblioteche, gli archivi del Regno e dei comuni e delle Provincie. E oltre a questo plebiscito di enti vennero adesioni di uomini illustri nelle arti, nelle lettere, nelle scienze : Leonardo Bistolfi, Arrigo Boito, Giacomo Boni, Roberto Bracco, David Calandra, Pietro Canonica, Luigi Capuana, Francesco Cilèa, Grazia Deledda, Marius De Maria, Eleonora Duse, Antonio Fradeletto, Pietro Fragiacomo, Ettore Ferrari, Olindo Guer-

rini, Guglielmo Marconi, Pompeo Molmenti, Giulio Monteverde, Ada Negri, Giacomo Puccini, Corrado Ricci, Tommaso Salvini, Aristide Sartorio, Domenico Tumiati, Giovanni Verga...

Così fu compiuto un vero plebiscito in nome dell'arte. E la nobile protesta ebbe alto valore suggestivo per il popolo di tutta Italia.

II

GLI UOMINI DI SCIENZA

Guglielmo Marconi — L'Italia è preparata — Napoleone e il cavallo del Kaiser — La propaganda di G. A. Borgese — Il punto tipico del dissenso — La redenzione della coscienza nazionale — Propagandisti e governo — Le idee di Luigi Einaudi — La preparazione morale — Giulio Cesare Buzzati: « Il diritto e la guerra » — Romolo Caggese e Michelangelo Billia — Vibrate parole di Francesco Pullè — « Facevo il senatore » — Uno studio di Gaetano Salvemini — Il gran dilemma — L'azione del prof. L. M. Bossi — Per un congresso universitario — La risposta al Corpo Accademico di Lipsia — I professori Ceconi e Sergi — Agli avvocati del cesarismo germanico — Il prof. Rensi e la tesi neutralista — I professori Ercole e Vinassa — Il pericolo slavo — La campagna di Maffeo Pantaleoni — Una frase di G. M. Ferrari.

Tra gli scienziati italiani il più glorioso, Guglielmo Marconi, diede all'Italia che si stava preparando, non solamente il consenso e l'ammaestramento della sua parola, ma l'opera fervida e feconda. Nella tragica ora in cui gli italiani dovettero sentire più vivo il pensiero della loro terra, Marconi venne in Italia, e mise a disposizione del governo la sua mirabile fattività e le immense risorse della sua scienza.

Intervistato nel settembre a Bologna, egli riassunse le sue previsioni intorno all'esito della guerra, dicendo che la Germania si risveglierà dal sogno della conquista con tutte le colonie perdute. Poi venne a parlare dell'atteggiamento dell'Italia e disse ch'essa dovrà uscire dalla neutralità.

« Il fatto nuovo — disse Guglielmo Marconi — potrebbe sorgere dalla babele balcanica. Se per il non intervento gli interessi italiani in Oriente dovessero soffrire, la neutralità non potrebbe più sussistere. La ragione plausibile per uscire dalla neutralità sarebbe creata. Oramai il trattato della Triplice Alleanza, se non è legalmente scaduto di fatto, manca di ogni vigore e di ogni autorità. Vi è intorno a noi l'isolamento, che può essere splendido o inefficace, a seconda della saggezza di chi governa e di chi con tanta abilità e giustificato motivo ha saputo sottrarsi agli inviti dell'ultima ora.

« Il nostro paese è ben preparato; dove esistevano manchevolezze si è provveduto con grande sollecitudine. Finora il governo ha fatto tutto quanto era in suo potere e ho ragione per ritenere che sia all'altezza della sua grave missione. Posso dirvi, senza timore di commettere indiscrezioni, che in questi giorni ho visitato varie stazioni radiotelegrafiche; ho curato in particolare il servizio radiotelegrafico a lunga distanza. Avevo molte cose da discutere col Governo, e ho profittato della occasione per farlo. I nostri servizi radiotelegrafici sono in pieno e rigoglioso sviluppo; tanto l'esercito che la marina sono dotati di potenti mezzi. Il personale è benissimo preparato ».

Guglielmo Marconi concluse così:

« La condotta del nostro governo è apprezzabile. Troppo spesso in Italia giudichiamo la genialità o l'insufficienza degli uomini di Stato dalle liete o cattive sorti degli avvenimenti. Io credo che l'Italia debba avere fiducia in coloro che al momento opportuno seppero proclamare la neutralità. Essi hanno già fatto buona prova approfittando di circostanze favorevoli. La prova può ben continuare. »

Davanti alla famosa gradinata del palazzo Accursio, che Napoleone I, in occasione del suo ingresso a Bologna, volle salire a cavallo, Guglielmo Marconi si congedò col più lieto dei sorrisi dal giornalista che lo aveva intervistato, e soggiunse:

— Speriamo che il cavallo del Kaiser non monti queste scale!

Della viva partecipazione del prof. G. A. Borgese alla campagna in favore dell'intervento, è stato fatto cenno quando fu rilevata l'azione del *Corriere della Sera*. Ma egli non si limitò agli articoli pubblicati nel giornale milanese, e diede espressione al suo pensiero in altri scritti e in conferenze pubbliche.

Nel suo volumetto intitolato « Guerra di redenzione », il Borgese scriveva che il punto tipico del dissenso fra neutralisti ed interventisti era determinato da un episodio che diventava l'essenzialità della discussione: gli intervenzionisti credono nell'Italia, i neutralisti non ci credono; gli intervenzionisti amano l'Italia, e la stimano, nel suo difficile presente, nella considerazione della strada ch'essa miracolosamente ha percorsa fra tanti ostacoli, nella contemplazione del suo passato e del suo futuro; i neutralisti ne hanno disistima o anche disprezzo, e pretendono che si possa amare la patria o la madre senza stimarla...

Si può dire — osservava il Borgese — che mentre nessuno può stabilire in quale momento ci spetti di intervenire, tutti noi sentiamo che accettare o respingere l'idea dell'intervento significa risolvere la questione dell'esistenza dell'Italia. Non si tratta di decidere se l'Italia debba volgersi verso destra o verso sinistra, ma se debba essere o non essere; e la questione essenziale, per noi che non siamo chiamati a decidere del momento e del come, è una questione di etica nazionale, quasi altrettanto che una questione di potenza. In un'Europa di domani, nella quale tutte le nazioni combattenti di oggi saranno rinsaldate, divenute eroiche, irrobustite da una forza sociale non sospettata finora, l'Italia neutrale, anche se ci dovessero regalare una massa di territori e di danaro, sarebbe una sentina, perfin peggiore di quello che fu nel 600, un paese putrido, un vero pericolo per la sanità spirituale dell'Europa.

Il problema politico ed etico era certo spaventevole. Per noi si trattava di fare la prima affermazione

della nostra esistenza. Quando si diceva che questa sarebbe una nuova guerra di indipendenza, si diceva una cosa soltanto in parte vera; bisognava dire: la nostra prima effettiva guerra di indipendenza. Le guerre dell'Indipendenza le abbiamo in parte inventate pei libri scolastici: abbiamo avuto un colpo di mano di una minoranza, un successo di genio politico più che di forza.

Una prova vera di tutta la nazione non v'era stata mai finora. Abbiamo avuto delle piccole guerre in cui gli italiani non si sono mai sentiti soli ed autonomi, e non vi è una sola battaglia di cui si possa dire che fu vinta dall'esercito italiano. Abbiamo anzi provato — diceva G. A. Borgese — uno dei più singolari casi di terrore davanti alla vita: gli italiani hanno avuto paura della vittoria. Si può dire che la storia della seconda battaglia di Custoza, come della battaglia di Lissa, come della battaglia di Adua, si riduca alla storia di un esercito che non osa vincere, quasi sentendo dietro di sè un paese che repugna da una grande prova e si ritrae, e non ritenta il colpo. L'inseguimento della flotta austriaca dopo Lissa sarebbe stato la prova che l'Italia si sentiva viva; ma questa prova non ha potuto dare a sè stessa e, inerte, fiacca, ha dovuto sentirsi sconfitta quasi prima di combattere...

Dovendo tornare a rappresentare un alto principio di ragione nel mondo — concludeva il Borgese — l'Italia entrerà nella sua nuova età virile con una guerra non di furore ma di convinzione. Il termine con cui furono contrassegnate le provincie italiane che l'Italia chiama a sè: irredente, ci appare oggi grandemente arricchito di senso. La nostra patria si arma veramente per un combattimento nel quale non solo questa e quella provincia, ma l'intera coscienza nazionale troverà la sua redenzione.

In una sua conferenza, che a Milano e a Firenze ebbe notevole successo, G. A. Borgese spiegò il suo atteggiamento favorevole all'intervento, mentre in altri tempi era stato triplicista e contrario all'irredentismo.

Si poteva essere ieri — egli disse — triplicisti, ben-

chè con certe cautele e con pensieri piuttosto palesi, perchè l'alleanza con gli austro-tedeschi ci era imposta da una dura necessità; perchè nessuno poteva prevedere che la Triplice sarebbe diventata fatalmente una delle grandi forze sommovitrici dell'ordine in Europa; e perchè infine era lecito credere che la Germania trovasse in sè degli uomini di tanto acume da comprendere quale sarebbe stata per il loro paese l'importanza della neutralità o dell'intervento italiani.

Nè potevamo essere accesamente irredentisti — soggiungeva il Borgese — quando l'irredentismo come programma nazionale era proclamato da coloro che volevano raggiungere gli scopi della nostra nazione deprimendo l'esercito e credendo che i nostri più gravi problemi si sarebbero risolti in base a contrattazioni ideali.

Ma il Borgese interventista non negò, anzi ammise, con una affermazione in apparenza paradossale e contradditoria, ma ampiamente spiegata nel corso della sua conferenza, che coloro i quali avevano effettivamente rappresentato gl'interessi della nazione, erano stati coloro i quali, al principio della guerra, avevano dichiarata la neutralità. Le nostre modeste forze erano tali da far tracollare forse in breve tempo la bilancia; ma nè l'una, nè l'altra parte, alla quale noi avessimo dato il nostro aiuto, avrebbe mai riconosciuto l'importanza del nostro intervento...

I propagandisti — secondo il Borgese — non hanno nè devono aver la pretesa di sostituirsi al governo. Essi sono dei pessimi politici, se pur veggono lontano e guardano addentro nelle cose. Lo Stato non può essere guidato dai chiaroveggenti e dai pensatori, ma dai miopi. Mazzini, che era un chiaroveggente, non avrebbe mai fatta l'Italia. Cavour, che vedeva gli scopi a portata della sua mano, l'ha fatta.

Ma il nostro scopo — notava il Borgese — è di preparare al governo, che deve decidere secondo punti diversi da quelli con cui noi sogliamo considerare la storia, un paese pronto a battersi, e a tal fine bisogna predicare la guerra come se questa dovesse avvenire

domani. L'errore dei neutralisti, secondo i quali noi abbiamo un governo che decide e un paese che esegue, è una mostruosità odiosa, poichè non è mai avvenuto nella storia d'Europa che una decisione si sia formata in Consiglio di ministri. Chi prepara lo stato d'animo della nazione prepara uno degli elementi più essenziali di cui il governo possa aver bisogno.

Il Borgese entrò quindi nella parte più viva del suo tema, chiarendo i motivi che inducono l'*élite* intellettuale italiana a tendere per la guerra contro gli imperi centrali. Abbiamo, egli disse, da un lato una coalizione, dall'altro una nazione; da un lato la Francia, l'Inghilterra e la Russia, che sono tre fortissime individualità storiche, unite in una intesa transitoria, in una alleanza precaria, che non può durare oltre la guerra; dall'altro un popolo, il tedesco. La vittoria di questo secondo gruppo sarebbe dunque la vittoria di un popolo, il quale per necessità storica dovrebbe esser leone, e imporre il suo dominio agli altri, ritenendosi agli altri superiore.

Le nazioni del primo gruppo, invece, dopo la guerra, riprenderanno la loro individualità, garantendo, se vittoriose, la libertà delle altre nazioni. Stando con esse, saremmo in quattro a trattare, una volta deposte le armi, mentre se ci mettessimo a fianco della Germania, noi dovremmo trattare soltanto con la Germania. Contro i pericoli della vittoria dell'Intesa, che sono di poco minori a quelli d'una vittoria tedesca, che cosa si può far di meglio se non diventare partecipi della vittoria, essere uno dei quattro?

Il Borgese esaminò quindi la situazione interna e le condizioni che dovevano determinare inevitabilmente l'Italia alla guerra, ponendo come determinante massima la questione etnico-sentimentale, quella di Trento e Trieste, diventata urgentissima. Quando la guerra sarà finita, affermava il conferenziere, o noi avremo Trento e Trieste o avremo la rivoluzione, la quale trionferà certamente, e questa volta ci trascinerà alla guerra per forza; chè se la Francia sarà uscita vittoriosa dall' attuale conflitto senza che la vittoria sia attribuibile alle

armi francesi, sentirà il bisogno di riprovare i suoi muscoli, e di riprovarli naturalmente con noi; e un'Austria vinta, ma di 40 milioni di uomini, con una tradizione militare da rifare, con un'autorità interna da consolidare, cercherà anch'essa in una guerra contro di noi il modo di rifarsi e di consolidarsi.

L'oratore ribattè tutte le obiezioni che tentavano i neutralisti contro le ragioni degli intervenzionisti, ad esempio il timore d'una sconfitta. Anche le sconfitte, disse il Borgese, significano qualche cosa nella storia del mondo, poichè se non vi fossero state, nella storia, delle disfatte, non vi sarebbero state alcune fra le più grandi esplosioni di civiltà.

Siamo nati nella nuova Europa — concluse G. A. Borgese — con l'idea che la vita fosse una cosa facile: oggi è appunto il momento in cui l'Italia si deve accorgere che non è facile vivere, e che la vita delle nazioni è una cosa tremenda, come le grandi vite degli individui.

Un altro collaboratore del *Corriere della Sera* portò la sua autorità scientifica in difesa delle idealità nazionali: Luigi Einaudi, che pubblicò uno studio interessante e ricco di dottrina, intitolato « Preparazione morale e preparazione finanziaria ».

« Non soltanto — egli scriveva — come corre la leggenda su per le bocche del volgo, la ricchezza materiale, i tesori accumulati, frutto di ingordigie e di male arti capitalistiche, sono la fonte viva a cui attinge l'opera feconda di produzione in pace o l'impeto della difesa in guerra.

« La sorgente inesausta, da cui zampillano i rivi di oro ed anzi di biglietti e di assegni che mettono in moto le tremende macchine della guerra d'oggi, è anche un'altra: è la fiducia che i popoli hanno in sè stessi, la fiducia che hanno nell'onestà altrui nell'adempiere ai propri impegni, la persuasione profonda che i meccanismi creati dall'abilità e precipuamente dalla rettitudine di parecchie generazioni successive, seguiteranno a funzionare correttamente e dolcemente anche duran-

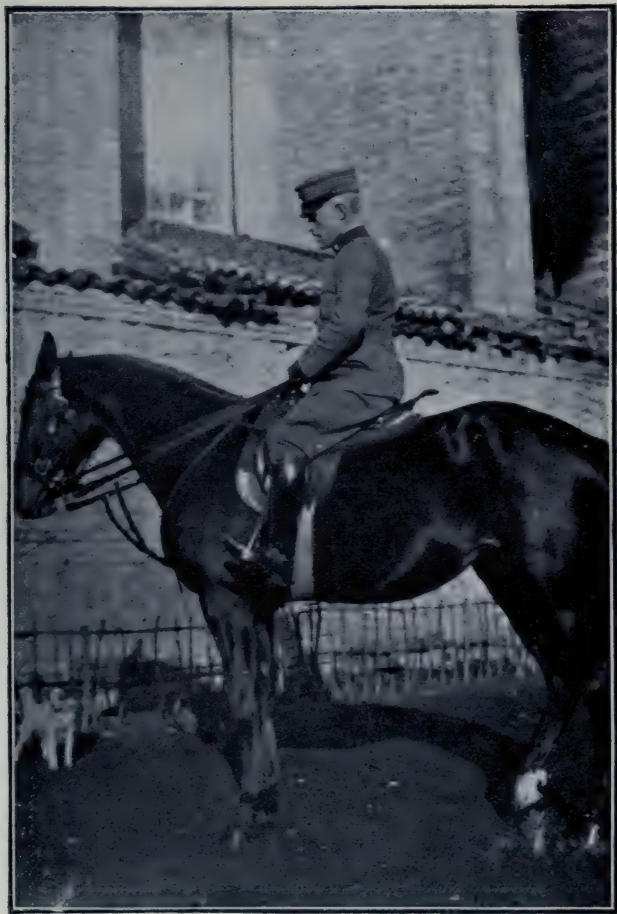
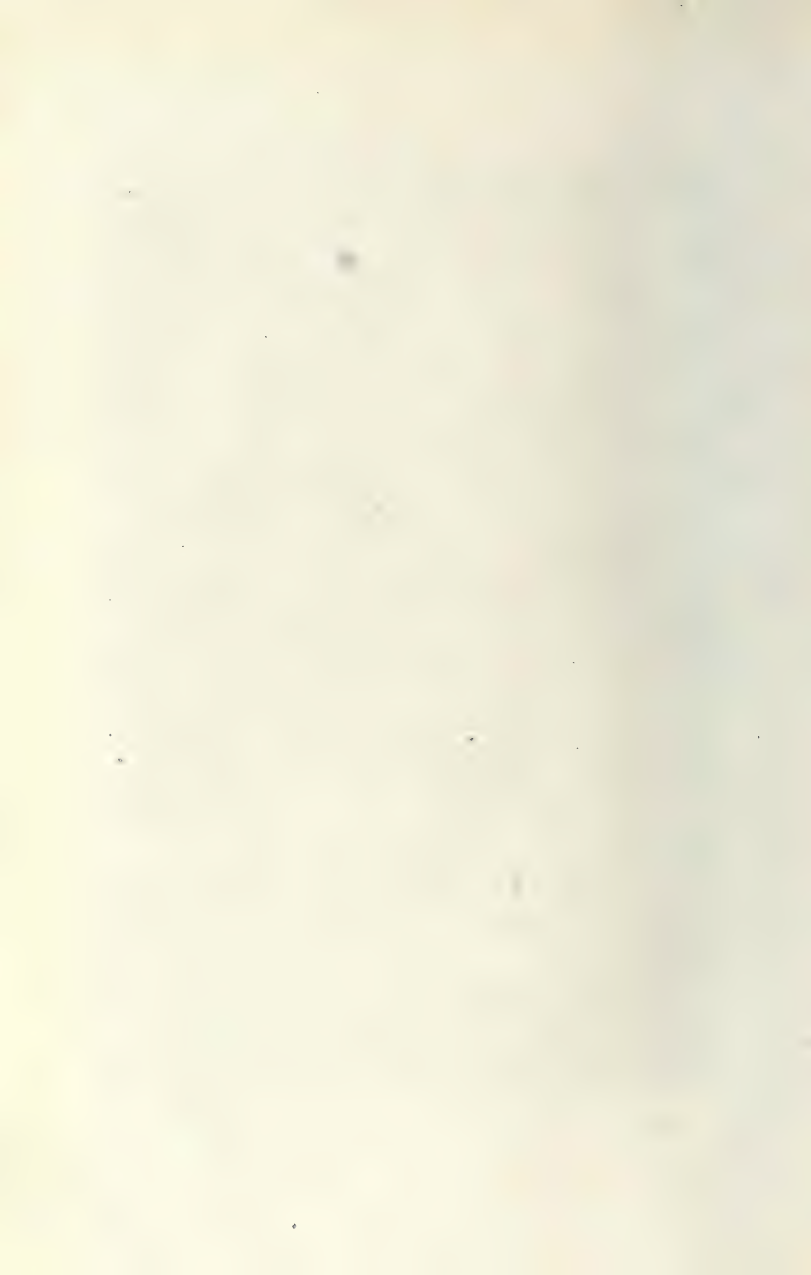
te la terribile crisi odierna. Una forza morale è il motore nascosto delle grandi opere di pace ed è il motore nascosto della grande tragedia storica in mezzo a cui noi viviamo.

« Se verrà l'ora del cimento supremo, sappiano gli italiani anch'essi dar prova di quei sentimenti di fiducia in sè e negli altri e di tranquillo, sereno sacrificio che sono le sole, le vive, le fresche sorgenti del diritto alla vita ed alla espansione dei popoli consapevoli e forti. »

Il prof. Giulio Cesare Buzzati, dell'Università di Pavia, pronunciò all'Istituto Lombardo di scienze e lettere il discorso inaugurale: *Il diritto e la guerra.*

Egli evocò il tragico turbamento che l'immane guerra ha arrecato a tutto lo svolgersi delle opere feconde di pace e richiamò i fini psicologici della guerra: il sogno di dominio universale che Roma pagana fu prossima a raggiungere più di tutti, che la Chiesa da lei raccolse, facendone il principio religioso e politico dell'Evo Medio, che inebriò Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I, e che sempre caduto infranto, avvolgeva in una nebbia di allucinazione collettiva tutto un popolo, che nella violenta imposizione della sua cultura non avvertiva il pervertimento della giustizia.

Il fascino dello scopo pare rendere lecito ogni mezzo. Qual meraviglia allora — egli si chiedeva — che la pubblica opinione fermamente ritenga annientato quell'ammirevole sistema di diritti e doveri, di prestazioni e pretese sul quale poggiò finora in equilibrio la società degli Stati? Che dalla interruzione dei pacifici rapporti arguisca lo sfacelo di ogni norma di condotta delle nazioni e proclami la bancarotta del diritto internazionale?

Ma al diritto internazionale non sfugge il giudizio sulla condotta delle guerre. Nel conflitto europeo la coscienza pubblica lamentò numerose offese alle norme del diritto; non è a credere però che quelle violazioni saranno impunite. Mai la repressione segue subito il reato. Ma la storia insegna che essa verrà e che attraverso la guerra e gli eccidî il diritto internazionale si è

Giannino Antona Traversi

perfezionato. Anche questa guerra apporterà i suoi perfezionamenti, ai quali è da sperare che, come grande fattore di civiltà, anche l'Italia avrà a partecipare, e che frutto di essa dovranno essere l'arbitrato e una maggiore collaborazione internazionale degli Stati verso le vie dell'ascensione sociale.

Una commemorazione di Oberdan, nel 32° anniversario del supplizio del martire, fu tenuta a Milano dal prof. Romolo Caggese dell'Università di Napoli. Egli rievocò la figura del giovane triestino, che disertò dall'esercito austriaco per non essere strumento di oppressione della Bosnia: e si sacrificò poi volontariamente per provocare un moto rivoluzionario, che liberasse le terre irredente dal dominio dell'Austria.

Guglielmo Oberdan, come ha detto Carducci, è stato un martire della religione della patria; e col suo gesto volle donare l'Istria all'Italia, consacrandola col suo sangue, e dicendo: « Ecco il pegno ». Ed il sacrificio di Guglielmo Oberdan non deve essere dimenticato.

Il professor Caggese concluse augurandosi che l'anno successivo la commemorazione di Oberdan possa essere tenuta a Trieste.

E con molti scritti vigorosi il Caggese partecipò alla lotta degli interventisti, sostenendo la causa degli irredenti e i diritti italiani.

Il prof. Michelangelo Billia, della Università di Pisa, disse a Milano una sua conferenza dal titolo originale: « Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano ».

L'oratore notò che le prodezze tedesche contro donne, vecchi, bambini, contro cattedrali e contro pacifici villaggi, contro paesi neutrali e contro ogni patto giurato, possono aver strappato allo sdegno umano questa esclamazione: ma non sono uomini costoro! Ma chi esce in questo grido di rivolta non intende di far altro che uno sfogo, un'invettiva breve: e forse si stupirebbe e crollerebbe il capo come ad un paradosso, a sentire che tale espressione è invece una teoria, una

dottrina. È il concetto di specie liberato totalmente da ogni limitazione sensibile.

Nella coltura tedesca il Billia vedeva non altro che un mezzo di più di disumanamento, perchè è tutta concezione d'orgoglio, arnese di dominio...

Umanità è intelligenza — egli concluse — ma non intelligenza fatta, per degenerazione, strumentale, bensì intelligenza dell'essere, dell'universale: onde importa necessariamente un certo grado di moralità, cioè di riconoscimento dell'universale. Ove manchi questo riconoscimento, non si ha più uomo che pensa...

Il prof. Francesco Pullè, dell'Università di Bologna, pronunciò chiare parole in Senato. Egli augurò all'Italia di raggiungere i suoi confini naturali. Questa deve essere per noi — egli disse — la nostra prima finalità, poi la nostra attenzione si dovrà volgere verso il Mezzogiorno e l'Oriente, ove più intensa si dovrà svolgere ed ingigantire la influenza del nostro paese.

Ricordò che la neutralità appena proclamata divenne popolare, perchè suonò per noi liberazione. Piantata su basi solide, ci permise di attendere con tranquilla fermezza gli eventi. Ed il precedente del 1913 ha dimostrato al mondo che l'Italia non vien meno ai suoi impegni, ma che non potrà mai essere spinta ad intervenire in favore di un forte contro un debole, il quale difende la propria nazionalità ed il proprio onore.

Concluse esprimendo, come suo intimo convincimento, l'ammirazione più completa verso quei piccoli eroici popoli, i quali hanno tutto sacrificato per il loro diritto di vita, per la loro libertà. Dal loro martirio, dalle loro città in fiamme, si leva vieppiù purificato il loro diritto: il loro sacrificio non deve essere avvenuto invano!

Così parlò il senatore Pullè: e degni delle parole furono gli atti. Venne la guerra d'Italia. In un villaggio ancora posto sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, un maggiore di cavalleria, giunto quel giorno al fronte, incontrò un vecchietto arzillo, dai baffi bianchi, il quale indossava la divisa di tenente.

Il maggiore, sorpreso un poco dal grado subalterno dell'ufficiale rispetto l'età, gli si avvicinò.

Il tenente anziano s'immobilizzò nella posizione di attenti, mentre il maggiore gli domandava, battendogli affettuosamente la mano sulla spalla:

— Tu, prima di fare l'ufficiale, che cosa facevi?

— Facevo il senatore, — fu l'impreveduta risposta dell'ufficiale anziano.

Era infatti il prof. Pullè, che dopo aver dato alla patria la sua attività di scienziato e la sua opera di legislatore, le aveva offerto il suo braccio sui campi di battaglia...

Il prof. Gaetano Salvemini affrontò nettamente il gran quesito: e intitolò senza ambagi un suo studio: *Guerra o neutralità?*

Quali sono — si chiedeva l'autore — i « vitali interessi », quali le « legittime aspirazioni », alla cui realizzazione deve tendere oggi il « sacro egoismo » dell'Italia?

Nè il governo, che ha usato queste formule — egli rispondeva — nè la Camera, nè il Senato, che le hanno applaudite, le hanno finora in alcun modo concretate. Tutti hanno votato la fiducia nel governo, ma ciascuno interpreta a modo proprio gli oracoli del governo...

Ora, giustamente osservava il Salvemini, lasciare nell'ombra gl'« interessi » dell'Italia, evitando ogni discussione che tenda a definirli, e battagliare solo intorno all'indovinello se la neutralità sia utile o dannosa, se l'intervento sia pericoloso o necessario, significava semplicemente trattare un problema insolubile. Bisognava dunque logicamente determinare gli interessi vitali e le aspirazioni legittime dell'Italia...

« Chi scrive queste pagine — confessava il Salvemini — non è stato mai irredentista. Ha avuto, anzi, parecchie vivaci polemiche con gli irredentisti, ai quali ha spesso rimproverato di subordinare il destino dei 35 milioni di regnicoli alle aspirazioni di neanche un milione di irredenti; di essere troppo disposti ad aiutare l'Austria nelle sue ambizioni balcaniche, purchè ce-

desse il Trentino e l'Istria, o magari il solo Trentino, all'Italia; di voler mettere a fuoco tutto il mondo al solo fine di cuocere il piccolo uovo delle loro rivendicazioni nazionali. Provocare una guerra coll'Austria a causa degl'italiani irredenti, è sembrato sempre a chi scrive queste pagine, o una pazzia o un delitto; perchè, o la guerra si sarebbe estesa a tutta Europa, e chi se ne fosse assunta la responsabilità avrebbe commesso un immenso delitto; o l'Italia sarebbe stata abbandonata da tutti in una lotta impari con l'Austria, e avrebbe pagato a caro prezzo le conseguenze di un vero e proprio accesso di follia.

« Ma il delitto oramai è stato commesso da altri. L'accesso di follia è venuto da altri. E l'Austria, stroncata già a mezzo dalla Russia, impegnata colla Serbia, assalita probabilmente domani anche dalla Rumenia, non può opporre oggi a noi quelle forze che la rendevano ieri formidabile. Se noi l'assalissimo oggi, non commetteremmo un atto di follia. Avremmo, anzi, grandi probabilità di successo. In tutti i casi, immobilizzando contro di noi una notevole parte dell'esercito austriaco, contribuiremmo notevolmente alla vittoria finale della Triplice Intesa.

« O noi ripariamo oggi all'errore del 1866 e compiamo l'opera di unificazione e di consolidamento nazionale troncata miseramente allora, o non potremo risolvere questo problema mai più.

« Noi dobbiamo volere che l'attuale crisi europea non si chiuda senza che l'Italia si annetta il Trentino e la Venezia Giulia.

« Ma badiamo bene : la soluzione di questo problema nostro sociale non va cercata indipendentemente dal problema generale dell'equilibrio delle forze in Europa, e della nostra sicurezza e indipendenza nazionale in quell'equilibrio... »

Nonostante qualsiasi repulsione contro le guerre, il Salvemini era tratto a constatare che vi sono paci più orribili e più odiose della guerra : sono le paci, che consumano a fuoco lento i popoli; le paci, di cui una nazione approfitta, mentre la nazione vicina vede sof-

On. Antonio Fradeletto

focate in esse tutte le proprie energie economiche e morali; le paci, in cui i lavoratori muoiono, non tutti in un giorno sul campo di battaglia, ma estenuati giorno per giorno dalla fame, massacrati nei tumulti civili, abbrutiti dalla miseria e dall'ignoranza; le paci, da cui i paesi non sono devastati in un giorno solo, salvo a rifarsi in un paio d'anni, ma sono impoveriti ed esauriti ora per ora, minuto per minuto, e resi incapaci per secoli a rialzarsi. A queste paci la guerra è preferibile mille volte per una nazione, quando vi sia una sufficiente sicurezza che la guerra riesca vittoriosa.

Se nel 1882 — chiedeva il Salvemini — una guerra fosse stata possibile, che ci avesse risparmiato tanti danni e tante vergogne, questa guerra non sarebbe stata preferibile alla pace? Ma la guerra nel 1882 non era possibile. L'Italia dovette entrare nella Triplice Alleanza, e a quelle condizioni, per evitare mali maggiori. E la pace, che abbiamo sofferta per tanti anni, era sempre il meno peggio che ci poteva toccare.

Ma dal 1883 al 1915 qualcosa si è mutato nel mondo, se non per merito nostro, a nostro vantaggio. L'amicizia anglo-germanica è finita; la potenza austriaca barcolla da ogni parte.

Liberiamoci oggi — concludeva Gaetano Salvemini — dalla servitù passata: se non ci liberiamo oggi, non saremo liberi più.

È mai possibile anche solo immaginare — chiedeva il prof. Bossi dell'Università di Genova — che quello che dovrebbe essere l'elemento intellettualmente più elevato, il più evoluto della nazione, il Corpo Universitario Italiano, si disinteressi come tale di questo grande momento storico, di questa immensa crisi umana che tutto scompagina e travolge, che catastroficamente ci porta all'avvilente ritorno dell'*homo homini lupus*?

Lungi dallo sfuggirla — egli soggiungeva — dobbiamo chiedere e volere la discussione, dobbiamo assumerci e come individui e come membri tutta e intera la responsabilità delle singole opinioni nostre e delle opinioni di classe, dobbiamo dare il contributo delle no-

stre energie morali e intellettuali..., dobbiamo fare almeno quello che i miseri lavoratori delle industrie e della terra coraggiosamente, senza timore di... compromettersi, di affrontare anche odî di parte, fanno, comiziando e scendendo in piazza a manifestare con franchezza i loro convincimenti.

Il prof. Bossi avrebbe voluto che ai comizî si sostituisse il Congresso nazionale dei professori universitarî. In quel Congresso — egli diceva — i cultori della scienza italiana potranno vagliare su chi devono ricadere le responsabilità vere della spaventosa carneficina che ogni dì più insanguina il mondo, su chi farne pesare le conseguenze inesorabili...

Questa sanzione collettiva non ebbe luogo; ma individualmente i professori dei nostri Atenei si schierarono numerosi per l'una o per l'altra delle due correnti, e fecero udire apertamente la loro voce.

Lo stesso prof. L. M. Bossi, al Corpo accademico dell'Università di Lipsia, che aveva inviato ai professori delle Università italiane le solite notizie tedesche sulle cause della guerra, sulle vittorie riportate, ecc., rispose con una lettera in cui richiamava l'assioma: « La scienza non ha confini: sua patria è il mondo ». E soggiungeva:

« Se questo principio fosse stato presente alla mente vostra, o egregi colleghi dell'Università di Lipsia, io sono certo che avreste evitato di immischiare i vostri colleghi delle Università italiane in un conflitto di inqualificabili competizioni politiche, economiche e di dominio della forza bruta, dal quale la scienza e i cultori della scienza devono rimanere estranei, per salvare nell'odierno inatteso ritorno alla barbarie, puro e immacolato almeno un patrimonio dell'umanità, quello dell'intellettualità.

« Ma poichè anche questo campo avete tentato di invadere, anche questo patrimonio si tenta di travolgere nella immane sciagura, è, per mio conto, doveroso che vi risponda che se fummo ammiratori dei vostri progressi negli sterminati campi delle scienze positive, e dell'indirizzo vostro scientifico, tanto da riconoscere

quasi al riguardo una vera e propria egemonia della vostra nazione, non possiamo nè ammirare, nè tanto meno approvare l'orribile fatto oggi improvvisamente venuto alla luce, emerso in tutta la sua terrificante, sintetica realtà, della premeditata convergenza di gran parte delle energie scientifiche e intellettuali della vostra nazione per far trionfare nel mondo il dominio della forza bruta.

« Nei nostri Atenei, alla nostra gioventù studiosa apprenderemo i grandi beneficî derivati alla umanità intera dall'indirizzo sperimentale scientifico che, iniziatosi in Italia, ebbe il suo più grande sviluppo, il suo massimo prestigio in Germania. Loro apprenderemo che i popoli latini molto ebbero a beneficiare dalle applicazioni del disciplinato metodismo tedesco in tutti i rami della vita e dello scibile umano. Apprenderemo che la genialità latina largamente fu coadiuvata nelle positive sue manifestazioni dal pratico metodismo della Germania; che la Germania contribuì forse più di altre nazioni (e ciò anche personalmente debbo affermare) ad applicare e a diffondere iniziative scientifiche italiane, e di ciò dobbiamo serbare gratitudine.

« Ma, fedeli sempre al grande principio che la prosperità e la felicità dei popoli non possono essere fondate che sulla fratellanza umana, non potremo approvare :

« Che si inneggi e si eccitino i popoli all'uso e abuso della violenza e della forza bruta, come in pieno Reichstag fece il vostro Cancelliere, con cinismo che rivoltò le coscienze, a parer vostro forse troppo sentimentali, di noi latini;

« Che per anni si predichi la pace, preparando invece la carneficina umana, sfruttando persino l'ospitalità dei molti centri europei col prepararvi raccolte di armi e nuclei di uomini pronti al tradimento;

« Che, esempio forse unico nella storia moderna dei popoli, si calpestino i Trattati Internazionali e si invadano Stati neutri quali il Lussemburgo e il Belgio, assalendo d'improvviso e con inaudita e (come inesorabilmente dimostrarono i fatti) premeditata violenza po-

poli inermi, destinati, per diritto delle genti, unicamente alla pace e al lavoro;

« Si incendino e si distruggano villaggi e città anche e sopra tutto di tali Stati neutri, senza alcun rispetto nè ai diritti della proprietà nè ai patrimonii sacri all'arte e alla civiltà;

« Che si bombardino di nottetempo città libere e tranquille, senza nessun rispetto neppure alla inviolabilità degli asili degli infermi;

« Che si uccidano donne, bambini, vecchi e cittadini inermi, unicamente perchè legati di affetto al loro paese nativo.

« Ben altra civiltà noi ci sentiamo il dovere di insegnare nelle nostre Università e alla nostra gioventù studiosa, che dal fatto stesso della assoluta nostra neutralità imposta dal popolo e acconsentita dall'attuale suo governo, apprenderà che l'Italia vuole instaurata una civiltà di progresso scientifico e sociale, fondata non nel dominio della violenza, ma della solidarietà umana, nella fratellanza delle nazioni ».

Il prof. A. Ceconi, dell'Università di Torino, rispose anch'egli al Corpo accademico di Lipsia. E in proposito narrava :

« Conoscendo abbastanza bene i tedeschi per avere a lungo vissuto tra di loro, e conoscendo anche il così detto « patriottismo tedesco », fatto di incondizionato servilismo dinastico o di morbosa prosunzione di dominio universale, spesso dell'uno e dell'altra insieme, sapendo perciò inutile e vana ogni discussione, mi sono limitato, dopo un brevissimo accenno ai fatti come sono generalmente noti ed apprezzati in Italia, a riassumere il mio giudizio con una espressione tedesca che non ha riscontro nel nostro idioma : « Pfui! » Ed ho rimandato le fotografie dei forti belgi danneggiati e distrutti dai mortai da 420, con l'osservazione che di tali... conversazioni scientifiche tedesche non è sentito per ora il bisogno in Italia, nè apprezzata l'utilità. »

Il prof. Sergi, prendendo argomento da una vera-

mente strana dichiarazione del Cancelliere Bethmann-Hollweg, riferita dal *Vorwärts*, così scriveva:

« Si legge in questo giornale socialista che il Cancelliere dell'Impero germanico ha promesso la libertà ai Ruteni della Russia, e quindi conclude che la Germania combatte per la libertà dei popoli. Veramente, per quanto io possa esser fedele al concetto della trasformazione delle specie nel mondo organico, non posso convincermi che un lupo possa diventare un pellicano, e quindi neppure che un Kaiser diventi Washington, o uno Czar un Garibaldi. Temo pur troppo che i polacchi saranno ingannati da questo miraggio cesareo e avranno nuovi dolori da sopportare.

« Ma agli avvocati del cesarismo germanico, come al promettitore della liberazione della Polonia russa (il *Vorwärts* non parla della Posnania) io voglio ricordare la tanto abominevole legge di espropriazione delle terre nella Polonia tedesca, console von Bülow, per cederle ai tedeschi. Il celebre autore del *Quo Vadis?*, nella speranza che il progetto di legge presentato alla Dieta prussiana non sarebbe stato approvato se fosse stato condannato dall'opinione degli uomini più eminenti nelle nazioni civili, fece una inchiesta che è testimonianza di un fatto unico nella storia, cioè della condanna di una legge che nessun invasore, per quanto barbaro, avrebbe mai emanata. Si sa che gli invasori di un territorio si appropriano le terre conquistate, ma è meraviglioso il fatto che uno Stato tenuto per civilissimo, espropri un territorio di alcuni sudditi, con legge, per cederlo ad altri sudditi, perchè differenti di razza!

« Chi crederà, ora, che il successore di von Bülow darà la libertà ai polacchi della Russia (non parlo di quelli della Germania), e quindi che la Germania combatta per la civiltà e la libertà dei popoli, quando ha messo a ferro ed a fuoco un giardino d'Europa, il Belgio, ed ha tentato invano di distruggere la Francia? L'organo dei socialisti tedeschi farebbe meglio ad aspettare ed a tacere. »

Il prof. G. Rensi, del Magistero di Firenze, affron-

tò nel suo complesso la tesi del neutralismo socialista e la condusse *ad absurdum*, facendo trionfare così la tesi del necessario intervento dell' Italia nella guerra europea.

Il ragionamento era serrato e partiva da questa domanda: Supposto un'Austria sconnessa, scompaginata, sfasciata dalle vittorie serbo-russe, deve l'Italia consentirle di ricomporsi, di rassodarsi, di ricostituirsi ancora con le provincie italiane incorporate in sè, o deve strapparle queste provincie, anche a costo di un'azione guerresca?

Alla questione così posta dovevano essere invitati a rispondere, senza tergiversazioni e scappatoie, i neutralisti ad oltranza di destra e di sinistra, e specialmente questi ultimi, cioè i socialisti ufficiali.

Se rispondono di no — diceva il prof. Rensi — se cioè affermano che una guerra per la liberazione dallo straniero d'una parte d'Italia nel 1914 è un delitto di lesa umanità, essi con ciò vengono a rinnegare ed a condannare tutte le guerre che condussero alla nostra indipendenza ed unità. Infatti se, nel 1914, bilanciata la liberazione dallo straniero d'alcune popolazioni italiane con gli orrori e i danni della guerra, è doveroso rinunciare a quella per evitare questi, non si vede perchè dovesse essere diversamente nel 1859 e nel 1866. La loro risposta negativa a questa domanda implica, adunque, che anche queste guerre furono errori e delitti di lesa umanità, poichè lo è, secondo essi, la guerra odierna che avrebbe l'identico scopo di quelle. Implica, quindi, che, bilanciata la liberazione e la unificazione d'Italia con gli orrori e i danni delle guerre che si presentavano necessarie ad effettuarla, era giusto di preferire a questi un'Italia serva e divisa. Implica che nel 1859 e nel 1866 il proletariato piemontese o italiano avrebbe dovuto insorgere contro le guerre tendenti a scacciare lo straniero dalla Lombardia e dal Veneto e considerarle come delitto contro l'umanità, se nel 1914 deve insorgere contro e considerar tale una guerra tendente a finir di scacciare lo straniero dal Veneto. Implica, perciò, che il pensiero del partito socialista uf-

ficiale intorno a quelle guerre è di condanna, come contro l'identica guerra che oggi si affaccia, e che la sua azione verso quelle guerre (se esso fosse allora esistito) sarebbe stata di violenta opposizione, come verso di questa. E, per conseguenza, implica che l'Austria, nelle sue atroci persecuzioni contro i patrioti del Lombardo-Veneto, avrebbe sostanzialmente avuto ragione: perchè con quelle persecuzioni essa mirava a impedire ciò che il partito socialista ufficiale deve logicamente — data la sua opposizione contro la guerra odierna — considerare come quel che l'*Avanti!* chiamò « riscaldamento nazionalista », come un moto, cioè, il quale, poichè tendeva a suscitare delle guerre, era un delitto contro l'umanità in generale e il proletariato in particolare...

Ed è appunto perchè la risposta negativa alla questione, come sopra è posta, implica invincibilmente queste conseguenze — concludeva il prof. Rensi — vale a dire la negazione di tutta la nostra storia e la nostra vita di nazione — che non è probabile che molti, nemmeno tra i socialisti ufficiali, siano disposti a rispondere di no quando si veggano il problema posto dinanzi nei suoi termini chiari. »

Il prof. P. Ercole, dell'Università di Sassari, fece pubbliche dichiarazioni, nelle quali dimostrò non solamente alta equanimità verso la Germania, ma anche una schietta ammirazione per il pensiero e per la fibra del popolo tedesco. Tuttavia egli trovava che i nostri interessi adriatici imponevano in modo assoluto l' intervento.

« La guerra provocata dall'Austria e dalla Germania — egli soggiungeva — mirava a turbare l'equilibrio adriatico ai nostri danni. Il pericolo più grave ed urgente è dunque qui. E allora la neutralità ad oltranza, vagheggiata da alcuni, potrebbe portarci a questo: di farci perdere tutto o quasi tutto nell'Adriatico, senza farci guadagnar nulla o quasi nulla nel Mediterraneo. Si persuadano gli ostinati triplicisti, che in questo ragionamento la francofilia non c'entra proprio per nulla...»

Anche il prof. P. Vinassa, dell'Università di Parma, mostrò equanimità ed anche simpatia per la Germania; ma per una Germania liberale, operosa nei suoi confini, senza mire egemoniche e libera dall'impero del militarismo, del junkerismo, del *prussianismo,* insomma...

Egli esaminò la questione del cosidetto « pericolo slavo »; e si chiese:

« Esiste esso? E cosa si intende per « pericolo slavo »? Il panslavismo, cioè la Russia in Adriatico? Ebbene, il panslavismo, inteso come l'unione di « tutti » gli slavi, russi, bulgari, serbi, ecc., esiste come esiste il panlatinismo, o il « pansassonismo », se così potesse chiamarsi una fratellanza (!) anglo-germanica. Ricordo a questo proposito un aneddoto che è veramente caratteristico. Quando, qualche anno fa, si radunarono i capi panslavisti, per potersi intendere nelle loro adunanze, dovettero mettersi a parlar tedesco! Se si pensa che cosa voglia dire l'unità linguistica, è detto tutto! La stessa Russia è un'amalgama di razze ancora embrionali. La guerra attuale, come la precedente, porterà alla Russia nuova libertà: per essa, dall'immenso corpo russo nasceranno nuove vitali nazioni. Oggi la Russia è solo la gran madre ideale a cui guardano le nazioni slave più a noi vicine. Ma quando queste nazioni saranno divenute anch'esse forti, non certo continueranno a subirne la tutela! La Russia, immensa di territorio, ricca di enormi latenti ricchezze, ha un'altra missione europea da compiere: la difesa contro il mondo giallo.

« Restano adunque le popolazioni slave adriatiche. Esse sono da secoli affacciate al nostro mare: questo è un dato di fatto. Potremo deplorare la cosa, ma non potremo fare che essa non sia. È più utile per noi avere amici o nemici gli slavi adriatici? Fautore da lunghi anni di una intesa italo-slava, per la quale ho parlato e scritto ripetutamente, io ritengo che l'Italia troverebbe il suo utile svolgendo la sua influenza su questa razza giovane e forte, per tanti lati simpatizzante colla nostra natura latina. Nella Balcania sono ricchezze da porre in valore, sono popoli da guidare a un grado maggiore

Ugo Ojetti

di civiltà. Sopra di essi, a mezzo dell'Austria, l'impero germanico voleva porre il proprio suggello, a tutto nostro svantaggio. Per fortuna, non è riuscito. La Germania è oggi odiata dagli slavi: l'Italia no. All'Italia sarebbe facile far rivivere il periodo, durato sino alla passata generazione, nel quale gli slavi adriatici si gloriavano della loro cultura latina. Ora a questo magnifico risultato si potrà giungere, non d'accordo coll'Austria, ma contro di essa. »

Tra gli uomini di scienza, Maffeo Pantaleoni fu quello che in maggior copia pubblicò scritti di propaganda contro gli Imperi centrali, contribuendo vivamente al moto che andava accentuandosi in favore dell'intervento.

La sua campagna prese di mira segnatamente la penetrazione austro-tedesca nel nostro campo economico e finanziario: e fu condotta con vivacissima energia.

Dopo i primi due mesi di neutralità italiana, egli volle fare una specie di bilancio dei vantaggi che l'Italia aveva tratto da questo suo atteggiamento. Una guerra — egli diceva — sia difensiva che offensiva, ha bisogno di una preparazione militare, morale, economica. Anche ammesso che l'Italia al principio della guerra europea fosse preparata militarmente, non si deve negare che durante questi due mesi tale preparazione può essere diventata più forte. Anche moralmente l'Italia ha avuto modo di compiere la sua preparazione fra le masse, preparazione che per l'alta percentuale di analfabeti esistenti da noi, era tutt'altro che facile. Anche nelle classi dirigenti, che si sono in questo periodo mostrate molto indecise, la preparazione ha potuto avvenire.

« Ma sopra tutto da un altro aspetto — soggiungeva il prof. Pantaleoni — ci è stata giovevole « fino ad ora » la neutralità: ed è questo aspetto che non lascia alcun dubbio « essere il governo stato assai fortunato o assai accorto nel dare tempo al tempo ». L'Italia ha potuto fare i propri raccolti, oppure li sta ultimando.

Il contadino che deve andare in guerra, vuole esser sicuro che i suoi non muoiono di fame. Se si fosse fatta la guerra fin dall'agosto, non si sarebbero potuti compiere tanti raccolti, come è avvenuto in Germania, in Francia ed Austria-Ungheria. Questi paesi potranno, nell'anno venturo, acquistare vino soltanto in Italia, Spagna e Grecia. E così avverrà per altri prodotti.

« È vero che il nostro vantaggio non sta nel danno altrui: sarebbe stata per tutti miglior sorte che questa guerra non si fosse fatta. Ma posto quel danno, l'aver noi potuto astenerci dalla guerra, ha diminuito la nostra parte nel danno generale e ci ha procurato qualche vantaggio particolare, come, ad esempio, il risparmio che si è fatto di carbone nella nostra marina.

« Data questa situazione — concludeva il Pantaleoni — la permanenza di uno stato di neutralità italiana sembra una cosa straordinariamente improbabile. Così pure non sembra che sia di urgenza uscirne, quasi che dovesse sfuggire quel solo ed unico istante, l'unico in cui farlo. Di questi istanti ve ne sarà una serie assai grande, ma sta al Governo a scegliere quello conveniente.

« Una sola cosa si impone a tutti gli italiani: armare fino che ancora vi è tempo: unificare l'animo nazionale sinchè non giunge il momento in cui occorre sia unificato: sfruttare economicamente la tregua di cui godiamo, finchè dura: non avere scrupoli di coscienza a fare l'interesse nostro quando sarà l'ora di intervenire. Le regole della morale sono di un tal genere che portano seco la morte di chi le osserva se gli altri non le osservano egualmente. Un governo non deve meritarsi un premio di virtù, ma un premio storico. »

Il prof. G. M. Ferrari, dell'Università di Bologna, in mezzo alle discussioni di natura utilitaria che andavano incrociandosi, ebbe questa nobile frase:

— È bene che i nostri amici di là e di qua dalla Manica e gli amici de' nostri amici sappiano che l'Italia può forse dibattersi nella miseria, ma, vivaddio! non si vende...

III

LA PROPAGANDA DEGLI IRREDENTI

Arturo Colautti — La morte prima della guerra — « Il Cesare rosso » — Vivente fantasma feudale — La Nemesi arcana — Il deputato di Trento — Le aquile di Druso e di Tiberio — L'oro di Berlino — Il nobile gesto dell'on. Battisti — La misurata parola di Barzilai — L'opera di Giulio Caprin — Scritti e parole di Attilio Tamaro — Icilio Bacci e il Quarnero — L'invocazione di Ettore Tolomei — Scipio Slataper e la frontiera necessaria — L'opera multiforme di Mario Alberti — I problemi economici — Antonio Cippico e la Dalmazia — Desico, Dudan, Stefani — La cooperazione di Virginio Gayda — Giuseppe Picciola oltre la tomba...

Nel movimento propulsore verso l'intervento dell'Italia non poca parte ebbero gli irredenti. Giornalisti, letterati, oratori delle terre irredente si prodigarono per quella ch'era causa italiana come era la loro causa, e portarono un valido contributo allo sforzo compiuto da tanti nobili ingegni per assicurare alla patria i nuovi destini.

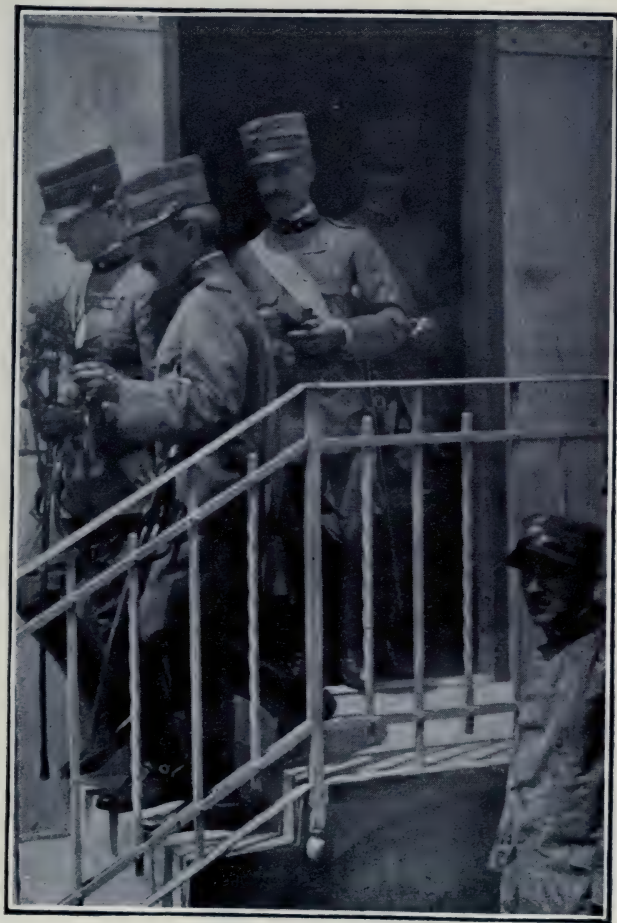
Primo sia ricordato qui Arturo Colautti, il generoso figlio della Dalmazia, al quale la sorte non concesse di veder dichiarata la guerra di redenzione, che con le ultime sue energie egli aveva invocato. Ma prima di spegnersi, il suo gagliardo ingegno aveva potuto partecipare ancora una volta a quella lotta contro l'Austria, che per tanti anni era stata l'obbiettivo sacro della sua esistenza. L'argomento prediletto delle sue più ardenti polemiche rifioriva alfine tra la partecipazione appassionata del gran pubblico italiano: ed egli trovò ancora

nella sua fibra, pur già piegata dal morbo, lo scatto per la suprema evocazione dell'eterno nemico.

Il *Cesare rosso*: così egli intitolò uno scritto in cui scolpiva la tragica effigie dell'imperatore austriaco, che a ottantaquattro anni sfidava la morte e la vita, la natura e l'umanità, la ragione e la storia, e agitava la face della conflagrazione, e brandiva l'acciaro della vendetta.

Colautti lo evocava, canuto ma non ancor cadente sovrano, fibra di cacciatore nembrodico e di eroe leggendario, rappresentante così del diritto divino come dell'umano, monarca cavalleresco e costituzionale, ereditario e popolare, sintesi e antitesi viva del suo tempo, precoce sposo della spada e senil banditore della guerra, carnal bersaglio alle avversità, vittima longeva de' propri falli e degli altrui, sacro così all'odio come alla pietà, che conobbe tutte le ebbrezze e tutte le angoscie del reggimento, senza stancarsi tuttavia dell'imperio o fastidirsi dell'illusione, che adoperò e dimise, senza riprenderli mai (unica eccezione il fu conte Taaffe, amico d'infanzia), tutti gli uomini di qualche politico valore, fossero stranieri, come il sassone Beust, o condannati a morte in contumacia, come il magiaro Andrassy; nell'età solenne del riposo con un piede nel passato e l'altro sull'avello, coricandosi ogni sera all'ora del coprifuoco e ridestandosi ogni mattina al canto del gallo... Evocava il vecchio sovrano che, non pur validamente aveva sopportato tale un fardello di errori, di disinganni, d'infortunî, di lutti, da fiaccar le spalle a molti gagliardi principi insieme, ma in un impeto d'orgoglio, con un gesto tragico d'ira, aveva osato scatenar sulla pacifica Europa il maggior bellico nembo che abbiano registrato le istorie, a travolgere in vortici di fiamme e in gurgiti di sangue la troppo vantata e troppo cara nostra civiltà...

Invano la terra matrigna richiama a sè l'imperatore di molte favelle. L'orgoglioso e pervicace vegliardo — esclamava Colautti — l'augusto cimelio fisiologico, il vivente fantasma feudale, l'« antenato di sè stesso » non vuol darsi per vinto d'innanzi alla legge universa, con-

Sem Benelli

Guglielmo Marconi

fidando forse di raggiungere e sorpassare l'età nestoriana dell'amico Guglielmo Barbablanca, o quella del cugino Luitpoldo di Wittelsbach, morti entrambi più che nonagenarî.

Tutti gli amici, alleati o vassalli suoi d'un tempo — tra' quali due papi, due imperatori, tre sultani, tre autocrati e moltissimi re e principi regnanti o pretendenti — dallo Zar Nicola suo salvatore a Umberto I suo visitatore, dal re sassone Giovanni traduttore di Dante al bavaro re Luigi mecenate di Wagner — sono scomparsi innanzi a lui dalla scena.

Tutti i migliori o peggiori suoi cooperatori, con la spada e con la penna, della forza e dell'astuzia, strateghi e diplomatici, precettori e ministri, finanzieri e burocrati, filantropi e aguzzini, artefici di riforme e di insidie, maestri di vittorie e di sconfitte, umili servi tutti, anche men vecchi e più robusti di lui — da Radetzky a Filippovic, da Schmerling a Taaffe, da Beust a Tisza, da Mennsdorff ad Aehrenthal — dovettero, per ordine superiore, abbandonarlo a mezzo del lungo asperrimo cammino.

Nè giova parlar dei nemici coperti o palesi, inconciliabili o rappaciati, Napoleone III e Vittorio Emanuele II, Kossuth e Garibaldi, Mazzini e Gladstone, Manin e Cavour, Crispi ed Ignatieff, Gorciakoff e Bismarck, che, pur trionfando, furono vinti a lor volta, nel suo cospetto, dalla morte...

E Colautti seguitava ad evocarlo: solo tra i vermigli fantasmi del quadruplice dramma di Queretaro, di Mayerling, di Ginevra, di Serajevo, che alla absburgica corte per quattro fiate comunicava gli spasimi e i brividi della musa eschilèa; solo come un naufrago della vita, come un superstite della tragedia, senza moglie, senza figliuolo, senza fratelli (non forse l'arciduca Luigi Vittore, recluso per psicopatia nel castello salisburghese di Klesheim è un vivente cadavere?) e ormai senza nipoti, poichè il novello erede del trono è nipote dell'ultimo nipote. Seguitava ad evocare lo shakespeariano vegliardo non anche sazio di esistere, non anche stan-

co di regnare, quasi volesse fino alla feccia delibar la gioia della vita e la voluttà dell'imperio...

A cavalcioni di due secoli — quello del vapore e quello dell'elettricità, quello del carbone e quello del radio, quello della Forza e quello del Diritto, ahi! troppo periclitante — non dunque personaggio soltanto, ma volume della storia contemporanea, documento umano più che uomo, sopravvivente più che vivo — Francesco Giuseppe I vide passare e disparire tre generazioni politiche; assistette e partecipò, attore e spettatore insieme, al succedersi di tre periodi storici — la Rivoluzione, la Reazione, l'Evoluzione; conobbe ed esperì due sistemi di governo — Centralismo e Dualismo — (e non è detto ancora non ne provi un terzo, ossia il Trialismo, o magari il Federalismo); e fu prima principe assoluto, indi rappresentativo, per divenire o parere infine, grazie al suffragio universale, sovrano quasi plebiscitario.

Quante vicende nel lunghissimo e fortunosissimo suo regno! Quante mutazioni forzate nella sua politica ambigua! Quante orrende tragedie nella sua intima vita! Il suo calvo fronte due volte coronato, è un cinematografo d'ombre confuse; il suo cuore imperiale e paterno è un colombario di ricordi, un museo di sogni, una custodia di rimpianti, di rimorsi fors'anco.

Ma quanto l'occaso suo diverso dal mattino o dal meriggio! Il defunto secolo vide Franz Joseph, quasi fanciullo ancora, passar dal campo alla reggia, dall'Adige al Danubio, da Verona a Vienna, tra' purpurei allori cari alla tirannide, colonne infami e sublimi affermanti, avverso i profani postulati della ragione e della natura, il divin « diritto del pugno », il *Faustrecht* cesareo. E nel decenne orrendo saturnale della Reazione, tra l'ingloriosa vittoria di Novara e la impreveduta rotta di Magenta, l'assolutismo absburgico parve gelosir di quello moscovita...

Non tutta sua colpa per certo, nè tutta sua responsabilità. Lo zelo dei famuli ematomeni e l'ardor dei bipedi segugi, durante gli stati d'assedio e i « giudizi statari », nelle tormentose e magnifiche agonie di due

genti ribelli, esagerava l'applicazione *in anima vili* del diritto maestatico. La barbarica rabbia dei Jellacic, dei Windischgraetz, degli Haynau, macellai di popoli, torturatori d'anime, moltiplicata per quella dei minori satelliti, convertendo la repressione in assassinio, visibilmente straripava. Nell'orrendo « Decennio rosso », Ungheria era un carnaio, e Italia « un bel camposanto. »

Le sacre ombre, non più inulte ormai, del Castello sforzesco, della infame Maivolda, di Belfiore radiosa, di Brescia, di Buda, di Komorn, di Debreczin, d'Arad, han forse perdonato. Certo è che nessuna mano di principe assoluto, tranne nell'Oriente islamitico, vergava tante sentenze capitali — da Tazzoli a Sciesa, da Calvi ad Oberdan — quante quella di Francesco Giuseppe, in giovinezza come in maturità...

E Colautti evocava l'attentato del 1853: il vano colpo di coltello di Libenyi. Evocava i disastri militari, le umiliazioni diplomatiche, i domestici infortunî, gli scandali familiari che sconvolsero e abbrunarono la reggia degli Absburgo.

Il manto cesareo di Francesco Giuseppe aveva variato colore: la porpora assumeva sembianza di crespo, e l'ermellino s'era tinto di sanguigno. Ma, pur ravvolto nelle immutabili gramaglie, egli era e rimaneva l'Imperatore: imperatore dei vivi e dei morti, delle persone e delle ombre. E i popoli suoi, assuefatti a considerarne l'effigie sulle monete e sulle insegne, a vederlo passare nelle civili e religiose solennità, ritto ancora ed integro, simbolo indenne e sintesi longeva dell'orgoglio dinastico, del dominio ereditario, quasi i più avversi destini non si fossero dati convegno nella sua Casa a disgustarlo della vita e della carne, lo stimavano forse dotato di portentose virtù preservatrici contro uomini e fati, contro morbi ed eventi.

Ironia della storia! Egli sperava, egli credeva di poter morire tranquillo sopra un letto di lauri fragranti e di paciferi ulivi, com'e Elio Adriano; morire grave di anni e d'onori, ritto in piedi come Carlomagno, al sommo del magnifico trono, precinto della porpora imperiale, sotto le negre ali, *sub umbra alarum*, dell'araldico

augello, tra' concenti dell' inno di Haydn; morire sorriso dagli astri e amnistiato dai popoli, quale patrono delle scienze e delle arti, meritando dal Pontefice, insieme con l'apostolica benedizione, il titolo augusto di *Defensor pacis*...

Dopo aver celebrato volta a volta le proprie nozze d'argento, d'oro e di diamante con la Corona, e assistito, nel sessantesimo anniversario, alla propria apoteosi *ante pyram*, per ben tre volte smentendo le diagnosi dei medici curanti e le angoscie dei famigliari, quando fosse sorgiunta la quarta ed ultima bronchite, egli avrebbe potuto serenamente chiudere le stanche, ma vigili pupille, inebriato d'orgoglio e abbeverato di fiele.

« Nessun colpo mi fu risparmiato! » — come ebbe egli ad esclamare, apprendendo il 28 giugno il novissimo eccidio. Dopo il fratello fucilato, quello mentecatto, dopo una cognata arsa viva, un'altra impazzita, dopo l'unico figlio suicida, la moglie assassinata, dopo un nipote affogato, un altro — il presunto successore — ucciso a sua volta!...

Che più poteva il tragico vegliardo attendere di peggio? che più poteva il fatale monarca temere dalla fatalità?

Se non assoluto dalla Storia, commiserato almeno dall'Umanità, reso quasi insensibile dal Tempo, anestetizzato quasi dalla Sventura, ritto sul gemino soglio dinanzi al Destino, portentoso superstite al Dolore, canuto eroe dell'Avversità, rudero augusto del Potere, sorvivente testimone del Passato, incolume custode della Pace, arbitro postremo della Concordia, placidamente, tacitamente aspettava egli dunque la grande Ora.

Ma no! — esclamava Colautti — No, la tazza amarissima non anche era colma. Il Destino, non pietoso, ma beffardo, gli aveva concesso un lieve illusorio riposo alle salubri fonti della sua Ischl, in quella verde Salz Kammergut, che sembra quasi un ironico capolavoro della Natura.

La legge storica non lo risparmiava se non per farlo assistere, *compos sui*, a lutto immensamente più gra-

G. A. Borgese

ve, a tragedia incomparabilmente più fiera forse, a disastro mostruoso, a irreparabile crollo. La Morte abbisognava della sua sanzione per compiere la più vasta ecatombe dei secoli.

Ed ecco, diretta dalla Nemesi arcana, la trepida destra dell'annoso dinasta, segnare il proclama del 28 luglio dichiarante ai suoi popoli la necessità imperiosa e imperiale della vendetta; ecco la bianca, debole mano ritingersi subitamente di sangue — il sangue di otto popoli forse — e gittare la miccia che darà fuoco alla polveriera europea...

La miccia aveva funzionato, nella polveriera era avvenuta l'immane esplosione; tutto era ancor fiamma e detonazione in Europa, quando Arturo Colautti chiuse gli occhi per sempre, mandando l'ultimo memore pensiero alla sua Zara, laggiù, che aspettava...

Altri figli delle terre irredente seguitarono la battaglia che da tanti anni egli aveva nobilmente iniziato e della quale non doveva veder la fine. Altre voci si levarono: voci d'accusa terribile contro l'Austria, voci d'invocazione ai fratelli d'Italia.

Cesare Battisti, il deputato di Trento, il cui grido di protesta aveva arditamente echeggiato alla Camera di Vienna, portò traverso all'Italia la sua infaticabile propaganda, combattendo con la parola e con gli scritti per la grande causa.

« Come nei tempi eroici — egli dice al popolo di Milano — i responsi della patria e degli Dei giungeano ai mortali solo fra il balenìo dei lampi e il clamor delle armi e delle trombe, così la voce che non più invoca, ma afferma prossima la redenzione di Trento, è venuta a noi dalla fumigante mischia che arde nel cuor delle Argonne ed ha avuto a sigillo di fede l'olocausto di Bruno e Costante.

« Le salme degli eroi garibaldini hanno ora varcato il sacro limitare della patria, hanno percorso tra un popolo reverente tutta la penisola, e Roma le ha accolte in una superba apoteosi di gloria.

« A quelle salme s'è rivolto il saluto, si son fissi i

cuori e gli sguardi di quanti figli di Trento vivono al di qua e al di là dell'artificiale barriera, ed hanno nel cuore la religione della patria.

« Ma al cittadino che rappresenta Trento, che ha l'onore di parlare in questa Milano che generosamente ospita i profughi trentini, che parla qui ove son dei vecchi onorandi, che un dì con nere chiome dissero l'addio a Trento, incombe il dovere di rinnovare per Trento e pel Trentino tutto l'omaggio agli eroi.

« E con l'omaggio la promessa: Quando gli eserciti della patria, col fiorir della primavera, porteranno le armi e le insegne sull'alpe retica, saranno nell'avanguardia i giovani di Trento.

« Chi di loro avrà il vanto di giunger primo col tricolore, griderà alto ai fratelli la gloria degli eroi e il sacrificio. E sulla romana torre che vide le aquile vincitrici di Druso e Tiberio e nel torbido medio evo con la sua renga chiamò i cittadini a difesa del comune italico e dell'italica civiltà contro l'irromper della barbarie tedesca, inciderà a ricordanza eterna il saluto: A Bruno e Costante, araldi della redenzione di Trento... »

E lungamente ricordava la storia di dolori e di sacrificio e di gloriosi eventi delle terre irredente; e concludeva con queste parole animatrici:

« Tutta la terra mia freme oggi impaziente nell'attesa della liberazione. Sente d'esserne degna; sente che questa è la grande ora.

« E mentre implora per sè l'aiuto, sente di dover ricordare agli italiani che essi debbon pensare alla loro stessa difesa, perchè non da ieri l'Austria medita la guerra all'Italia. Il sospiro degli ufficiali austriaci è pur sempre la passeggiata a Milano, la conquista di Venezia è pur sempre il sogno di quel Conrad von Hoetzendorf che, all'indomani del lutto di Messina e all'inizio della guerra libica, addensava alle frontiere d'Italia i battaglioni austriaci. Son parlamentari, senatori, ex ministri, che a Vienna con catoniana costanza ripetono: Bisogna indebolire l'Italia! E all'Italia, indisturbati e protetti dal loro Governo, insultano con volgarità di parola ogni qualvolta ne sentono pronunciato il no-

me nel Parlamento. Ovunque, nella stampa, nelle scuole, nelle caserme, si insegna ad odiare l'Italia. Ai soldati che ora partono, gli ufficiali austriaci gridano: Oggi in Serbia ed in Russia a difendere la patria e il sovrano, domani scenderemo a punire la sleale, la vilissima Italia. E nell'odio suo l'Austria ha assenziente e fomentatrice la Germania. Quella fa a questa la strada. L'oro snazionalizzatore, l'oro corruttore nel Trentino, sul Garda, nell'Italia, è oro di Berlino.

« Non attenda l'Italia che il nemico abbia sfondate le porte. Non si illuda che l'eterno barbaro sia sazio di rapina. Proseguirà feroce finchè non sarà vinto e fiaccato. Alle aquile di Austria e Germania devono esser mozzati i rostri e gli artigli ».

In un suo volumetto di propaganda, intitolato: «Il Trentino italiano», l'on. Battisti metteva in rilievo che i dieci lustri trascorsi dall'ultima guerra contro l'Austria hanno cementato, non diminuito le ragioni per cui si impone il completamento dell'unità nazionale.

La ragione suprema — egli diceva — è quella del sangue; è la ragione nazionale. Allorchè il Piemonte si mise alla testa del risorgimento d'Italia, non partì dal criterio che nazionalmente una provincia fosse preferibile all'altra. Lo stesso ideale si affermò tanto per la Lombardia come per Trieste, pel Trentino e pel Veneto come per la Sicilia. Tutti i figli d'Italia dovean esser redenti. Erano ugualmente nemici d'Italia il governo borbonico, quello degli Absburgo e quello dei papi. Avvenimenti dolorosi impedirono il compimento dell'unità. Dal dominio absburghese si poterono strappare solo alcune provincie. Altre rimasero ancora sotto il duplice rostro. Quegli avvenimenti dolorosi furon deprecati come una calamità della patria, come un'onta che si dovea cancellare per l'onore delle armi, per la dignità nazionale. Le cause stesse per cui l'unità rimase incompiuta devono rappresentare un nuovo stimolo a riprenderne l'opera.

È mai possibile — chiedeva l'on. Battisti — che gli italiani non vedano come i beneficî di un'unità com-

pleta saranno per tutti maggiori di quelli conseguiti con un'unità parziale? Maggiori per lo sviluppo interno dello Stato, maggiori per la sua influenza all'estero. E gli italiani, che con l'unione in unico Stato hanno visto la patria loro avviata a sempre più alti destini, vorranno contendere questi beneficî ai fratelli ancora irredenti?

Chi ritiene che l'Italia — seguitava il deputato di Trento — possa adattarsi allo *statu quo*, ignora non solo che la vil pace di oggi può significare la guerra offensiva che Austria e Germania ci intimerebbero domani (e di ciò diremo più sotto); ma dimentica che l'irredentismo, riaccesosi ora nelle terre irredente e rifiorito, se Dio vuole, in tutta la penisola, non può esser destinato a scomparire se non col trionfo. Sarebbe domani l'alleato di tutti gli altri irredentismi di Europa che non avessero trovato (e di ciò sarebbe colpevole anche l'Italia!) l'agognata soluzione; ma anche da solo sarebbe un elemento dissolvitore, un elemento perturbatore che porterebbe o a gravi conflitti interni o a urti esterni in momenti probabilmente intempestivi, con grave danno per l'Italia e con la deprecazione dell'Europa civile che guarderebbe con orrore il riaffacciarsi della guerra.

Chi infine, ed è questa la tesi di molti socialisti, crede ormai sorpassato il periodo delle rivendicazioni nazionali, e addita l'internazionalismo come la panacea di tutti i mali, merita — concludeva l'on. Battisti — compassione come chi nega la luce perchè è cieco!

Ma il grande gesto di Cesare Battisti, quello che cementò con la più nobile delle rinunzie l'eterna fratellanza fra i trentini e gli irredenti adriatici, fu fatto quando venne in campo la cessione del Trentino, auspice il principe di Bülow.

« Saprà altri meglio di me vagliare — scriveva l'on. Battisti — la generosità austriaca nel promettere, come contentino ultimo, qualche isolotto dalmata e la stessa Gorizia, che, fra parentesi, dovrebbe esser inclusa nel territorio geografico dell'Isonzo, perchè da questo fiume è lambita.

« Nè mi soffermo a stabilire che cosa significhi la

concessione dell'autonomia a Trieste, dato che anche oggi Trieste è per l'Austria città autonoma; nè che cosa si intenda per « porto franco », essendoci stati nella storia di Trieste « porti franchi » di varie specie; e meno ancora mi soffermo a prender sul serio l'offerta-burletta dell'università italiana a Trieste.

« So che a Trieste il popolo, tutto il popolo chiede qualche cosa di più del beneficio puramente economico che deriverebbe da un completo « porto franco »; qualche cosa di più di un'autonomia che non ha mai impedito al governo di trattare Trieste come un paese di conquista; qualche cosa di più di una mezza dozzina di i. r. consiglieri di luogotenenza in pensione, camuffati da professori universitarî, come altra volta s'è tentato fare ad Innsbruck, propinatori alla gioventù italiana di esegesi ai codici austriaci e di *Kultur* germanica. Il popolo di Trieste vuole piena libertà; vuole esser redento dal giogo degli Absburgo, vuole, assieme a tutta la Venezia Giulia, esser annesso alla madre Italia.

« Non mi soffermo a questo; ma con la tranquilla sicurezza di interpretare il sentimento di tutti i trentini, che già del resto hanno parlato chiaro in più occasioni ed hanno comunicato ai giornali esplicite proteste, dichiaro che essi per loro conto respingono la vergognosa e insidiosa offerta del Tirolo abitato da italiani.

« Noi sappiamo benissimo cosa voglia dire l'i. r. governo austriaco con queste súe circonlocuzioni. Sappiamo come abbia sempre insistito a classificare per territori non italiani, escludendoli perfino dall'ambito dei collegi elettorali italiani, territori con piccolissima minoranza tedesca, che costituiscono meravigliose posizioni strategiche, che sono testate di valli. Non sono italiane, per l'i. r. governo austriaco, tutte le valli *ladine*, l'alta valle di Avisio, l'alta valle di Non, ecc. E dal testo stesso dell'offerta (secondo la trascrizione della *Stampa)*, rileviamo come non sarebbero ceduti all'Italia la zona mistilingue di Bolzano e i territori limitrofi che rappresentano il minimo indispensabile per garantire all'Italia un confine militare, appena appena discreto.

« Ma al di sopra di queste constatazioni ripeto che i trentini tutti, anche se fosse non solo promesso per un tempo futuro, ma dato all'Italia tutto il territorio atesino fino al confine geografico della giogaia massima delle Alpi, si sentono così profondamente italiani da non volere assolutamente scissa la causa loro da quella di Trieste, da non volere menomata la dignità d'Italia con un ignobile contratto, da non voler compromessa, per gli anni prossimi, la sicurezza e la pace d'Italia.

« Vogliono la guerra oggi per redimere tutti gli italiani irredenti e per far opera di difesa della civiltà e del diritto; non vogliono oggi un'offa miserevole, perchè poi la patria abbia a subire domani le offese dei vincitori e il disprezzo dei vinti.

« In sessanta anni di lotta contro il governo austriaco, Trento e Trieste, pur avendo di fronte differenti nemici nazionali (gli uni i tedeschi, gli altri gli slavi), pur essendo in condizioni economiche opposte e perfino contrastanti, procedettero sempre, molto sacrificando, con vivo senso di fraternità.

« Quando il governo di Vienna, per spezzare la compagine degli irredenti, voleva erigere a Trento, od in altra piccola città, anzichè a Trieste, l'Università Italiana, al di sopra degli interessi di regione e di campanile, si rispose a una voce: *O Trieste o nulla!*

« Oggi in nome di Trento rinnovo quel patto di concordia con Trieste e grido: Persista la schiavitù di Trento, ma non sia vile la madre Italia! »

Generose parole, che mai saranno obliate nelle terre adriatiche. A Milano furono accolte con profonda emozione in un convegno di cinquecento irredenti.

Molte pagine ispirate di Salvatore Barzilai furono ricordate in questi volumi; ma non saprebbe mancare il suo nome tra gli irredenti, che nella trepida ora dell'attesa prepararono l'Italia al gran cimento.

L'on. Barzilai, con finissimo intuito politico, intese che non era quella l'ora d'intemperanti incitamenti, nei quali si sarebbe quasi ravvisato un tentativo di coazione morale. Signore della parola e della penna, egli

seppe frenare in quell'ora le tumultuose onde della passione e costrinse le sue parole e i suoi scritti a quel ritmo misurato che meglio poteva renderli efficaci e persuasivi.

A questa severa castigatezza sono informate le parole che seguono, scritte nei primi tempi dopo la dichiarazione di neutralità. In esse vibra quello che fu sempre il sentimento supremo delle terre irredente: mettere sovra ogni cosa l'interesse dell'Italia, e ad esso sacrificare ogni altra considerazione.

« Non partecipammo alla guerra — scriveva Salvatore Barzilai — perchè il patto non ci obbligava, ed era sufficiente ragione negativa; non vi partecipammo ancora per la ragione positiva che lo spirito nazionale e le finalità politiche del paese vi repugnavano.

« Già nel periodo della lunga pace fu troppo spesso avvertito che il legame internazionale era ordinato sopratutto a impedire tra i collegati l'urto di interessi e principî contradittorî, a tacitare sospetti, ad impedire sopraffazioni.

« E una frase pronunciata un giorno da un uomo di Stato, di elevato e generoso animo, Alessandro Fortis, con la quale egli denunciava la verità semplice, ma stravagante, di armi che avrebbero dovuto essere coordinate ed erano contrapposte, valse a sollevare, per quanto fuggevolmente, la coscienza dell'Assemblea contro l'artificio e lo sforzo di una così singolare costruzione politica. Era logico e necessario che la guerra un giorno sarebbe dichiarata — la loro guerra — dalle potenze centrali per finalità loro che profondamente divergevano dalle nostre, e necessità voleva che non fossimo pertanto chiamati a discutere di tale guerra il programma, e non potessimo essere pronti a combattere, per esso, contro i nostri obbiettivi.

« Ma da tale presupposto infrangibile resulta la asperità del compito dei governanti nel concretare e sciogliere le riserve alle quali fino dalla prima ora apertamente condizionarono la nostra neutralità, cioè la tutela delle ragioni, delle necessità, delle idealità del po-

polo nostro nel confronto e nel contrasto del genio dei programmi e delle aspirazioni di altri.

« La coscienza popolare che pareva condannata a stare perpetuamente in iscarto dalle combinazioni segrete della politica estera, si dovette nel momento critico ascoltare, interpretare, seguire nelle sue imperative indicazioni come principale, imprescindibile, determinante della azione dei pubblici poteri. E le fu riconosciuta una prerogativa non scritta nella carta fondamentale!

« Non sarebbe agevole e possibile scordarsene poi, quando si debba svolgere con rigida coerenza tutto il pensiero inspiratore e moderatore dell'atteggiamento adottato.

« Oh, certo, l'Italia in mezzo ad una Europa corsa da torrenti di sangue, illuminata da lingue di fiamma, capace di serbarsi immune dai sacrifici, dalle stragi, dai lutti, di serbare — sola — intatte le sue energie produttrici e distruttrici, sarebbe spettacolo degno d'immensa invidia. Ma sarebbe anche probabilmente oggetto di pietà profonda se a questo giungesse con pregiudizio e discapito dei suoi reali e maggiori interessi di nazione in Europa.

« E se rammentiamo posizioni strategiche da tutelare e posizioni economiche da non compromettere, vi sono anche tradizioni e principî, finalità etniche e politiche che costituiscono il nostro titolo di nobiltà nella storia, il viatico della nostra marcia verso il domani, idealità nazionali che hanno un substrato di poderosi, troppo spesso disconosciuti interessi, che non potrebbero essere impunemente, dalla vicenda degli avvenimenti, oscurate e compromesse per sempre.

« Come nei periodi epici della edificazione patria, accorgimenti ed ardimenti debbono sapientemente associarsi in questa tragica ora, e forse mai come in essa, dai responsabili sarà deciso per il modo, per il tempo, per la misura del pensiero e dell'opera, il destino d'Italia.

« Il paese ha dato prova di una disciplina mirabile: il governo, che, attraverso di essa, raccoglie i moti del

Ettore Romagnoli

suo animo, le vibrazioni del suo cervello, sappia intendere sino a quale punto e a quali condizioni precise la sua formula diplomatica potrà rispecchiare e riassumere la insopprimibile volontà nazionale. »

Nei giorni della vigilia, per non concedere che gli speculatori dell'egoismo facessero presa sul popolo, era necessario che gli interventisti scendessero nelle vie a far atto di propaganda e di volontà.

Gli irredenti — riconosceva il bolognese *Giornale del Mattino* — che nel Regno vivevano da tempo, ma non avevano dimenticato l'oltraggio antico, e i profughi dell'ultim'ora, che non avevano voluto dar la vita per la più odiosa delle cause, tutti, come un sol uomo, furono sempre in prima fila nelle dimostrazioni tumultuose, nelle quali spesso si dovevano affrontare torbide manifestazioni di violenza. E quale travolgente entusiasmo non diffondevano tra i giovani che li seguivano! E con quale impeto irresistibile non affrontarono le dimostrazioni neutralistiche, tutte le volte che si tentò di soffocare un movimento che aveva per sè tutti gl'impulsi del sentimento e dell'idea e che, per questo, doveva aver ragione di ogni forza ostile! Era il loro impeto gagliardo che vinceva; era la fede pura, che li aveva resi indomiti sempre, davanti alle minacce e alle violenze selvaggie di un nemico barbaro e preponderante, a Innsbruck, a Graz, a Vienna, che anche tra noi operava il miracolo. Si provò a buttar contro di loro il numero; ma fu vana fatica. La loro fiamma ideale ebbe ragione di ogni tenace opposizione.

I giovani dell'Italia irredenta, che recavano ancora sul volto i segni delle bastonate tedesche, furono, a volte, derisi, poichè si gridò loro che, quando il giorno del combattimento fosse venuto, non essi sarebbero partiti per la guerra.

Si avverò invece il contrario. Non mai trista profezia ebbe più solenne smentita. Quando la guerra fu dichiarata, non uno dei giovani irredenti che avevano sventolato per le vie, nei dì delle dimostrazioni, le bandiere della patria che desideravano più grande, volle

mancare all'appello. E Giacomo Venezian che, fra la studentesca ch'egli profondamente amava, aveva tenuto acceso, con la religione di una vestale, il fuoco sacro dell'amor di patria, fu il primo a dare l'esempio, che doveva essere seguito da una coorte di generosi.

Giacomo Venezian, triestino, aveva combattuto e sofferto per l'idea irredentista fin da giovanetto. A diciasette anni fu arrestato con altri, tra i quali Salvatore Barzilai, e sottoposto a procedimento penale a Graz. Dovette scontare così sette od otto mesi di carcere preventivo, poi venne assolto dai giurati.

Si trasferì quindi nel Regno, e divenne professore d'Università. Da molti anni era apprezzatissimo ordinario di diritto civile all'Ateneo bolognese.

Scoppiata la guerra europea, egli non tardò a convincersi che l'Italia doveva intervenire e conquistar col caro prezzo delle vite dei suoi figli migliori le terre irredente. Coerente a questa sua convinzione fu tutta l'azione da lui svolta nelle adunanze, nei comizi, all'Università, e perfino in Consiglio comunale, fino al giorno in cui, richiamato sotto le armi, vestì la divisa di capitano e partì, al comando di un battaglione territoriale, tra le più calorose dimostrazioni della cittadinanza, per una zona di confine. Promosso maggiore, cadde da prode nella guerra redentrice delle sue terre...

Figlio d'una stirpe di patriotti, egli seguì l'esempio e il destino di quell'altro Giacomo Venezian, suo zio, arruolatosi con Garibaldi e caduto al Vascello, alla difesa di Roma, del quale disse il Guerrazzi, che quante volte l'Italia gli chiese sangue, sangue le diede...

Giulio Caprin, che porta con onore un nome illustre e carissimo agli irredenti, non poteva mancare tra i propagandisti della guerra redentrice. E infatti pubblicò varî volumi, nei quali la causa di Trieste era nobilmente sostenuta.

L'avvicinamento dei due nomi *Trieste* e *Italia* — egli scriveva — dovrebbe sembrare superfluo. Trieste è sempre stata in Italia dacchè l'Italia esiste. E l'Italia, come ogni grande nazione, è un'entità inscindibile, pe-

renne, fatale. Era anche quando non era nelle carte geografiche: perfino quando non era nella coscienza degli italiani. I suoi confini, la sua forma statale, la sua realtà politica, possono variare nel tempo e nello spazio: ma da quando i Romani, interpretando una necessità della storia, ne segnarono nel centro del Mediterraneo, entro l'arco delle Alpi, la figura effettiva, l'Italia non ha potuto variare. La sua vita essenziale — qualunque ne fosse l'aspetto politico momentaneo — si è perpetuata, nella vicenda delle sue grandezze, nella continuità delle sue glorie e dei dolori. E in questa unità ideale che ha preceduto il presente aspetto della patria, Trieste è sempre stata membro vivo del corpo, elemento necessario dell'organismo.

Trieste è in Italia — egli proseguiva — perchè non può essere che in Italia. Il confine politico che la divide non è più che un segno convenzionale sulla carta, più che un reticolato di filo di ferro nella realtà. In confronto con le sue città sorelle, Trieste è una città occupata da uno straniero: patisce i pericoli, le umiliazioni delle città occupate: ma ancora la storia non ne ha ratificato il possesso al conquistatore. Non è possesso dove il consenso non lo giustifichi e lo assicuri. E il consenso di Trieste al suo possessore austriaco non c'è. Anzi il dissidio cresce con il crescere della città posseduta. con il chiarirsi della sua coscienza nella comunione della coscienza italiana.

Trieste è in Italia: paga il suo tributo di ricchezza a Vienna, deve pagare quello del sangue alla casa austriaca di Asburgo; ma la sua capitale è Roma...

Venendo a parlare della grande e definitiva occasione che si presentava alle aspirazioni italiane, Giulio Caprin diceva che l'Italia avrebbe ritrovato a Trieste le chiavi del Levante, perdute dall'antica repubblica di Venezia.

« Ma non potrà riprenderle — soggiungeva — se non oggi, partecipando al conflitto che, scoppiato per l'equilibrio totale dell'Europa, fatalmente dai belligeranti va estendendosi agli stati neutrali che vogliano contare qualche cosa nell'equilibrio di domani. L'an-

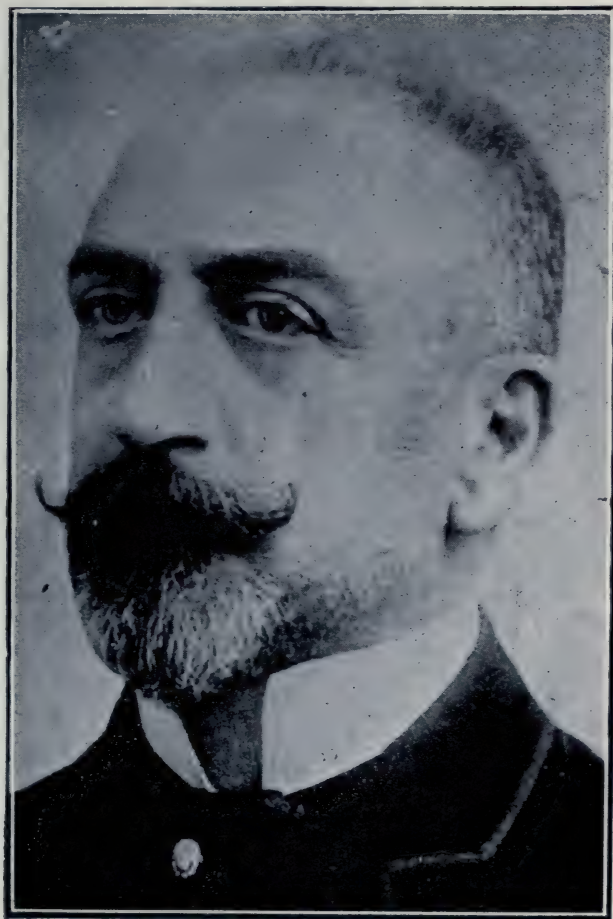
nessione di Trieste, della Venezia Giulia, del Trentino, è senza dubbio il gran debito d'onore che l'Italia ha giurato a sè stessa. Ma quand'anche — per ipotesi assurda — le ragioni ideali non potessero più sulle nuove generazioni, la questione di Trieste si imporrebbe lo stesso all'Italia d'oggi come una questione improrogabile di politica realistica. Questo del possesso di Trieste non è problema particolare, ma rientra nel problema generalissimo di equilibrio per cui oggi le potenze occidentali alleate alla Russia combattono contro il blocco austro-germanico. Del problema generale, quand'anche l'Italia potesse con suo danno relativo disinteressarsi, vi è per lo meno un aspetto che la tocca direttamente: l'aspetto orientale. La tocca negli interessi e nei confini, perchè non solo l'attuale confine italo-austriaco è un assurdo strategico, ma perchè tutta la sponda orientale dell'Adriatico ha per l'Italia importanza di confine, come le coste belghe l'hanno per la Inghilterra.

« Ora Trieste sarebbe proprio uno dei punti in cui farebbe centro il germanesimo vittorioso per estendere sempre più la sua influenza esclusiva sull'Oriente balcanico domato e sull'Oriente turco asservito in un'alleanza militare.

« È necessità per l'Italia, che non vuol morire, approfittare del momento straordinario per riformare a suo vantaggio l'equilibrio dell'Adriatico, premessa indiscutibile per la sua futura espansione civile e commerciale in Oriente. Diritto riconosciutole oramai ufficialmente da quella stessa Russia, contro cui l'inganno triplicista voleva adoperarla a vantaggio dell'Austria.

« Ma se il diritto nazionale su Trieste, sull'Istria e su parte della Dalmazia è stato riconosciuto all'Italia dalla Russia, oltre che dalla Francia e dall'Inghilterra, il regno d'Italia ne deve il riconoscimento soltanto alla tenace difesa, all'indomabile fede con cui Trieste e le altre città dell'Adriatico orientale hanno mantenuto la loro antica italianità contro ogni volontà nemica.

« Dal 1866 ad oggi la loro indomita resistenza si è alimentata di una profonda speranza patriottica. Se

Guglielmo Ferrero

Felice Venezian

questa speranza fosse tradita, per che e come potrebbero resistere ancora? Oramai l'italianità dell'Adriatico orientale e del suo centro vitale, Trieste, è entrata nella crisi suprema, da cui si esce subito o si muore.

« Tutti sentono che l'ultimo termine concesso dal destino sta per scadere.

« Trieste all'Italia, oggi o mai più. »

Ed altri ed altri irredenti diffondevano con lo scritto e con la parola quella fiamma di fede e di entusiasmo che ardeva nei loro petti.

Così a Milano la conferenza d'un irredento, il dottor Attilio Tamaro, sul « ritorno dell'Italia nell'Adriatico », diede luogo ad una entusiastica manifestazione irredentista. Il Tamaro, infaticabile propagandista della riconquista italiana della regione Giulia, del Trentino e della Dalmazia, parlò con calore di fede, vibrante di speranza e riescì a trasfondere la sua fede e il suo entusiasmo nell'uditorio.

Disse che credeva di compiere un dovere portando la voce dell'ultima speranza e dell'ultima disperazione di Trieste sua. Noi italiani dell'Adriatico orientale — soggiunse — una sola cosa chiediamo: libertà. Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, hanno diritto di essere ricongiunte all'Italia, perchè sono situate nel naturale confine d'Italia e perchè i loro abitanti hanno sempre dimostrato di essere vivamente italiani. L'accusa di austriacantismo che ci è stata fatta, noi la respingiamo con tutte le nostre forze. Noi triestini abbiamo sempre combattuto fieramente per la nostra italianità. La smentita alla falsa accusa è venuta dallo stesso governo austriaco, che ci ha sempre inesorabilmente combattuti.

E Tamaro tracciò un quadro impressionante di tutta la lunga, magnifica lotta di Trieste contro i tentativi di soffocazione dell'Austria, che aveva cercato di slavizzare le regioni irredente. Disse che se quel momento fosse passato senza risoluzioni, la lotta nazionale nella regione Giulia non sarebbe più stata possibile nell'avvenire; impossibile, perchè gli irredenti avrebbero serbato il ricordo del tradimento sofferto da parte del go-

verno d'Italia; ed il governo imperiale avrebbe intensificato la sua opera di cancellazione dell'italianità cercando, con lo slavizzare le regioni italiane, di calmare l'irredentismo degli slavi meridionali.

Sarebbe la morte nazionale d'una grande provincia italiana — esclamò l'oratore; — invece l'avvento della libertà nella regione Giulia, nel Trentino, nella Dalmazia, significherà il ritorno dell'Italia nell'Adriatico e nei Balcani.

L'oratore smentì che Trieste avrebbe la perdita, con la libertà, della sua importanza commerciale. Si tratta — egli disse — di un pregiudizio di antica data. La prosperità di Trieste è dovuta alla sua posizione geografica ed alla valentìa dei suoi commercianti. E non è nemmeno vero che l'annessione di Trieste all'Italia rovinerà il commercio di Venezia.

Il conferenziere, seguitando, dimostrò essere un grave errore ritenere il problema del Mediterraneo estraneo a quello dell'Adriatico, mentre vi è invece intimamente connesso. E l'Italia, per riconquistare le sue antiche posizioni nel Mediterraneo orientale, ha bisogno di avere assoluta libertà nell'Adriatico, e perciò di possedere la Dalmazia, terra squisitamente italiana, anche se la popolazione slava vi fosse preponderante, Su quella terra vi è un solo diritto : quello italiano. Il Tamaro, negato che possa manifestarsi un irredentismo croato, sostenne che la reintegrazione nazionale della Dalmazia era doverosa, e concluse con una commossa perorazione, incitando all'azione per la liberazione delle terre irredente.

Il folto pubblico, che era già scattato in entusiastici applausi in varî momenti della conferenza, eruppe alla fine in un grido solo, inneggiando a Trieste e Trento.

Altre conferenze tenne Attilio Tamaro, e pubblicò una serie d'importanti articoli nei principali giornali, dimostrando un'eccezionale conoscenza della storia di Trieste. E pubblicò pure notevoli volumi, nei quali il problema dell'Adriatico era profondamente studiato.

Altro vigoroso combattente nella schiera degli ir-

redenti fu l'avv. Icilio Baccich, già podestà di Fiume, autore d'uno studio efficacissimo sulla sua città.

Fiume, l'Italia e il Quarnero era il titolo d'una bella conferenza ch'egli tenne a Milano, tutta rivolta a dimostrare la necessità, per l'Italia, di non escludere il Quarnero e Fiume da una eventuale integrazione dei suoi confini.

Del problema adriatico, il conferenziere esaminò tutti gli aspetti, cominciando da quello etnico, geografico e storico. L'Italia, le cui coste si protendono per centinaia di miglia in quel mare, è chiamata naturalmente ad esercitarvi il suo dominio. La Dalmazia settentrionale è « la sua quarta parete di casa », la più importante, essendo il massiccio delle Dinariche il baluardo che separa due razze: la latina e la slava. Rinunziandovi, essa verrebbe a perdere una poderosissima difesa naturale per l'avvenire: in mano altrui, la Dalmazia settentrionale è una minaccia perenne alle coste tanto occidentali quanto orientali dell'Adriatico, e un ostacolo insormontabile ad ogni ardimentosa iniziativa commerciale.

Fiume è dunque necessaria all'integrazione nazionale; senza Fiume ed il Quarnero l'unità nazionale non sarebbe completa. I confini orientali d'Italia, come risultano disegnati dai romani, cadono a Fiume, ove discendono le ultime propaggini delle Alpi Giulie; e Dante ammonisce che il Quarnero chiude l'Italia e i suoi termini bagna. Ma ad affermare il buon diritto dell'Italia ci soccorre anche la storia: chè Fiume era naturalmente connessa con l'Istria, ed arbitraria fu la soluzione di Maria Teresa, la quale la incorporò all'Ungheria.

Il conferenziere considerò quindi le esigenze nazionali, economiche e strategiche, per cui all'Italia si impone di non lasciar fuori dei suoi confini Fiume e il Quarnero.

Il giorno in cui, sottratta per le conseguenze della guerra all'Ungheria, Fiume cadesse sotto altro dominio che non fosse il suo naturale, soccomberebbe con la sua italianità anche l'italianità dell'Istria orientale, che è alimentata da lei.

Dal lato economico, il possesso del porto di Fiume sarebbe prezioso. Se gli slavi o gli ungheresi ne restassero padroni, tutto il traffico del vastro retroterra, secondato dalle ferrovie e dalla meravigliosa capacità del porto, profluirebbe verso Fiume, con danno di Trieste, che ne sarebbe svalutata. Trieste e Fiume si integrano. Sono le ampie porte dell'Oriente balcanico. sull'Adriatico, il polmone destro dell'Italia; e solo col possesso di entrambe potrebbe attuarsi l'ardito disegno della cultura e della civiltà italiana nell'Oriente balcanico.

Codesto possesso risolverebbe il problema anche sotto il suo ultimo aspetto: quello strategico. Vano sarebbe il tentativo di provvedere ad una seria ed efficace difesa della costa dell'Istria orientale fino al Capo di Promontore senza il dominio di tutto il Quarnero fino a Fiume...

Il conferenziere concluse accennando alla eroica lotta sostenuta da Fiume per conservare la sua italianità.

Ettore Tolomei, il geniale illustratore dell'Alto Adige, l'assertore tenace del diritto italico sulla regione atesina, moltiplicò i suoi sforzi per render popolare la nozione dei veri confini della patria.

« Ad ogni giorno che passa — egli scriveva nel novembre — non solo diventa impossibile l'inerzia, ma anche si fa intollerabile l'incertezza. Popolo e governo devono aver chiara davanti una meta, segnato un cammino. È l'ora di fare apertamente intendere all'Europa quel che fra noi si ritiene il nostro pieno diritto. Il quale diritto quando fosse manomesso, l'opinione pubblica insorgerebbe e il popolo passerebbe sopra ai suoi governanti.

« Non si può tardare oltre a rendere consapevole il mondo che nessun pericolo di strage farà retrocedere l'Italia dal volere, essendo maturi i tempi, il suo retaggio. »

E quando il gran giorno s'avvicinò, egli esclamava: « Viva la sacra guerra! Ora o mai più. Noi sentia-

Scipio Sighele

mo la necessità assoluta d'impadronirci di quelle terre, e le avremo.

« Vorremmo poter far giungere ancora dimani ai fratelli gementi sull'Adige, le parole che Garibaldi rivolgeva ai trentini nel proclama da Storo, del '66: « L'inno di guerra della nostra moschetteria vi porta d'eco in eco il primo appello della libertà. »

« I trentini, che in questi terribili mesi sono stati condotti al macello sui campi di Galizia — e il macello fu tale, che d'un paesello, fra gli altri, donde partirono 180 uomini, non si ebbe notizia più che di un solo — attendono l'azione pronta, che impedisca almeno la macchinata strage della città, gioiello d'arte e nido di memorie.

« Ferite, sopra l'eterno barbaro! — Torna alle labbra la generosa invettiva del Carducci, mentre da un capo all'altro della Penisola fervono gli allestimenti di guerra. Nè la guerra avrà fine finchè « su l'Alpi risalga Mario », finchè non potremo ripetere il grido del centurione romano piantando la nostra bandiera sulle Alpi Retiche e Giulie. »

Scipio Slataper: un altro irredento che combattè con la parola e con gli scritti, in attesa di combattere sul campo.

Una sua conferenza tenuta a Roma, cominciava con la dimostrazione che di tutti gli Stati continentali europei, l'Italia è quello che ha il confine naturale più chiaramente fissato dalla natura, mentre la sua attuale frontiera politica è delle più assurde. La colpa di questo fatto è dovuta alle sciagure di Custoza e Lissa, che ora appunto bisogna vendicare.

Difatti, ogni volta ch'è esistito uno Stato italiano, si chiamasse esso o Roma o regno italico o Venezia, le Alpi tridentine e Giulie hanno sempre segnato il confine della nazione. L'oratore rifà a larghi tratti le lunghe lotte sostenute da Venezia contro gli Absburgo per la sua frontiera alpina, e si ferma a descrivere i mutamenti territoriali avvenuti nelle provincie irredente alla grande epoca napoleonica. L'importanza strategica del-

l'Adriatico e del Trentino è dimostrata chiaramente dal fatto che persino quando Napoleone cedette illegalmente tutta la Venezia all'Austria, la obbligò a non tenere alcuna flotta nell'Adriatico e, quando affidò il Trentino al fedelissimo alleato di Baviera, l'obbligò a neutralizzarne tutta la parte meridionale.

Accennato poi alle trattative diplomatiche del '66, quando Govone, Ricasoli, Visconti-Venosta, Nigra, erano tutti d'accordo nell'affermare la necessità di avere la Venezia nei suoi confini naturali, cioè col Trentino e l'Istria, lo Slataper descriveva la nostra frontiera politica verso l'Austria, enumerandone le gravissime ed essenziali deficenze. Tutte le vie e tutti gli alti bacini dei nostri fiumi sono in mano degli Absburgo; il Trentino taglia fuori dal territorio nazionale tutto il Friuli e quasi tutto il Veneto; nessun fiume friulano è adatto come nostra linea difensiva contro un esercito che ci invadesse dall'Isonzo. E qui l'oratore dimostrava che, se anche per graziosa concessione avessimo ottenuto la sponda destra dell'Isonzo, non sarebbe affatto aumentata la nostra capacità di difesa verso l'Austria, che non è possibile senza il possesso delle Alpi Giulie.

I vantaggi enormi che dà all'Austria il possesso delle nostre terre — egli diceva — sono principalmente questi: 1) l'Austria, potendo sboccare ogni qualvolta voglia nella pianura veneto-friulana, ha attraverso di essa il diritto d'iniziativa in Italia, come la Germania verso la Francia attraverso il Belgio; 2) un esercito austriaco vinto all'Adige può ritirarsi con tutta comodità per dieci strade, che noi dovremmo sforzare a fatica; mentre se noi siamo vinti sull'Adige, non ci resta che la linea del Po, con l'abbandono di buona parte della Lombardia...

Conclusione evidente: per difendere l'Italia sono necessarie le frontiere segnate dalla natura...

E sul problema dei confini necessarî all'Italia, Scipio Slataper pubblicò anche un pregevole scritto.

« Sui varchi del Trentino e a Pola — egli scriveva — dovemmo accettare l'annessione della Bosnia-Erzegovina, la minaccia del Sangiaccato su Salonicco, il

continuo pericolo dell'Austria a Scutari e a Vallona, la predominanza austriaca nei Balcani, i quarant'anni di spasimo delle nostre provincie irredente, tutta, goccia a goccia, l'oltracotante politica austro-tedesca contro di noi. Sull'Alpi Retiche e Giulie dunque, sul nostro Adriatico, noi dobbiamo vendicare Custoza e Lissa, ciò che Custoza e Lissa costarono alla nazione. Trento e Trieste non significano soltanto il compimento dell'unità italiana; ma sono il dovere del nostro onore e la necessità della nostra difesa. »

Mario Alberti recò un rilevante contributo alla campagna degli irredenti, trattando le questioni politiche e le economiche in una serie di pubblicazioni di valore non comune.

La tesi dell'indispensabilità di Trieste per l'avvenire economico e per la sicurezza militare dell'Italia, trovò in lui un eloquente sostenitore. E con logica stringente egli seppe sfatare una serie di pregiudizî, che potevano osteggiare la marcia dell'idea redentrice.

Così il preconcetto del possibile antagonismo futuro fra Trieste, Venezia e Fiume fu combattuto da lui con solide argomentazioni. E allo stesso modo combattè il dubbio affacciato da taluni che Trieste avrebbe perduto della sua importanza economica quando fosse stata riunita al Regno d'Italia.

In uno studio interessante egli esaminò il problema del Mediterraneo, come dovrà prospettarsi a guerra finita: ed arrivò a queste conclusioni:

« L'alleanza italo-inglese dovrebbe essere il cardine della nostra politica post-bellica. La storia e le grandi correnti degli interessi internazionali l'indicano chiaramente. Non solo. Schiacciato il sogno egemonico tedesco d'oggi — nonostante la canzone dell'odio contro l'Inghilterra cantata adesso da tutti i teutoni — gli interessi comuni anti-russi spingeranno probabilmente la Germania verso l'unione con l'Inghilterra. Ossia verso l'alleanza anglo-italo-germanica. L'Europa non vuole egemonie e, vinti i sentimenti del momento, i nemici di oggi saranno gli alleati di domani, e schiacceranno la

Russia, come schiacciano oggi la Germania. Qualcuno dirà: e perchè, in previsione di questo conflitto con la Russia, non aiutare oggi la Germania? Perchè bisogna procedere per gradi, secondo l'urgenza; oggi il più pericoloso è il pangermanismo, e lo si distrugge nel suo sforzo egemonico; domani sarà preoccupante il panslavismo, e lo si ucciderà. Come si uccise un secolo fa il pangallismo di Napoleone Bonaparte...

« Chi teme, dunque, l'isolamento dell'Italia o, meglio, il suo asservimento all'Intesa per l'intervento contro l'Austria, mostra di non conoscere la storia ed i grandi immutabili moventi del contegno degli Stati. Mostra anche di credere all'esistenza « usque dum vivam et ultra » della Intesa, che è unione effimera, peritura, necessariamente in decomposizione già all'indomani della guerra.

« L'Italia, partecipando alla guerra contro gli Imperi centrali, nulla ha da temere per la sua posizione nel mondo, per la potenzialità di concludere nuovi accordi. Soltanto le nazioni in decadenza, le pavide, le irresolute, le deboli, hanno da temere per il loro avvenire. »

In un altro studio indagò il problema economico che avrebbe tratto seco il nostro intervento: ricostruì i danni economici della neutralità, prospettò i favorevoli elementi finanziarî che potevano derivare dall' intervento, esaminò la questione agricola, espose le previsioni che potevano farsi sulla finanza italiana all' indomani della guerra; e venne a questa conclusione:

« Tutte le ragioni economiche cospirano in favore dell'intervento dell'Italia nel presente conflitto. L'attuale aspro disagio sollecita la nostra entrata in campo, la quale deve porre fine alle sofferenze che il conflitto europeo sparge in tutto il mondo, nei paesi neutrali non meno che fra i belligeranti. Gli interessi economici della nazione indicano chiara e precisa la via che dobbiamo seguire e gli scopi da raggiungere col nostro intervento. Questi scopi sono: la grandezza nazionale, politica ed economica, della patria. »

È facile intendere quale vantaggio alla causa dell'intervento venisse da queste numerose pubblicazioni

dell'Alberti, che venivano a rinforzare gli argomenti di indole politica e sentimentale con ragioni e cifre e fatti economici, esposti con perspicuità e competenza.

Infaticabile nella sua propaganda, Mario Alberti pubblicò pure una serie d'articoli interventisti in varî giornali, e sotto gli auspicî della Dante Alighieri tenne applauditissime conferenze in varie città: a Roma, a Ravenna, a Bologna...

Antonio Cippico, professore all'Università di Londra, venne in Italia a combattere una fiera battaglia per la sua natìa Dalmazia.

Pubblicò numerosi articoli storici e polemici, lumeggiando sopratutto la questione adriatica nei riguardi della sua terra; e sull'« Adriatico dell'Italia » tenne a Milano una conferenza.

Egli illustrò la necessità per l'Italia di conquistare i suoi naturali confini geografici, etnici e strategici, che soli possono ridare al paese la sicurezza di sè e la libertà di movimento. Le sue porte oggi sono tuttavia spalancate: territori nostri, gente nostra sono in mano altrui: di qui mancanza di politica libertà, impaccio di movimenti, disagio economico e civile.

L'Italia — egli disse — non è sicura nel suo innaturale limite alpino, nè ad oriente nell'Adriatico già suo, e non ancora suo. Questo problema dell'Adriatico che già si presentò due volte ai popoli italici, nel decimo anno di Cristo, quando Roma distrusse i predoni illirici, e intorno al 1000, allorchè Venezia cacciò i corsari slavi, si ripresenta ora per la terza volta, e dalla risoluzione di esso dipenderà la prosperità futura del Paese. Chi ha la costa dalmata e istriana ha la quarta parete d'Italia nelle sue mani; chi ha Vallona ha la porta e la chiave di casa nostra.

L'oratore rivendicò l'italianità della sua Dalmazia ed ebbe vivaci proteste contro coloro che ignorando quella antichissima civiltà italiana e quel recente martirio italiano, proposero di consegnare la povera ed eroica italianità della Dalmazia alla Serbia.

E dopo aver ampiamente illustrato quanto di ener-

gie, di speranze, di eroismo aveva dato la Dalmazia, terminò augurandosi che il popolo italiano smuovesse la sua indifferenza e compisse la sua storia. Quel giorno lo assisteranno le anime di tutti i suoi Grandi, da Dante al Petrarca, dal Parini al Tommaseo, dal Leopardi al Pascoli, da Ferruccio a Garibaldi...

Desico dedicò al Friuli Orientale uno studio vibrante d'affetto, che chiudeva con queste parole:

« Il Friuli attende che le barriere poste dalla diplomazia codarda del 1866 cadano intaccate ormai dal tempo e dai fatti, attende che le terre tutt'une per naturali leggi e l'armoniosità del dolce dialetto latino sieno puranco per volontà della Nazione riunite e ad un novello avvenire rivolte.

« Dall'alto del campanile di Aquileia si scorgono a notte luci bianche e rossigne; Trieste e Salvore, Porto Nogaro ed il faro al Tagliamento, la cittadella di Palmanova ed il castello d'Udine, Gorizia e Monfalcone, sembrano a sera formare una corona di perle rilucenti tutte in giro al vetusto monumento di Roma pagana e cristiana. Mai nessuna barriera, nessun palo, nessuna ombra seppe dividere l'eterna corona notturna che contorna Aquileia! »

E Alessandro Dudan finiva così un acuto e fervido studio della sua Dalmazia:

« Sopprimendo le agitazioni antitaliane, obbrobriosamente tollerate finora in Dalmazia; riconducendo la chiesa (anche nel suo stesso interesse cattolico!), la scuola e la caserma alla loro vera missione di educazione popolare, ancor oggi si potranno ottenere quella convivenza sociale e civile e quella fratellanza tra i dalmati di ambedue le lingue, che ci furono una volta e al ritorno delle quali auspicava Niccolò Tommaseo, quando non poteva ancora prevedere tanto prossima l'unità e la grandezza d'Italia.

« Dopo tante persecuzioni da parte austriaca e croata, garanzia di pace e di rispetto ai diritti degli italiani di Dalmazia non può venire che dalla potenza e dalla ferma volontà di un'Italia forte e conscia dei

suoi diritti, dei suoi interessi e più di tutto dei suoi doveri. E primo fra questi quello di esigere e di imporre, quando non basta la buona ragione nostra, magari con le armi, sempre ed ovunque il rispetto del nome e dei diritti italiani: si accrescerà con ciò il valore — all'estero purtroppo spesso misconosciuto — come della nazione intera così del singolo cittadino italiano, borghese o proletario ch'esso sia! »

E Giuseppe Stefani, dopo aver illustrato amorosamente l'Istria, così concludeva il suo studio:

« Per cinque diritti fondamentali l'Italia deve riavere la sua estrema penisola che ad oriente si immerge nel mare: il diritto che viene dal linguaggio comune, il diritto che la natura ha segnato nell' altezza e nello squallore dei monti, il diritto che ad ogni popolo spetta di avere chiuse e sicure le proprie barriere, il diritto che la storia trasmette immutato dalla generazione che passa alla generazione che viene, il diritto, infine, che integra nell'economia la vita evolutiva della razza. »

Nella loro lotta animosa gli irredenti ebbero a fianco, fedele compagno, Virginio Gayda: l'autore di quella inchiesta sulle provincie adriatiche soggette all'Austria, che tanta impressione aveva suscitato nel pubblico italiano. Con la penna e con la parola egli sostenne la causa di quelle terre, delle quali aveva degnamente illustrato la indistruttibile italianità.

E quando quegli scrittori s'unirono per una comune opera di propaganda, e uscì il volume *Dal Brennero alle Alpi Dinariche* con scritti di Alberti, Baccich, Barzilai, Battisti, Desico, Dudan, Slataper e Stefani, volle Virginio Gayda suggellare la fratellanza d'armi, scrivendo una *introduzione*, in cui ancora una volta raccoglieva il mònito della grande ora.

« Avere il dominio dell'Adriatico — egli scriveva — significa sopprimere quasi tutto il problema della difesa del fianco orientale d'Italia e governare metà dei traffici del vicino Oriente.

« Ma non è ancora tutto qui il valore di questa superstite italianità d' Austria e Ungheria. Essa è il

ponte di passaggio tra l'Italia e i Balcani, fra l'italianità e lo slavismo. Qualunque sorte avrà la guerra europea, è certo che questa massa slava del sud entrerà ora nella storia attiva e fattiva. E l'Italia non potrà essere nemica, nè estranea: dovrà cercare una solidarietà, un compromesso di interessi, fondato prima di tutto su un compromesso nazionale, su una collaborazione di cultura. Per tutti i Balcani, al di là dell'Adriatico l'Italia ha oggi schiuso un grande campo di pacifica espansione di commerci e di cultura. Il mare congiunge, non divide. Ma sono stati fin'ora appunto gli italiani dell'altra sponda, soprattutto della Dalmazia, che hanno fin'ora rappresentato come una larga testata di ponte nazionale, teso dalla penisola ai Balcani, che hanno tenuto il contatto fra l'italianità e lo slavismo, irradiandogli un po' della nostra lingua e della nostra cultura e preparando così inavvertitamente il substrato di quella sua nuova coscienza che non osa più bestemmiare l'italianità nemica e non sa dissociare l'aiuto della nostra mano e del nostro spirito dalla sua nuova ascensione.

« Si tratta dunque di punti strategici fondamentali, che questi italiani d'oltre confine hanno fin'ora tenuto per la posizione nazionale e politica dell'Italia nel mondo. Se essi cadono, crollerebbe con essi qualche cosa del nostro stesso paese. Ed oggi, nella tempesta della guerra che passa, scocca l'ultima ora: o si salvano o si perderanno per sempre. »

Arturo Colautti scese nella tomba prima di veder sorgere il sospirato giorno della guerra contro l'Austria. Albino Zenatti, altro nobile figlio delle terre irredente, si spense prima di veder spuntare l'alba della liberazione. Prima di Colautti e prima di Zenatti aveva chiuso gli occhi un altro intellettuale irredento, il « candido Picciòla » amato dal Carducci; ma il destino gli concesse di partecipare in qualche modo oltretomba alla battaglia per la causa che più d'ogni altra gli era stata sacra in vita.

Ruggero Fauro

Infatti, nel tempo in cui l'Italia si apprestava a seguir l'appello dei nuovi fati, uscì il volume postumo di Giuseppe Picciòla: *Poeti italiani d'oltre confine.*

In quel volume, nel quale sono raccolti cinquecento anni di poesia, fiorita sulle sponde adriatiche o nelle convalli friulane o sulle balze trentine, è una mirabile testimonianza della superba italianità di quelle terre: e in quell'ora era la più eloquente, la più nobile documentazione del loro diritto ad essere finalmente ricongiunte alla gran madre Italia.

IV

GLI INTELLETTUALI STRANIERI

Le voci del Belgio — « La generosa folla italiana » — Maeterlinck ai Filodrammatici — Il saluto di Bertacchi — Parla il poeta del silenzio — « Questo non s'era ancor visto » — L'eloquenza di Giulio Destrée — Un suo volume — La propaganda dell'on. Lorand — L'appello di Carlo Richet — Il Sindaco di Lione — Il poeta Paul Claudel — Vecchio sangue latino — Montenegro e Rumenia.

Nel lungo cammino che portò l'talia dalla dichiarata neutralità all'intervento, l'opinione pubblica ascoltò non senza interesse le voci di intellettuali stranieri che visitarono il nostro paese.

Senza dubbio quelle voci, venute da popoli belligeranti, parlavano prevalentemente a vantaggio di quelli. Ma erano assai nobili cose ch'esse dicevano: e le dicevano con intonazione che meritò ad esse accoglienze fraterne. Era un appello al comune sentimento umano: e il nostro popolo non poteva che ascoltarlo con animo aperto ed accettarne con spontanea cordialità la suggestione.

Primi furono i figli del Belgio martire che portarono tra noi l'eco dell'immane sventura e del fulgido eroismo della loro terra. Il più illustre di quei profughi, Maurizio Maeterlinck, dedicò una pagina piena di commozione a quella ch'egli chiamò « la generosa folla italiana ».

L'italiano — diceva il grande scrittore belga — è generoso, cortese, ospitale, esuberante, entusiasta, ma fiero e suscettibile. Non ammette che un estraneo ven-

ga a suggerirgli la linea di condotta, a fargli dei rimproveri, a dargli dei consigli. Ha la precisa coscienza di quel che vale, sa che è l'antenato della nostra civiltà e che nessuno ha il diritto di tutelarlo. Occorre dunque, al di sopra dell'eloquenza più calorosa e più sbrigliata, una perfetta padronanza di sè stessi, una circospezione e un tatto infiniti. Bisogna spesso farsi capire a mezze parole, piegarsi alle circostanze più diverse...

Il mirabile slancio di pietà e di ammirazione per il Belgio assumeva, presso il pubblico italiano, le forme più inattese e più commoventi.

Tutte le difficoltà — narrava Maeterlinck — svanivano magicamente dinanzi a noi; le proibizioni più severe erano ingegnosamente evitate o benevolmente tolte. Dalle città in cui dovevamo soggiornare, gli albergatori telegrafavano per sollecitare l'onore di ospitarci, e al momento di regolare i conti era impossibile far accettare il più piccolo pagamento; di più, tutto il personale, dal maestoso portiere fino ai più umili facchini, rifiutava decisamente la mancia. Se eravamo riconosciuti in un « restaurant », i clienti si alzavano, si mettevano d'accordo e chiedevano una bottiglia di qualche celebre vino; poi uno di loro si avanzava e ci chiedeva gentilmente e rispettosamente l'onore di votare con loro un bicchiere in onore e come augurio per la terra martire. Una specie di fervore discreto e commovente si leggeva in tutti gli sguardi al ricordo di quel che la nostra patria aveva sofferto e soffriva per la salvezza del mondo, e si può dire che in nessun altro paese il magnifico sacrificio del Belgio fu più nobilmente e più affettuosamente ammirato e compreso: come sarà riconosciuto un giorno, quando il tempo avrà compiuta la sua opera, che se altre cause prepararono l'Italia a prender sulle spalle il peso terribile di una guerra che non era inevitabile, quelle che nel fondo delle anime decisero la sua risoluzione, furono l'ammirazione, l'indignazione e l'eroica pietà che le ispirò lo spettacolo, senza posa ravvivato, delle nostre immeritate sventure.

E questo — concludeva Maeterlinck — come la

nostra lealtà, è un fatto nuovo e senza precedenti nella storia...

Le « serate belghe » di Milano resteranno indimenticabili. Quella in cui Maeterlinck parlò al teatro dei Filodrammatici, assurse ad una solenne apoteosi del Belgio, alla quale un immenso pubblico elettissimo diede tutto il suo entusiasmo e tutta la sua emozione.

Nessuna terra come la nostra — disse Giovanni Bertacchi — poteva così profondamente intendere la sventura del Belgio. I due paesi, posti fra unanimi cupidigie rivali, alimentarono all'Europa le fatali inquietudini; videro morire i figli per cause straniere, forzati disertori dalle milizie natie. Ed ora la lotta in cui si cimenta il Belgio, è tragica epopea: il piccolo grande paese ha rivelato quell'eroismo che solo esiste dove una selva di anime palpita e dove prorompe il grido della suprema difesa: — Di qui non si passa...

Ed ora — esclamò Bertacchi — parli il poeta del silenzio, al quale i sogni furono sgominati, e i poemi traditi; rechi la parola del Nord, narri il pianto da cui scaturì, esprima il grido del martire Belgio, che agitando la dolorante bandiera pare dica: « Italia, o sorella maggiore, accetta il destino; Italia, non si diserta la storia!».

Tra le altissime acclamazioni del pubblico prese la parola Maeterlinck:

« Io non ho qui da ricordare — egli disse — gli avvenimenti che precipitarono il Belgio nell'abisso di gloriosa sciagura in cui oggi si dibatte. Il Belgio è punito come mai popolo fu, per aver fatto il suo dovere come mai popolo fece. Ha salvato il mondo, sapendo di non poter, esso Belgio, essere salvato. Ha salvato il mondo gettandosi attraverso all'irruzione barbarica, lasciandosi calpestare sino alla morte, per dare ai difensori della giustizia il tempo, non già di soccorrerlo — perchè non ignorava che non poteva più essere soccorso in tempo — ma di radunar le forze necessarie a liberare la civiltà latina dal più grande pericolo che l'abbia mai minacciata. Ha così recato a questa civiltà, che è la sola in cui la maggior parte degli uomini vogliano o pos-

Mario Alberti

Umberto Notari

sano vivere, un beneficio esattamente uguale a quello che la madre di questa civiltà, nel periodo delle grandi invasioni asiatiche, ebbe dalla Grecia.

« Ma se uguale è il beneficio, l'atto supera ogni paragone. Per cercar che si faccia nella storia, nulla vi si discopre che giunga a tale altezza. Il sacrificio magnifico delle Termopili, che è forse quanto di più fiero sia dato di trovare negli annali della guerra, s'illumina d'una luce parimenti eroica ma meno ideale, perchè era meno insigne di immaterialità e di abnegazione. In verità, Leonida e i suoi trecento spartani difendevano i loro focolari, le loro donne, i figli loro, tutto ciò che di reale avevano lasciato in patria; ma il re Alberto e i suoi belgi non ignoravano che, sbarrando la strada all'invasore, sacrificavano inevitabilmente e le donne e i figli ed i focolari. Anzi che avere, per sentirsi spinti a combattere, un interesse imperioso e vitale, tutto avevano da guadagnare a non combattere e nulla da perdere — nulla, fuor che l'onore. Erano sulla bilancia, da una parte i saccheggi, gl'incendi, la rovina e la strage, e l'immenso disastro a cui assistiamo; dall'altra questa piccola parola: onore, che pur rappresenta cose immense, ma cose che non si veggono o che soltanto in somma purezza e grandezza si possono scorgere con chiarità sufficiente.

« Che un uomo più alto degli altri intenda ciò che una tale parola rappresenta e a ciò ch'egli intende sacrifichi la sua vita e la vita de' suoi cari, questo si è visto qua e là nella storia; e non senza ragione si è votato a cosiffatti uomini una specie di culto che quasi li pone fra gli dei: ma che tutto un popolo, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, si sia, fino a tal punto, deliberatamente immolato a cosa che non si vede, questo — e io l'affermo senza timore che, frugando nella memoria degli uomini, si trovi materia di contraddizione — questo non s'era ancor visto ».

Tutto il martirio del popolo belga fu richiamato dalla parola evocatrice del suo maggiore poeta, fino al momento della prostrazione suprema.

« Ora — esclamò Maeterlinck — il Belgio non regge più: è al termine, non del coraggio, ma della forza. L'immenso benefizio che ha recato all'universo, lo ha pagato con tutto ciò che possedeva. Migliaia di suoi figli son morti, tutta la sua ricchezza è annientata, quasi tutti i ricordi storici, ch'erano il suo orgoglio e la sua gioia, quasi tutti i tesori artistici, fra i più belli del mondo, sono irreparabilmente distrutti. Il Belgio non è più che un deserto, donde emergono sole, quasi intatte, quattro grandi città. È certo che Anversa, Gand, Bruges e Bruxelles sono irrevocabilmente condannate. La meravigliosa Piazza Grande, il Municipio e la Cattedrale di Bruxelles, in particolar modo — io so, e ripeto che so per informazione diretta e sicura contro qualsivoglia smentita — sono minati. Basterà una scintilla perchè di una delle più genuine meraviglie d'Europa sia fatto un mucchio di macerie, simile a quelli d'Ypres, di Malines e di Lovanio. Poco dopo — chè se non si dia il caso d'un intervento immediato, il disastro è così certo come se fosse già compiuto — poco dopo, Bruges, Gand ed Anversa subiranno il medesimo destino: e a un tratto, come dicevo, sparirà un angolo di questa terra in cui s'erano accumulati più ricordi, più materia storica e più gran numero di bellezze.

« È tempo che questo abbia termine! È tempo che tutto ciò che respira al mondo si rivolti finalmente contro queste distruzioni sistematiche, insensate e stolte, senza attenuazioni guerriere e senza scopi strategici. Se noi gettiamo un grande grido d'angoscia, noi che siamo un popolo più che altro taciturno, se ci rivolgiamo alla nobile Italia, ciò avviene perchè ella è oggi la sola Potenza d'Europa che sia ancora in grado di fermar sull'orlo del misfatto la belva disfrenata.

« Voi siete pronti. Non avete che a tendere la mano per salvarci. E non veniamo a supplicare per le nostre vite: che non contano più per noi, poi che ne abbiamo votato il sacrifizio. Ma in nome delle ultime bellezze che ci hanno lasciate i barbari, veniamo a implorare la terra di tutte le bellezze. Non deve accadere che, nel giorno in cui torneremo finalmente, non ai no-

stri focolari, dei quali la più parte è distrutta, ma sul suolo nativo, questo suolo sia così deserto e devastato che ci riesca impossibile riconoscerlo. Voi più che tutti sapete che cosa valgano per un popolo le memorie e i capolavori, poichè la vostra patria è coperta di capolavori e di memorie. Essa è anche la terra della giustizia e la culla del diritto, il quale non è che la giustizia divenuta conscia di sè stessa. Per questo l'Italia ci deve giustizia. L'Italia ha verso sè medesima il dovere di fermare la più grande iniquità della storia.

« Me ne appello a tutti i fratelli d'arte che abbiamo qui; me ne appello a tutta quell'Italia che sa intendere e ammirare un'opera del genio: cioè, più semplicemente, all'Italia tutta quanta. Me ne appello all'Italia che è per eccellenza la terra delle belle e nobili città; me ne appello, sopra tutto, alla città magnifica di cui i muri portano ancora, immortalmente giovine a onta del guasto degli anni, l'opera fra tutte gloriosa del più grande artista d'ogni età.

« Dalla distruzione di un'opera di bellezza il genio stesso dell'Italia e i suoi iddii senza tramonto sono oltraggiati. La nostra causa è dunque la sua. L'Italia è onnipossente anche senza sguainare la spada. Quando ella parla in nome dei capolavori, la sua forza morale basta a salvarli.

« L'Italia ci deve il suo aiuto. Ella è la fonte, ella è la madre dell'ideale per cui abbiamo combattuto e per cui combattono ancora, nelle ultime nostre trincee, gli ultimi soldati che ci rimangono. »

Il deputato belga Giulio Destrée, con gli scritti ardenti e con l'alata parola, condusse un'infaticabile efficacissima campagna.

Nelle conferenze di Destrée, alle quali ripetutamente assistette, Maeterlinck affermava di aver sentito tutto quello che la vera eloquenza ha di misterioso, di incantatore, di soprannaturale.

Destrée si presentava con aria stanca, abbattuta. La folla, come tutte le folle che attendono il loro dominatore, si raccoglieva ai suoi piedi, silenziosa, incerta,

amorfa, indecisa ancora su quel che avrebbe voluto. Egli cominciava con una voce lenta, spenta, quasi esitante; pareva cercasse penosamente le idee e le espressioni, ma in realtà tastava i punti sensibili, i punti magnetici dell'essere enorme e sconosciuto del quale voleva giungere fino all'anima. Da principio era evidente che egli non sapeva bene ciò che stava per dire: sondava l'assemblea con le sue parole, come con delle antenne, le quali tornavano a lui cariche di fluido, di simpatia, di forza e di indicazioni precise e preziose: allora la parola diveniva più celere, il corpo si raddrizzava, si alzava e quasi ingigantiva.

La voce diventava ampia, enorme, commovente o sarcastica, e rovesciava, come una tempesta, il pensiero degli uditori, si schiacciava sulle pareti degli edificî più vasti, traboccava dalle finestre, dalle porte, andando a portare fin nelle vie agitate gli ardori e gli odî dei quali fremeva la sala. La sua maschera selvaggia, brutale, butterata, profondamente ombreggiata di violenti chiaroscuri, di una bruttezza magnifica e potente, diveniva il chiaro simbolo delle passioni furiose e generose della folla. In quei momenti egli meritava veramente il nome che tante volte gli fu dato, di « oratore formidabile ».

Il libro in cui Giulio Destrée ha raccolto le vive impressioni dei suoi viaggi attraverso l'Italia neutrale, sarà uno di quelli che meglio serviranno a prospettare i varî stati d'animo, i turbamenti e le passioni che hanno agitato il popolo italiano durante la preparazione della quarta guerra d'indipendenza nazionale.

Il libro del deputato belga — notava Mario Fiorini — non è un vero e proprio studio, non è stato limato, corretto e adattato dopo lunghe considerazioni, non si prefigge di svolgere una tesi o di dimostrare una cosa nuova; raccoglie invece una serie di acute osservazioni, di impressioni e di scintillanti note di cronaca buttate giù in fretta per un grande giornale parigino dal novembre al giugno, subito dopo aver detta una di quelle conferenze che han dato al Destrée in

Giuseppe Prezzolini

Italia una popolarità entusiastica, o dopo aver assistito a qualche tumultuosa manifestazione. La sincerità è dunque il miglior pregio di questo volume interessantissimo...

Il Destrée scrive come parla: è il miglior elogio che gli si possa fare. Quella limpida, affascinante eloquenza che entusiasmava il pubblico di tutta Italia, si ritrova nella sua prosa snella, elegante, nervosa. Le pagine del deputato di Charleroi rievocano in noi i ricordi di un ieri che sembra già tanto lontano... Nel novembre 1914, quando Destrée venne in Italia, ebbe la impressione di trovarsi dinanzi a una nazione quasi disorientata, che non sapeva ancora bene ciò che voleva e dove voleva arrivare. Ed è interessantissimo seguire, noi attori, il rapido formarsi della volontà della coscienza nazionale attraverso le impressioni di uno spettatore così acuto.

L'ammirabile campagna di agitazione e di propaganda che condussero i due deputati belgi Giulio Destrée e Giorgio Lorand, ebbe — secondo Maeterlinck — un'importanza e tali conseguenze che non si potrebbero paragonare a niente di quel che si fece prima dell'arrivo di D'Annunzio, e delle quali è difficile rendersi conto senza aver assistito ad una almeno di quelle conferenze in cui i due belgi, durante sei mesi, infaticabilmente, di città in città, dalle più piccole alle più popolate, gridarono lo strazio del Belgio martirizzato, svelarono le menzogne, la fellonia, le mostruosità e le devastazioni dell'orda barbara e fecero risuonare, con una eloquenza magnifica, la gran voce della giustizia violata e del diritto calpestato.

Giorgio Lorand, parlando a Roma, disse:

« La causa che difendo è quella di una nazione che era la più libera, la più prospera, la più laboriosa, la più pacifica del mondo, che era divenuta il primo Stato, relativamente alla cifra della sua popolazione e all'estensione del suo territorio, per lo sviluppo delle industrie, dei commerci, dell'arte.

« Quale è stato il crimine che le ha valsa l'inva-

sione, l'onda di barbarie che si è riversata sul suo popolo?

« La colpa del Belgio è quella di essere voluto rimanere fedele ai suoi impegni internazionali di Stato « perpetuamente neutrale », a garanzia di tutti i popoli finitimi... »

L'oratore ricordò le dodici ore che la Germania chiese perchè il Belgio consegnasse le sue fortezze, promettendo di pagare; e con amarezza profonda soggiunse:

— Così la Germania aggiungeva il dileggio alla violenza ed all'insulto!

« Se noi avessimo aderito alle sue richieste, rendendoci complici dell'aggressione proditoria che la Germania voleva fare, saremmo stati dei traditori: la Francia sarebbe stata sorpresa e distrutta.

« Ci si riteneva gente di affari, preoccupata solo di guadagnare danari, e però si credette di poterci corrompere. Allora non si pensava che per il nostro popolo, prima del guadagno, c'è, e altamente rispettata, la legge dell'onore! Rispettata veramente da tutti: dai clericali, che sono i nemici politici miei e della mia parte liberale-radicale, ai socialisti, dai capi partito fino al più umile cittadino.

« Erano venuti la sera della domenica, alle ore 7, a portarci l'*ultimatum*, e la mattina del lunedì, alle ore 7, le prime file di ulani entravano nel Belgio. Noi avevamo 200,000 uomini, e la maggior parte dei nostri soldati non aveva fatto che pochi mesi di istruzione.

« La Germania ci aveva inibito di distruggere le opere murarie e qualsiasi costruzione...: ebbene, in una sola notte, in dodici ore, il Belgio diede la risposta che meritava tale intimazione, e compì un grande, doloroso sacrificio: distrusse per trecento milioni di opere fra ponti, gallerie, materiale ferroviario, edifici!

« Nelle vicinanze di Liegi, 25,000 nostri soldati si ritirarono di fronte al preponderante numero dei nemici, ma... vedemmo poi: 25 mila tedeschi erano rimasti sul terreno. Ognuno dei nostri aveva fatto il dover suo! »

L'oratore rievocò alcune fasi della terribile e superba lotta; in poche ore 150 case di un villaggio vennero fatte saltare in aria; Liegi cadde, ma i suoi forti resistettero ancora quindici giorni e poi, quando le munizioni vennero a mancare, restò la polvere per distruggerli tutti!

Ricordò le tante gesta barbariche tedesche ed esaminò poi gli articoli della convenzione dell'Aja per stabilire tutte le violazioni di cui s'è macchiato l'esercito tedesco, strappando brutalmente i patti firmati dinanzi a tutte le nazioni europee.

E finì dicendo che se ad assicurare il trionfo della giustizia avrà servito la guerra, il Belgio si sentirà sicuro di aver fatto non solo il proprio dovere, ma di aver resa intangibile la propria esistenza; gli sembrerà così di non aver pagata troppo cara la nuova èra di pace, di giustizia, di fratellanza, che segnerebbe la vittoria di coloro che lottano per la difesa del diritto delle genti.

Il professore belga Maurice Wilmotte intrattenne il pubblico milanese sulla cultura francese e la cultura tedesca nel Belgio.

Per secoli — egli disse — il Belgio si è trovato tra l'influenza della civiltà latina e di quella germanica, ma la preponderanza è sempre toccata a quella latina, per il suo valore intrinseco, per i legami del sangue, per la forza delle simpatie e degli interessi.

Accennando poi agli avvenimenti ultimi, il conferenziere esclamò:

« L'ultimatum del 2 agosto 1914 non fu che il risultato di un piano preordinato, e lo scopo strategico non è che un pretesto. Lo scopo reale fu quello di annettersi il paese più ricco d'Europa. Ci posero la scelta: la occupazione senza resistenza, o la conquista brutale. E noi non abbiamo esitato: abbiamo preferito resistere. »

Il conferenziere passò poi ad enumerare fatti specifici di esecuzioni in massa, di distruzione inutile di monumenti. Più di diecimila non combattenti furono fucilati per puro spirito di rappresaglia brutale. E citò, tra gli altri, il caso di Dinant, ove un gran numero di

vecchi, di donne e di fanciulli, dei quali si hanno i nomi e le età, furono massacrati.

L'oratore terminò dichiarando che il suo paese conservava ferma la sua fede nel trionfo del diritto contro la forza brutale. Esso si mostrerà — egli disse — fino all'ultimo, degno erede della cultura latina, la sola che vanti una concezione razionale del diritto, nella vita politica internazionale, e che garantisca il pacifico sviluppo dei popoli liberi ed indipendenti.

Anche l'on. Mélot, deputato di Namur, parlò a Milano. Egli fece una carica a fondo contro le atrocità tedesche nel Belgio, a base di documenti che lesse al pubblico, fra la più viva impressione.

L'oratore rispose alle accuse tedesche lanciate contro la pretesa convenzione anglo-belga; esaltò la figura del cardinale Mercier, e chiuse esprimendo la convinzione profonda nel successo finale. Questo potrà tardare — egli disse — ma non potrà far difetto. Per vincere, gli Imperi centrali dovevano avere la vittoria fulminea; o tutt'al più dovrebbero fare assegnamento sulla depressione degli alleati. Ma si verifica il fenomeno inverso. I belgi hanno tutta l'energia che viene dalla coscienza di combattere per la patria, che non è soltanto il suolo natale, ma è anche l'onore, la libertà, l'indipendenza. Tutti, al cospetto del martirio del Belgio, sentono che stanno di fronte la legge morale e l'istinto di conquista militaristica che vorrebbe passar sopra ad ogni nozione del diritto. Ma ciò non dovrà essere e la vittoria non potrà mancare.

Anche dalla Francia vennero voci eloquenti.

Come Gabriele d'Annunzio aveva pubblicato il suo appello agli italiani nei giornali francesi, Carlo Richet pubblicò un appello ai francesi sui giornali italiani.

«In questi giorni terribili — egli scriveva — è venuto il momento tanto per gli uomini quanto pei popoli di comprendere, se è possibile, il senso dell'evoluzione o piuttosto della rivoluzione che trasforma il mondo, a prezzo di tanto sangue.

« Viviamo un'epoca storica: nella storia dell'umanità il 1914 starà alla pari col 1789.

« Anzitutto è necessario che ogni francese sappia bene questo: fin dal principio della guerra il cuore dell'intiera Italia è stato con noi.

« Nei primi giorni, prima che il territorio del Belgio fosse stato violato (e cinicamente), prima che l'Inghilterra si fosse dichiarata nostra alleata, nei primi giorni, dico, anzi nel primo giorno, l'Italia ha dichiarato solennemente, risolutamente la sua neutralità.

« Perchè tutto ad un tratto questa politica di trenta anni, questi trattati autentici sono svaniti come fumo al vento, come un miraggio ingannatore? Dinanzi a che cosa? All'amore dell'Italia per la Francia.

« Nessun italiano, dall' uomo di Stato di governo fino ai più umili operai, a Venezia, a Palermo, a Torino, a Napoli, nessun italiano ha formato l'ipotesi che fosse possibile questo fatto mostruoso: che soldati italiani si unissero a soldati austriaci per combattere quelli francesi.

« Ed il movimento è stato unanime, irresistibile. Le diplomazie ne hanno appena parlato, tanto questo fatto era enormemente cognito e impressionante. E di comune accordo sono state ritirate le truppe dall'una e dall'altra parte delle Alpi, poichè inutilmente stavano a difesa delle frontiere. Tutti i giornali, nessuno escluso, hanno approvato.

« La guerra contro la Francia è stata considerata come un'assurdità tale da non poter essere nemmeno discussa. Non si discutono gli assiomi. »

Il Richet continuava affermando che esiste una solidarietà latina, e le guerre che i latini si facessero fra loro, adesso che hanno assunto piena coscienza di sè, assumerebbero veramente il carattere di guerra civile.

Le arti trasmesse dalla Grecia all'Italia, questa le ha insegnate alla Francia.

E nel meraviglioso secolo XVI, che è stato l'aurora del mondo moderno, la coltura italiana si è imposta ai francesi, non con la violenza delle armi, come tente-

rebbe di fare la sedicente coltura tedesca, ma col suo incanto, la grazia, la forza della bellezza, l'energia del pensiero, con Leonardo, con Michelangelo, con Galilei.

« La potenza dell'Italia — proseguiva lo scienziato francese — tanto grande nel passato, ogni giorno più s'afferma nel presente. Si tratta di una nazione di quaranta milioni di uomini, ardente, feconda, la quale invia in America (e specialmente nell'America latina) tanti coloni ammirevoli, democratica proprio più di qualsiasi altro paese d'Europa, con industrie che ogni giorno prosperano maggiormente; con grandi città che ingrandiscono quasi come alcune città degli Stati Uniti.

« E tutto questo grande popolo si sente animato verso la nazione francese da una irresistibile simpatia... »

« Questa grande lotta che noi sosteniamo, nel 1914, contro un nemico terribile, in favore dei diritti dei popoli, come ne abbiamo sostenuta un'altra, nel 1792, per i diritti dell'uomo, finirà con la vittoria. Nessuno ne può dubitare.

« Ottenuta la vittoria, noi dobbiamo, il giorno dopo, costituire la forte e fraterna unione dei popoli latini. Le rive africane del Mediterraneo sono abbastanza vaste per rendere possibile un'intesa fra francesi, spagnuoli ed italiani. Non permetteremo che i tedeschi se ne impadroniscano, ma tutt'insieme noi latini, fratelli di sangue, linguaggio, costumi e volontà, apporteremo all'Africa la pace, la « pax romana », così differente dalla « pax germanica », fondata sulla tirannia. »

Il senatore Henriot, sindaco di Lione, parlò egli pure a Milano.

« Ho letto — disse — in una rivista non italiana, non francese, non inglese e neppure austriaca, che noi, in Francia, siamo diventati tutti pazzi. E i nostri nemici vogliono guarirci, con la guerra, della nostra pazzia. Ma no: i francesi sono in quest'ora più che in ogni altra sereni e convinti di combattere per l'onore latino, per la libertà dei popoli, per i principî che ne governano

la retta coscienza, per quella cosa sacra che si chiama il diritto. »

Il sen. Henriot accennò alla magnifica rinascenza morale del suo paese dall'ora in cui il pericolo lo minacciò; poi amaramente proseguì:

« Eppure, sapete perchè ci hanno mosso la guerra? Per farci del bene, a noialtri francesi! La Francia era putrida, dicevano: il nostro popolo era completamente *à bout,* era finito: aveva dunque bisogno di essere civilizzato, di essere *culturé malgré lui.* Dicevano anche che non avevamo spirito di famiglia; e perciò hanno ucciso donne, vecchi e bambini. Era un servizio che ci rendevano: non avevamo spirito di famiglia; dunque ci sbarazzavano delle nostre famiglie. »

L'oratore ebbe parole commosse per i profughi belgi e per il piccolo popolo eroico: per le vere vittime di questa guerra, i fanciulli, deplorando che vi fossero uomini capaci di ucciderli; per le belle cattedrali distrutte; e concluse — con un accenno ai noti libri pangermanisti e ad un profeta del pangermanismo, il Chamberlain — come la teoria delle razze più forti cui è consentito di sopprimere le razze più deboli, noi latini e liberali non si possa accettarla.

« Qui è il centro della discussione: ecco perchè — egli disse — la Francia ha preso le armi. Per salvarsi, sì, ma anche perchè ogni popolo latino crede all'umanità e combatte la violenza. Nelle pieghe della sua bandiera la Francia non reca soltanto il suo diritto a vivere, ma anche reca i diritti dei popoli liberi e della civiltà latina ».

Paul Claudel, finissimo poeta francese, fu a Milano per assistere alla recitazione dei suoi versi: e disse un esordio in cui esprimeva la propria gioia per esser venuto in questa Italia ch'egli aveva visto come una immagine di sogno fuggente lungo i fianchi della nave, e la propria commozione per trovarvisi « nell'ora della grande attesa, mentre già di fuori risuonano i passi del destino ». Un' ora, dunque, in cui sopratutto il senso della patria sale nella poesia; un'ora in cui i confini

della patria sono come le linee di un esercito in guerra...

Poi venne data lettura dei versi: e il pubblico udì commosso l'evocazione, la glorificazione della cattedrale di Reims, e il *Canto ai morti per la patria*.

« Quelli che leggeranno più tardi — scriveva Ettore Janni — alla pubblicazione del volume, gl'inni sacri, ammireranno senza dubbio un gioiello di lirica cattolica; ma da quali pagine stampate potranno riavere, come dalla recitazione della giovine donna che pareva in quel momento raffigurare la Francia trepidante e fiera, la sensazione eroica del Canto ai morti per la patria, la visione grandiosa di questi morti che sono « i piedi dei viventi » nel cammino verso l'avvenire, di questi morti che combattono ancora, e che non possono essere interamente morti, perchè non possono essere defraudati del soffio d'aurora con cui aliterà domani sulla fronte dei combattenti la Vittoria? Tutta la sala fu in quel momento un tuono augurale. Vecchio sangue latino, simile a rivi discendenti per diverse, e talora per opposte vie, vecchio sangue latino richiamato alle fonti comuni sulle candide vette della poesia, com'eri uno in quel luogo e in quell'istante!... »

Anche il Montenegro fu rappresentato nell'arringo delle conferenze. Parlò a Milano della sua terra l'ing. Popovich, dicendo che di essa si scrive generalmente come di una regione fantastica descritta in qualche romanzo di Giulio Verne o in qualche storia di briganti. Tutto roccie, tutto burroni, tutto insidie, della natura e degli uomini. Invece la realtà è meno sconfortante...

Il conferenziere tratteggiò l'eroica storia del suo paese ed ebbe elevate parole per Re Nicola, prode guerriero e fine diplomatico, che seppe imparentare la sua casa con altre grandi case d'Europa, quali i Savoia, i Romanoff, i Karageorgevic e i Battenberg.

« Ancora una volta il Montenegro è in guerra — concluse l'oratore. — È giunto il momento in cui biso-

Giovanni Papini

gna vincere o morire, e con questo fermo proposito noi e i nostri fratelli serbi combattiamo.

« Combattiamo per la nostra patria, con la speranza in cuore di vivere presto giorni più lieti, che ci compensino dei nostri immensi sacrifici e delle nostre lunghe sofferenze. »

Anche la Rumenia fece udire la sua voce a Milano. Della lontana terra latina parlò la scrittrice rumena Zoe Garbea Tomellini.

Essa cominciò con un inno all'Italia, accennando alla comunità di razza che ci lega ai rumeni ed esaltando la solidarietà latina.

Ricordò quindi le vicende storiche della Rumenia, dalla origine sino alla guerra d'indipendenza ed alla costituzione del regno attuale.

Dopo aver accennato alle condizioni politiche attuali della Rumenia, la conferenziera spiegò la necessità per essa — la cui popolazione è per metà sotto la dominazione dell'Austria — di approfittare degli eventi per compiere le sue aspirazioni nazionali e di non rinunziare al destino di completamento del suo organismo...

Così da ogni parte delle terre insanguinate dalla guerra e da quelle che potevano essere travolte dal turbine furioso, venivano all'Italia voci animatrici, che accompagnavano il popolo nel suo definitivo orientamento verso le grandi risoluzioni.

V

LA CAMPAGNA DEGLI « AVVENIMENTI »

L'impostazione logica — Le quattro strade — Programma minimo e massimo — Il problema capitale: vincere — I conti pari con la Francia — La superiorità della Triplice Intesa — Il colpo decisivo — Il divenire dell'Italia — La strada maestra — La risposta di Notari al colonnello Repington — Ove sono i « vincitori »? — Il punto da illuminare — L'Italia creditrice — Fierezza italica.

Se chi scrive queste pagine non avesse fin dagli inizî fatto parte della famiglia redazionale della rivista *Gli Avvenimenti;* se alla campagna interventista di quel periodico non avesse partecipato, gli sarebbe lecito di dire tutto il suo pensiero intorno a quella azione, intrapresa e condotta con fede ardente. Comunque, dagli scritti che qui saranno ricordati, il lettore trarrà il convincimento che fu una campagna rettilinea, senza ondeggiamenti, consapevole sempre del fine indeclinabile: la guerra all'Austria.

L'impostazione logica di tutta la campagna era questa: dopo lo sconquasso mondiale, vinto il primo movimento di panico finanziario, superata la naturale disorientazione creata dalla fulminea e imprevedibile conflagrazione, vagliate tutte le discussioni, dobbiamo raccoglierci tutti, assolutamente tutti, in un patriottico esame di coscienza, oscultare le nostre più intime fibre e tutto passare al vaglio inesorabile della nostra

sincerità: aspirazioni, mezzi, simpatie, interessi; e prendere una risoluzione: la risoluzione suprema.

L'Italia, allo svolto decisivo della sua storia, aveva davanti a sè quattro strade, che venivano così indicate e valutate:

« O con i nostri alleati: Germania e Austria. O con la Triplice Intesa: Francia, Russia e Inghilterra. O con nessuno dei due gruppi belligeranti. O contro tutti e due.

« Per percorrere quest'ultima via, l'Italia odierna dovrebbe avere i garetti d'acciaio che possedeva l'antica nostra madre Roma. E, come non li ha, così sarebbe fanciullesco attardarsi ad esaminare simile ipotesi; non meno puerile ci sembra l'idea, da taluni affacciata, di un grande blocco che, auspice l'Italia, si dovrebbe costituire fra le maggiori potenze neutrali, da schierare, magari anche con la forza delle armi, contro gli attuali contendenti per far cessare la orribile carneficina.

« Degne di studio ponderato sono dunque soltanto le altre tre vie.

« Ma, prima di accingerci a scrutarne il percorso per scegliere quella che proporzionalmente ai rischi ci assicura maggiori vantaggi, vuole la logica che gli italiani si pongano, innanzi tutto, un quesito:

« Dove desideriamo arrivare? Che cosa ci occorre? Che cosa vogliamo?

« Due correnti si sono nettamente delineate nel nostro paese: con un programma « minimo » l'una, con un programma « massimo » l'altra.

« Sostiene la corrente del programma « minimo »: Vogliamo conservare la integrità del nostro territorio, e risparmiarlo dal flagello della guerra.

« Dice l'altra corrente: Vogliamo emancipare il nostro paese da qualsiasi vassallaggio politico. Vogliamo assicurare piena libertà e un più grande sviluppo al nostro lavoro, ai nostri prodotti, ai nostri commerci, alle nostre industrie, mediante sbocchi più sicuri nel Mediterraneo e nel Levante. Vogliamo, con una ben

determinata rettifica dei confini orientali, compiere la costantemente auspicata unità nazionale. »

Posate così le basi, seguiva l'esame delle tre vie.

Evidentemente delle tre vie — si osservava — quella che a prima vista offre una maggior sicurezza, o che quanto meno, pur con qualche battitura economica, ci ha preservati fino ad oggi dal terribile flagello, è la terza: la neutralità.

Ma, se vince la Triplice Intesa, potrebbe l'Italia considerarsi definitivamente « fuori di pericolo »? O non potrebbe accadere che i vinti — Germania e Austria — non appena ripreso fiato (uno o due anni basterebbero) si gettassero su di noi, non tanto per punirci dell'isolamento nel quale le lasciammo, a torto od a ragione, quanto per togliere a noi l'equivalente (o più) di quanto il vincitore avrà tolto ad esse?

Ed in tal caso da chi potremmo noi invocare aiuto o solidarietà, se solidarietà od aiuto non avremo recato ad alcuno? Basteremmo noi da soli a fronteggiare Austria e Germania, se tuttora si teme che contro di esse non bastiamo insieme a Francia, Russia ed Inghilterra?

Se vincono gli Imperi centrali — continuava il ragionamento degli *Avvenimenti* — l'Italia persistentemente neutrale potrebbe averne quel beneficio della pace che consiste nel risparmio di vite umane. Ma domandiamo noi alla pace soltanto la vita? O non domandiamo qualchecosa di ben più alto e più prezioso? Non domandiamo, non abbiamo noi costantemente domandato, non domandano strenuamente tutti i popoli la libertà? libertà di movimenti, di idee, di lavoro, di commerci, di industrie?

Sarebbero liberi il nostro respiro, i nostri polmoni, la nostra atmosfera, quella atmosfera spirituale e sentimentale, individuale e collettiva ad un tempo, e senza della quale la vita di un uomo diviene semplicemente vegetazione di bruto?

La risposta era netta: No! Se Germania e Austria vincessero, l'Italia declinerebbe dalla neutralità alla soggezione, dalla soggezione ai vincitori al rancore dei

Ardengo Soffici

Massimo Bontempelli

vinti, al disprezzo di tutti, all'onta di sè medesima, alla fine.

Tirate le somme, la conclusione degli *Avvenimenti* era questa: Il permanere fuori d'ogni mischia se può risparmiarci momentaneamente dagli orrori di una guerra, ci esporrà a breve scadenza a pericoli di diversa natura, ma di portata più grave e forse irrimediabile. Ed ecco che la neutralità, lungi dall'essere delle tre vie a noi aperte quella che a prima vista pareva sicura, è invece pericolosissima...

Le altre due vie conducevano entrambe alla guerra.

Quale è la guerra — si chiedeva la rivista — più propizia al nostro tornaconto? E rispondeva: « una sola: quella che ci offre maggiori probabilità di vittoria. Il problema è dunque diverso. Non bisogna prospettare se si deve o non si deve, se si può o non si può intervenire. Bisogna vedere se si può o non si può vincere. Il problema capitale, unico, irreversibile, è questo. »

Ristretto così il campo dell'indagine, gli *Avvenimenti* continuavano il ragionamento:

« Se noi scendessimo in lizza a fianco dei nostri due ex alleati, è assai facile prevedere che avverrebbe di noi.

« Quantunque militarmente più forti della Turchia, saremmo indubbiamente messi fuori combattimento assai prima di questa.

« Non è necessario essere degli strateghi per concepire che la flotta franco-inglese bombarderebbe immediatamente le nostre coste, nè la marina italiana, per quanto audace e poderosa, potrebbe salvare le nostre fiorenti città rivierasche da una sicura rovina: nè tanto meno garantirci dallo strangolamento esiziale dei rifornimenti che non potremmo più ricevere se non dagli Imperi alleati e cioè dalla Germania e dall'Austria, le quali, invece, sono sin da oggi in tali strettezze da non sapere più dove dar di capo per alimentare le proprie popolazioni.

« Ci rimarrebbe — è vero — la magra soddisfazione di poter invadere il suolo francese. Ma con qual fiamma, con quale spirito muoverebbe l'esercito italiano contro quello francese?

« E quale atteggiamento assumerebbe la pubblica opinione?

« Potrebbe un governo comprimere l'istinto di una razza cavalleresca e sentimentale come la nostra, a cui ripugnerebbe indubbiamente di scendere contro la nazione francese, che a torto o a ragione considera come sorella?

« E si badi: noi che scriviamo, non condividiamo certo i sentimenti di ammirazione che molti uomini eminenti, amici nostri, professano per la Francia.

« Noi riconosciamo l'importanza dei cosidetti «vincoli di razza », noi valutiamo con doverosa misura la somma di conquiste ideali e sociali che la Francia elargì al mondo intero e delle quali noi pure largamente profittammo.

« Il prestito contratto a Magenta e Solferino fu saldato con due nostre province; ma se noi lo ricordiamo egualmente con riconoscenza, non possiamo egualmente dimenticare gli *chassepôts di Mentana* nè i *Lebel* di Adua.

« Ma non è questo il momento di sottolineare le angherie da noi latini patite per mano della *maggiore sorella latina*. Essa soffre ora, e si divincola disperatamente dalla terribile stretta teutonica: e gli italiani sono accorsi a migliaia e son pronti a milioni, nonostante le pietrate di Aigues-Mortes, il ricatto di Biserta e le arroganti minaccie di Poincaré.

« Come abbiamo detto, nel giudicare la via da scegliere noi dobbiamo fare astrazione da qualsiasi considerazione di partito e spogliarci di ogni ragione di simpatia o di antipatia, per badare unicamente al nostro tornaconto.

« Tanto meglio se gli interessi supremi d'Italia coincideranno con i sentimentalismi del suo popolo.

« Le argomentazioni più sopra enumerate sono, a nostro parere, sufficienti a dimostrare che a fianco de-

gli austro-germanici noi saremmo irremissibilmente perduti, nonostante una molto probabile vittoria del nostro esercito sull'esercito francese; perduti, ripetiamo, per la insuperabile difficoltà di difendere efficacemente le nostre coste dalla flotta anglo-francese e sopratutto per la impossibilità di alimentare i rifornimenti necessarî alla popolazione civile, che precipiterebbe in convulsioni economico-politiche facilmente prevedibili.

« Eliminate le prime due vie (neutralità e blocco italo-austro-germanico), contrarie, come si è visto, a tutti i nostri interessi, non rimane dunque a noi italiani da scegliere che la terza: quella a fianco della Triplice Intesa.

« Ci assicurerà questa via la vittoria?

« O quanto meno, salvaguarderà più delle altre i nostri più gelosi interessi? »

A queste domande gli *Avvenimenti* rispondevano con un *sì* categorico, e suffragavano tale opinione con le ragioni seguenti:

« 1° La superiorità finanziaria della Triplice Intesa sugli Imperi centrali.

« Fallito il piano germanico di schiacciare la Francia in due mesi, per poi gettarsi con l'Austria sulla Russia e debellarla nei sei o sette mesi successivi; venuto a mancare così il sussidio della prevalenza militare che solo con la rapidità poteva aver ragione del prepotere finanziario degli avversarî, la guerra ha assunto tutti i caratteri di una guerra di resistenza, nella quale fatalmente soccomberà il più povero.

« 2° la lesione organica dell'Austria.

« I fatti, più di qualsiasi eloquente argomentazione, hanno rivelato quella che noi chiamiamo « lesione organica » del nostro ereditario nemico. L'Austria non è una nazione, è uno stato, vale a dire una grande amministrazione priva di alimento ideale. Il tempo fatalmente logora e distrugge simili ingranaggi innaturali, amalgamati più o meno abilmente da poteri dinastici sovrapposti, non fusi nel blocco indistruttibile di un'unica razza.

« Lo sforzo violento di una guerra come l'attuale, non può che accelerare la distruzione.

« Ciò spiega l'ininterrotta serie di insuccessi dell'esercito austriaco ritenuto fortissimo (altra miopìa dei governanti germanici), mentre, composto come esso è, di uomini i quali debbono esporre la vita, non per un principio, ma per una dinastia che buona parte di essi detesta, è il più debole, moralmente parlando, di tutti gli eserciti europei, e quindi destinato, o prima o poi, ad essere sopraffatto.

« 3ª Il rinvigorimento militare italiano.

« Su questo tema è inutile parlare: ognuno di noi è, si può dire, in grado di presumere, di sapere e di vedere quanto si è fatto e si fa nella previsione di dover tutelare con le armi alla mano i nostri supremi interessi. L'esercito italiano, forte oggi di tre milioni di uomini bene inquadrati ed equipaggiati, ma sopratutto emanazione diretta di una razza che risorge e perviene, acceso dalla fiamma inestinguibile di una vendetta purificatrice, basterà da solo ad aver ragione dell' Austria.

« Ciò è più che sicuro: è fisico; ossia conforme a leggi naturali, che nessuna forza può abbattere o deviare... »

« Di questa nostra inuguagliabile situazione, creata dalla insaziata cupidigia dei terzi, noi dobbiamo profittare senza stupidi sentimentalismi.

« Noi non siamo del parere di coloro che vorrebbero un intervento affrettato perchè l'Italia non avesse l'aria di colpire uno Stato già ferito a morte.

« Simili considerazioni, pietistiche e gradasse ad un tempo, non sono degne di un popolo forte e volitivo.

« Come se una lotta fra Stati potesse paragonarsi a una rissa fra individui! Come se un'Austria, sia pure sconquassata e atterrata dalla Russia, non potesse trovar più fiato per rispondere ai colpi dell'odiatissima Italia. Non dimentichiamoci — per carità — che in Austria — per una guerra contro l'Italia — insorgerebbero tutti: — czechi, boemi, sloveni, croati, ungheresi, tedeschi — tutti, anche i morti; tale è l'odio e il disprez-

Boccioni — Piatti — Marinetti — Sironi — S. Elia
I futuristi

zo che oltre Brennero si ha per gli schiavi d'un tempo, risorti a libertà a prezzo di sangue.

« Contro la dinastia d'Asburgo, nessuna pietà, dunque, nessuno scrupolo.

« Intervenire l'Italia dovrà, non soltanto per la sua salvezza, ma anche per la propria fortuna: e più tarderà il suo intervento, più numerose saranno le probabilità di vittoria.

« Poichè è tempo che gli italiani si dimostrino stufi e arcistufi di essere gli ingenui sfruttati, canzonati e calunniati da tutto il mondo.

« Gli italiani devono combattere, e combatteranno; ma sopratutto, essi devono e vogliono vincere. »

Così gli *Avvenimenti* avevano consigliato gli italiani di scegliere nel momento decisivo la strada più confacente al loro tornaconto, senza falsi pudori, senza sottintesi, senza sentimentalismi: ma con fredda, meditata, irrevocabile fermezza, come si addice a un popolo libero e forte, impigliato suo malgrado e danneggiato da un conflitto che non ha provocato, e del quale ha diritto di profittare per risarcirsi dei danni subìti.

« L'Italia — affermava il periodico — più di qualunque altra nazione in conflitto, ha necessità di vincere.

« La nostra costituzione politica, appena formata, la nostra patria, tuttora allo stato cosmico, non reggerebbero a una sconfitta.

« Ognuna delle altre grandi cinque Potenze può sopravvivere, anche se battuta: sarà amputata nei territorî, tartassata, immiserita; ma ognuna, sia Francia, Inghilterra, Germania, Russia o Austria-Ungheria, sopravviverà.

« L'Italia, no; cinquant'anni di unità e di indipendenza nazionale sarebbero d'un tratto distrutti e noi precipiteremmo nello stesso stato di abbiezione nel quale ci trovavamo prima del 1848.

« Proclamiamo dunque, ad altissima voce, la assoluta, imprescindibile necessità di vincere.

« Il vincitore ha sempre ragione, anche se avrà

compiuto dei torti. Legge brutale cotesta, ma legge di natura, contro di cui sono vane tutte le accademie sentimentali.

« Da una vittoria, la nostra razza avrà un tal balzo in avanti, di fronte al quale l'attuata rivendicazione delle nostre aspirazioni nazionali sarà meschinissimo moto. »

Il problema della vittoria fu affrontato dagli *Avvenimenti* senza chiuder gli occhi alle immense difficoltà, ma tuttavia con fede assoluta nel successo.

« Non ci rimane — scriveva la rivista — che raccogliere ogni nostra energia e scegliere col massimo sangue freddo il momento più propizio, per avventarci nella mischia a fianco degli aggrediti e vibrare agli aggressori il colpo decisivo.

« Decisivo sopratutto per noi; chè — lasciando le immagini — Francesi, Russi, Inglesi, questi ultimi specialmente, hanno nervi e muscoli adulti e sangue sì ricco da versarne per molte ferite senza cadere esausti.

« Gli Italiani, usciti appena di puerizia, figli precoci di una terra troppo bella e di una libertà troppo facile, epperciò non tenaci, non duri, non volitivi, vacillerebbero forse se al loro sforzo non arridesse un successo immediato, se una ferita imprevista scalfisse i tessuti. Popolo estremamente giovane, epperciò estremamente inesperto ed eccessivamente sensibile.

« Popolo di sognatori appassionati più che di valutatori precisi; onde una grande facilità, tanto a farsi un merito del demerito altrui, quanto a scambiare la resistenza di un avversario per propria pochezza.

« Ciononostante, sono manifesti a migliaia i sintomi del nostro divenire.

« Non è il momento di abbandonarci ad analisi storiche o sociali; ma l'occhio clinico di un osservatore esercitato intuisce, più che non veda, nell'opaca atmosfera del momento, i segni precursori di un fato più forte di tutte le nostre volontà.

« L'Italia andrà e vincerà! Sta scritto!

« È di certi popoli come di certi fanciulli, che recano in fronte e negli occhi una luce enigmatica che ci

fa inconsciamente pensare ad un destino superiore. Sulla fronte d'Italia è questa luce... »

Poi, scendendo ai particolari, gli *Avvenimenti* dicevano:

« Abbiamo un esercito poderoso come mai possedemmo; degli ottimi cannoni, e degli ottimi fucili; una marina magnifica... e, se permettete, del buon sangue vecchio; vecchio, ma in vene nuove.

« Tutte le probabilità sono con noi... Ci batteremo e vinceremo. Ecco tutto. Pochi quattrini?... Be': mangeremo il pane con là crosta anche noi, come gli altri di là dall'Alpi... Come se noi, adesso — in pace — lo mangiassimo con fior di companatico!...

« E poi, via; viviamo proprio noi di solo pane? E quel vecchio conticino rimasto insoluto dal 66? E tutta la serie delle umiliazioni e dei ceffoni?

« Prendere e mai restituire? Ah no! Allora s'era i più piccoli e s'ingoiava. Non si poteva! Ora possiamo restituire: eccoci qua: restituiamo. »

La rivista continuava la sua campagna: e dagli episodî della guerra altrui seguitava a trarre elementi in favore del necessario intervento nostro.

« Già cominciano a levarsi — scriveva — i primi lembi del velario, ond'erano vietati alla vista del mondo i particolari delle invasioni che segnarono le prime fasi della guerra immane. Già l'incursione delle armi austriache in Serbia appare come una spaventosa orgia di sangue, rievocante tutti gli orrori delle guerre barbariche; già il martirio del Belgio, preordinato secondo un mostruoso codice incivile di guerra, ci presenta una ancor più ripugnante visione di terrore organizzato a scopo utilitario.

« Il dischiudersi di tali terrificanti spettacoli all'umanità del secolo ventesimo, che presumeva d'averne limitata la possibile realizzazione alle inesplorate contrade dell'Africa centrale o alle isole popolate dai cannibali della Polinesia, suggerisce amare riflessioni, che per l'Italia specialmente si risolvono in ammaestramenti d'indeclinabile imperiosità.

« Tutto quel rivivere d'una barbara mentalità, che sancisce incredibili atti e, più incredibilmente ancora, vorrebbe coordinarli con progrediti gradi di civiltà e legittimarli con supposte norme di bellico diritto; tutto quello squilibrio di valutazione, che non pure determina l'orrido contrasto, ma s'illude completamente sul giudizio che potrà darne il mondo; tutta questa rivelazione di una psiche anormale sconosciuta, inconcepibile, doveva avere necessariamente la più profonda ripercussione sull'anima italiana.

« Il distacco d'indole formale e politica, che la dichiarazione di neutralità aveva segnato tra l'Italia e gli Imperi centrali, divenne ad un tratto un abisso: non solamente per il contrasto degli interessi e delle finalità, ma forse più ancora per questa ormai documentata insanabile divergenza di pensiero e di sentimento. Il popolo italiano, mirabile esempio collettivo d'equilibrio intellettuale e sentimentale, non poteva dinanzi allo svolgimento di quelle tragedie risentire che un brivido di raccapriccio, accompagnato da un senso di liberazione per il fatto d'aver rotto i legami con chi le mise in scena.

« Nessuna propaganda interventista poteva reclutare così larga adesione alla guerra tra il popolo nostro, come ne ottenne la divulgazione degli episodî del martirio della Serbia e del Belgio.

« E altrettanto netta, altrettanto efficace è l'indicazione che da quelle cruente pagine di storia sorge per l'Italia nei riguardi del suo domani.

« Se l'orrore per i metodi di guerra degli Imperi spinge più che mai l'Italia verso l'altro campo, la preoccupazione di non dovere in avvenire esperimentare quei metodi in casa sua, la forza senz'altro a concorrere con ogni sua energia a renderli per sempre impossibili.

« La fortuna ha concesso all'Italia di potersi raccogliere ed agguerrire; la fortuna le ha permesso di veder la vera faccia dei suoi ex alleati dopo caduta la maschera; la fortuna le permette d'affrontare il suo nemico ereditario prima che possa riaversi e preparare la

vendetta dell'indomani. Di questa fortuna l'Italia deve approfittare pienamente, rapidamente, senza ignave titubanze, senza stolti sentimentalismi.

« È la storia nostra che dobbiamo fucinare in quest'ora; sono i nostri destini nel mondo che saranno segnati a lettere incancellabili.

« La strada maestra, che ragioni storiche, contingenze politiche, evidenti interessi e preferenze invincibili aveano nettamente segnato all'Italia, è rischiarata ora anche dalla luce sanguigna che proiettano gli atti degli invasori della Serbia e del Belgio. Su quella strada l'Italia deve incamminarsi con passo risoluto, incontro ad un avvenire immune da solidarietà impure, garantito da pericoli di rappresaglie, degno del nostro passato e della nostra civiltà. »

Pur costringendosi, per rendere più universalmente accettabili le proprie conclusioni, ad argomentare sul filo della fredda logica, tuttavia in altri articoli gli *Avvenimenti* lasciavano traboccare l'onda del sentimento rievocando le tragiche vicende delle terre italiane oppresse dal giogo austriaco.

Ma lo scritto che forse suscitò più profonda impressione, uno scritto in cui la verità storica e la dignità nazionale trovarono accenti di superba efficacia, fu la vibrante e trionfale risposta che negli *Avvenimenti* Umberto Notari diede ad una frase infelice riferita dal colonnello Repington.

« Gli italiani — scriveva Notari — non possono lasciar passare inosservata una frase pronunciata, a quanto pare, dall'ambasciatore francese Paolo Cambon, e riportata con visibile compiacenza dal colonnello Repington sul *Times*.

« L'Italia, — avrebbe detto l'eminente diplomatico, parlando dell'eventualità di un'azione del nostro paese, — si prepara a muovere valorosamente in soccorso dei vincitori... »

« Di questa frase, che in sè e per sè ha il valore di una delle tante maldicenze più o meno eleganti, di uno dei soliti più o meno brillanti motti di spirito a cui

i francesi non rinunciano neanche sul letto di morte, noi, come gli italiani in genere, ci saremmo limitati a sorridere con quella serenità che ha la gente superiore per nascita, per educazione e per intelletto.

« Ma poichè si vuole — a torto o a ragione — attribuire questa frase a un uomo rappresentativo come l'ambasciatore Paolo Cambon, e sopratutto la si raccoglie e si proietta da un giornale di mondiale autorità come il *Times*, e la si commenta da un'altissima personalità militare come il colonnello Repington, il quale, definendo la frase « immortale », la spoglia del suo leggero abbigliamento di malignità per rivestirla di un significato realistico, per trasformarla in una indicazione d'uno stato di fatto, per conferirle i caratteri di una vera e propria accusa, così a noi corre l'obbligo — a noi, che non siamo certo sospetti di tenerezze austrogermaniche e che da tempo combattiamo la più pura, la più nobile campagna in pro di un intervento italiano a fianco della Triplice Intesa — di dire due parole chiare e definitive al signor Paolo Cambon e al colonnello Repington, e, per essi, a quanti francesi, inglesi, russi ed italiani siano in grado, per l'ampiezza della loro mente e per la rettitudine del loro animo, di saggiare e di apprezzare la verità.

« Nella loro frase disgraziata accennano, i signori Cambon e Repington, a « vincitori ». Chi sono questi vincitori? Evidentemente gli alleati della Triplice Intesa, al soccorso dei quali l'Italia « valorosamente » starebbe per muovere.

« Che il qualificativo di vincitore rappresenti il legittimo desiderio non soltanto dei signori Cambon e Repington, ma di tutti i francesi, di tutti gli inglesi, nonchè — sia detto senza tergiversazioni — di tutti gli italiani, non vi può essere dubbio. Ma la vittoria non può essere calcolata sulla base delle aspirazioni o dei desiderî, ma su stati di fatto, su realtà conseguite. Ora, se ci sono nazioni che in base a realtà conseguite possano arrogarsi il titolo di vittoriose, esse non sono certamente l'Inghilterra e (tanto meno) la Francia, bensì quelle nazioni che hanno invaso il territorio nemico e ne de-

tengono porzioni più o meno ampie con la forza delle loro armi; e queste nazioni — oggi come oggi — sono la Germania e la Russia; senza contare che la Russia, se da una parte si è impadronita della Galizia, dall'altra ha perduto — sino a nuovo ordine, s'intende, — parte non lieve della Polonia.

« Dica il colonnello Repington che l'Inghilterra mantiene — pur con qualche difficoltà — la padronanza dei mari; dica che l'efficienza del suo esercito, improvvisato con uno sforzo che ha del prodigio, diviene di giorno in giorno più temibile per gli avversarî; dica il signor Cambon che la Francia offre un mirabile esempio di abnegazione e di sacrificio e che il suo esercito, dopo il primo sconquasso, si è andato a mano a mano irrobustendo nel pugno tenace di Joffre, e dicano tutti e due insieme che per la concatenazione di tutte queste realtà si è stabilito sul teatro occidentale della guerra un innegabile equilibrio di forze; e diranno tutte verità sacrosante.

« Ma dall' equilibrio attuale alla vittoria definitiva la strada è assai lunga ancora, e i signori Cambon e Repington lo sanno probabilmente meglio di noi.

« E tale strada non sarebbe abbreviata di molto neanche dal probabile schiacciamento totale dell' Austria, schiacciamento che andrebbe unicamente ascritto al volere e al valore della Russia; chè contro l'Austria, ossia contro il più forte alleato del loro mortale nemico, Francia e Inghilterra non hanno sin qui osato neanche una scalfittura.

« Le più potenti flotte del Mediterraneo insieme riunite hanno persino sdegnato i rifugi della flotta austriaca. Forse la verginità di Pola e Cattaro è stata rispettata in omaggio al valore della marina italiana, che le dovrà prendere quando vorrà correre in soccorso... dei vincitori!

« Tutto ciò abbiamo premesso non per il gusto di dire delle verità pungenti a chi non ha saputo frenare una sciocca insolenza contro di noi, ma per stabilire in modo chiaro e incontrovertibile che la partita impegnata tra Francia e Inghilterra da una parte, e Germa-

nia dall'altra, se non piega in pro di questa, è ben lungi dall'essere risolta in favore di quelle.

« Che anzi, nonostante il moltiplicarsi prodigioso degli sforzi anglo-francesi, i fatti sin qui svolti lasciano ritenere che i soldati di sir John French e di Joffre non riusciranno a cacciare quelli del Kaiser nè dalla Francia nè dal Belgio.

« Soltanto un nuovo fattore, soltanto la massa fresca di un esercito intatto, imponente, solidamente preparato ed armato, quale potrebbe essere — ad esempio — l'esercito italiano, può determinare l'esito di una lotta destinata, senza questo intervento, a prolungarsi non per mesi, ma per anni.

« Nè giova ai signori Cambon e Repington sperare il miracolo dalla Russia, la quale — i fatti sono troppo eloquenti — ha dimostrato ormai che se può il suo esercito aver ragione di quello austro-ungarico, nulla o ben poco può contro quello germanico.

« Che se poi ad un certo punto dovesse, contro ogni previsione, determinarsi una pace separata russo-germanica (nessuna ipotesi è inverosimile in politica), soltanto Iddio saprebbe allora prospettare il destino di Francia ed Inghilterra.

« È dunque molto arrischiato parlare oggi di « vincitori », e sarà temerario il discorrerne fino a quando l'Italia — piaccia o non piaccia ai signori Cambon e Repington — non scaglierà i suoi tre milioni di uomini non già al soccorso di vinti o di vincitori, ma in appoggio — strano a dirsi — dei propri interessi. »

Era questo il punto che meglio doveva essere illuminato: e Notari proseguiva nel suo implacabile ragionamento:

« È costume inveterato di là dalle Alpi, sia ad Oriente che ad Occidente, di credere che l'Italia esista unicamente per servire di trampolo alle aspirazioni ed alle speculazioni degli stranieri.

« Un'Italia che abbia una volontà propria e degli interessi propri non è concepita.

Tomaso Monicelli

« Inutile vagliare ora se ciò derivi da colpe nostre, o da cecità loro.

« La realtà è questa.

« In Germania e in Austria ci avevano in tal conto — come nazione alleata — che non hanno esitato ad incendiare una guerra a nostra insaputa e assolutamente contraria ai nostri sentimenti e ai nostri interessi.

« Allorchè noi rifiutammo di collaborare a una impresa che ci permettemmo di considerare scellerata, essi, i nostri egregi alleati tedeschi, se ne mostrarono appena stupiti: come una famiglia di signorotti che, avendo deliberato ad un tratto di fare un gran viaggio, si fosse meravigliata del rifiuto a seguirla della propria cameriera alla quale, naturalmente, non occorre chiedere licenze, nè domandare pareri.

« — Toh! — dovettero dirsi Guglielmo e Francesco Giuseppe; — la nostra domestica non vuol venire con noi... Ebbene, che importa? ne prenderemo un'altra...

« E presero la Turchia.

« Ma pare che il viaggio non vada troppo bene, ed ecco che gli italiani, per i tedeschi, passano dalla categoria dei lacchè a quella dei « traditori ».

« E siamo semplicemente i « traditi », come fummo sempre ed esclusivamente gli sfruttati.

« Sentimenti analoghi pare che attecchiscano ora anche in Francia e in Inghilterra; la frase del signor Cambon così premurosamente sottolineata dal *Times*, ne è un indizio eloquentissimo.

« Con la nostra dichiarazione amichevole di neutralità noi abbiamo permesso ai francesi di disporre dei quattrocentomila uomini che avrebbero dovuto tenere alle nostre frontiere, anche soltanto in caso di neutralità ambigua.

« Questi quattrocentomila uomini, portati, viceversa, sui Vosgi, in quei primi terribili quaranta giorni di guerra, furono una manna provvidenziale e forse, chi sa? senza di quelli, nonostante gli eroici sacrifici dei belgi e il soccorso degl'inglesi, la Francia avrebbe dovuto piegare le ginocchia, stremata prima dell'efficace entrata in azione dei russi.

« La nostra flotta, balzata sul piede di guerra in quarantotto ore, avrebbe potuto, incrociando tra la Spezia e la Maddalena, dar parecchie noie ai trasporti militari che salpavano dalle coste algerine e tunisine; essa, per non creare dubbi di sorta, andò invece a concentrarsi nelle acque di Taranto a guardia simbolica del nostro Adriatico.

« Non aggiungeremo al conto già grosso le spoglie dei due nipoti di Garibaldi e di tanti altri ardimentosi figli d'Italia, che hanno offerto il loro petto non soltanto in difesa della repubblicana Francia ingiustamente aggredita, ma anche per l'attuazione del grande sogno italiano.

« Quanto all'Inghilterra, noi domandiamo al colonnello Repington che cosa sarebbe accaduto se una nostra flottiglia di torpediniere e di sottomarini si fosse data a scorrazzar per il mar Rosso (dove pure abbiamo qualche sabbia al sole e qualche porto all'ombra), nel momento in cui passavano i convogli carichi d'indiani, chiamati a difendere l'Egitto e qualche altra terra ancora. »

Impostata così la « partita » del nostro credito indiscutibile, Umberto Notari proseguiva:

« Ci pare dunque di avere alcuni titoli alla riconoscenza dei francesi e degli inglesi, o, se la riconoscenza è per essi virtù troppo molesta, almeno al loro rispetto.

« Invece, no. Pare anzi che l'Italia, dal momento che non interviene ancora e non interviene sopratutto adesso, ossia in un momento nel quale fa comodo a loro, sia semplicemente una terra di conigli.

« Poichè questa è la significazione oltraggiosa che sta in fondo all'ironia del sig. Cambon e al compiacimento del sig. Repington.

« Noi non abbiamo, certo, la stoltezza di credere che tutti i francesi siano del parere del sig. Cambon e gli inglesi di quello del sig. Repington: comunque, è tempo che tutti questi ministri e diplomatici e guerrieri — siano gallici o teutonici o anglosassoni — smettano di trarre sull'Italia oroscopi ed apprezzamenti sulla ba-

se esclusiva dei loro interessi o dei loro pregiudizi. La nazione italiana non va identificata con quel pugno di straccioni che forse ozieggiano tuttora per le vie di Berlino, di Londra o di Parigi e che hanno magari ispirato l'infelice frase del sig. Cambon e il commento imprudente del signor Repington.

« Tutte le grandi razze hanno detriti che l'alveo materno, per salutare ed automatica contrazione biologica, respinge e rigetta lontano da sè, più lontano che sia possibile.

« E proprio in questo momento l'Italia ospita molti detriti di altre razze, proiettati qui ad esercitare mansioni assai più disonorevoli di quelle dei sonatori d'organetto o degli accattoni.

« Nel consesso delle nazioni, l'Italia ha più di un nemico.

« L' Italia lo sa: fra questi nemici uno ve n' ha, più feroce di tutti, secolare, mortale, implacabile.

« Tutto il mondo non ignora da cinquant'anni come questo nemico si chiami. L'occulto potere che presiede al destino dei popoli sta per far scoccare il fatidico giorno lungamente atteso, di generazione in generazione, da ogni cuore italiano.

« Da innumerevoli segni pare che sia affidato a noi l'onore supremo e la suprema gioia di vendicare chi sotto il giogo austriaco morì e di liberare chi sotto quel giogo vive.

« A questo compito grave e solenne gli italiani si apprestano con un fervore di credenti.

« Inutile, dunque, cercar di distoglierci, di deviarci o di imbrogliarci. Vane son le sapienti lusinghe del signor di Bülow, vane le sottili sferzate del sig. Cambón, vane le oscure minacce del signor Sazonoff. Gli italiani sono consci, oggi, della portata decisiva del colpo che per loro mano sarà vibrato.

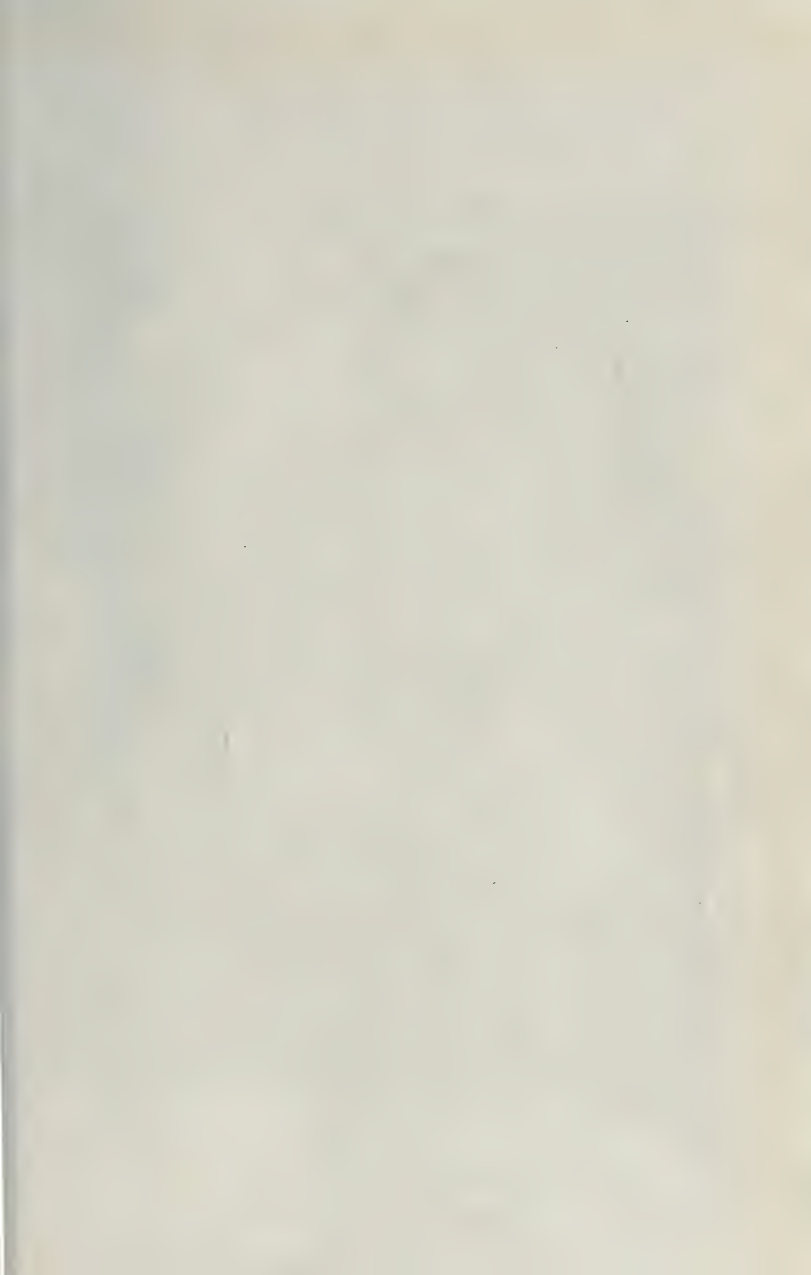
« Essi sanno di possedere un esercito, al confronto del quale possono reggere solo uno o due fra quelli belligeranti.

« Essi sanno di possedere una flotta che non teme i più ardui cimenti. Per questo esercito e per questa flot-

ta gli italiani — poveri paria in mezzo a tanti cresi europei — hanno dato in otto giorni, senza esitare, un miliardo, un miliardo di povero denaro faticosamente sudato e risparmiato; se il governo domanderà altro denaro: lo daremo; se ci verranno imposti nuovi balzelli: li sosterremo; se dovremo esporre la vita: l'esporremo.

« Ma tutto ciò nel giorno che piacerà a noi di scegliere, per l'onore nostro, per la terra nostra, per gli interessi nostri, per gli ideali nostri.

« Tanto meglio se questi interessi e questi ideali coincideranno, in quel tal giorno, con gli interessi e gli ideali del sig. Repington e del sig. Cambon ».

Basterebbe questo scritto, così netto, lucido, pragmatico, a caratterizzare la campagna solida ed efficiente condotta dagli *Avvenimenti*. Un giornale ha sempre modo di sapere, di « sentire » l'impressione suscitata dai suoi scritti: gli *Avvenimenti* ebbero la sicura coscienza che gli sforzi fatti per l'intervento non erano stati infecondi...

Luigi Illica

VI

LE RIVISTE FIORENTINE

PREZZOLINI E « LA VOCE » — L'IMPOSTAZIONE DELLA CAMPAGNA — CRITICHE E IMPAZIENZE — L'EDIZIONE POLITICA — PAPINI E « LACERBA » — PERICOLI E DANNI DELLA NEUTRALITÀ — SOFFICI CONTRO LA GERMANIA — FOLGORE E DISTASO — IL SOLDATO ITALIANO — « LA FIAMMA » E MARIO FIORINI — GLI ARTICOLI DI MASSIMO BONTEMPELLI — LA CAMPAGNA CONTRO LO SPIONAGGIO — LA FORMULA DI BÜLOW.

Altre riviste parteciparono vivamente all'azione: e Firenze fu all'avanguardia.

Fin dall'agosto, Giuseppe Prezzolini, che allora dirigeva la rivista fiorentina *La Voce*, le impresse deciso indirizzo con un articolo intitolato *Facciamo la guerra*.

« La neutralità è stata un bene — egli scriveva — in quanto ha dichiarato la nostra indipendenza, ma in modo passivo. Ora bisogna dichiarare la nostra indipendenza dalle altre nazioni, ma in modo attivo. La neutralità è stata eccellente, ma come transizione e preparazione alla guerra.

« Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo, che l'Italia è fatta ma non compiuta. E sopratutto che l'Italia non essendosi fatta da sola, aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sè. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi.

« Il 1914 sarà una *data di più* o una *data nuova*? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza? »

Sul cómpito, che nell'orientamento della pubblica opinione spettava alla stampa, Prezzolini si esprimeva nettamente. Il nostro cómpito di scrittori — egli diceva — non può esser quello di eccitare un pubblico già convinto nè di dar consigli al Governo. Il nostro cómpito è quello di far ragionare le persone sulle quali possiamo avere qualche presa, e cercare che si rendano conto della complessità di elementi dalla quale dovrà scaturire l'intervento dell'Italia nel conflitto.

La guerra, secondo lui, doveva avere un'alta missione. Se essa — egli diceva — non sarà un'occasione di eccitare tutte le energie nazionali, essa lascerà dietro di sè, anche fortunata, un vuoto più pericoloso della ferita d'una guerra sfortunata, ma nobilmente sentita. Non badiamo alle conquiste, ma badiamo che siano *nostre*. Non facciamoci regalare da altri, come nel '66, una regione perduta con le armi, e preferiamo una sola provincia, conquistata da soli. Non andiamo con l'idea maramaldesca d'ammazzare un morto, di rubare ad un uomo che stanno svaligiando, di pugnalare nella schiena. Andiamo con l'idea che è *dovere* di andare, non con l'idea che *mette conto* andare...

« La guerra non sarà, e specialmente non è augurabile sia, troppo facile — affermava il Prezzolini; — non deve esser fatta per aiutare nessuno, ma per nostri fini autonomi, sopratutto per poterci presentare, il giorno della pace, con il possesso effettivo, l'unico che oggi conti, di quanto sta a cuore agli italiani. Una delle maggiori disgrazie della guerra libica fu la convinzione che essa sarebbe stata facilissima e breve. Anche per la nostra non occorrono illusioni : non può, non è augurabile sia facile; difficilmente sarà breve.

« Ma gli italiani dànno oggi maggiori speranze. Si sente nel paese un accordo più serio perchè non v'è cupidigia di terre da sfruttare, di pingui raccolti da mietere, di oro, zolfo, diamanti da raccogliere.

« Si tratta di passare *il nostro esame*. Fummo, finora, una nazione aspirante al grado di grande. Oggi non si tratta neppur di questo, ma di ben altro : si tratta di sapere se siamo una nazione. »

Impostato con questo scritto il suo punto di vista, la *Voce* esaminava in un articolo successivo l'atteggiamento dei gruppi e dei partiti italiani di fronte alla guerra. Era un articolo di critica acerba, che concludeva così :

« E noi? Abbiamo tenuto a riaffermare di fronte ai pensatori dell'immediato e del transitorio, una veduta sull'assoluto. La civiltà umana non può cadere per caduta di uomini o di popoli, fossero i più dotati de l'universo. Quella civiltà che sembrò abbattuta dai romani o dai barbari, ma che romani e barbari invece si confermarono, salvarono e ci trasmisero, non poteva esser abbattuta oggi da popoli che non sono, no, romani, ma non sono, no, nemmeno, barbari. Detto questo, ci siamo ricordati del nostro posto e del nostro compito; e senza aggiungere nulla al leggero chiacchierìo ed all'ancor più leggero profetizzare dei farmacisti, abbiamo espresso quali sono i nostro auguri e quali ci paiono i nostri interessi : pronti a fare il nostro dovere per quelli che a ragion veduta saranno decisi dal governo. »

Ma non tardarono a manifestarsi le impazienze per la situazione incerta che ancora durava. E con l'impazienza si faceva strada un amaro scetticismo.

« Mi pare ormai certo — scriveva il Prezzolini alla fine di settembre — che il tempo di un atto eroico è passato. Ormai la fortuna ha ceduto la sua chioma e volto la sua ruota. Non v'è chi ragioni che non sappia a chi, presto o tardi, arriderà la vittoria. E anche se noi agiremo con la massima buona fede del mondo, saremo sempre veduti come gente che s'è volta alla forza, alla fortuna, alla opportunità, al ricatto... »

Ma un *post-scriptum* correggeva la nota pessimista, attribuendo il ritardo alle necessità della preparazione militare. E in questo caso — diceva — gli uomini che sono al governo non solo non avrebbero colpa ma sarebbero da lodare per la preparazione che compiono in segreto e senza compromissioni inutili.

Verso la fine dell'anno, Prezzolini lasciò la direzione della *Voce* : e la rivista assunse un più spiccato carattere letterario-artistico. Ma poi, quando parve che le aspi-

razioni italiane potessero naufragare per opera della congiura neutralista, sorse a Roma, diretta da Giuseppe Prezzolini, una « edizione politica » della *Voce*. Nel primo numero di questa nuova pubblicazione, gemella dell'altra *Voce*, era detto :

« Senza crederci degli inspirati, degli enciclopedici, degli infallibili, conoscendo qual'è il grado di cultura, e forse non è avventato dire, di incultura di molti uomini che fan professione di politica, come deputati e senatori e giornalisti, anche di quelli che dirigono organi importanti, ci pare che il nostro contributo non sarà inopportuno. Tanto più, aggiungeremo, che in caso di guerra alcune di quelle riviste giovani, sulle quali più si poteva contare in questo senso, saranno sospese; di qui ancora più forte la necessità di mantener vivo almeno uno di questi organi, la cui efficacia non va calcolata in base alla piccola diffusione e al piccolo formato e alla rara periodicità, quanto alla loro collaborazione, alla libertà che vi godono gli scrittori, al genere di pubblico sul quale hanno influenza. È nostra opinione, già ripetutamente espressa, che proprio in questi piccoli organi sia da ricercare quello che di meglio han prodotto, in fatto di « istituti di educazione », le nostre ultime generazioni; e per nostra esperienza, che ognuno potrà rifare dando un'occhiata al recente passato, proprio da queste piccole riviste son partite le campagne, le informazioni, le idee sulle quali la stampa quotidiana si è poi modellata. Perchè non accenneremo al recente episodio del problema delle banche straniere in Italia, lanciato nel pubblico italiano, non dalle colonne di un quotidiano, ma dalle pagine di una rivista mensile? »

Nel primo numero, annunziando la costituzione d'una Lega anglo-italiana, la nuova rivista scriveva :

« Nell'ora in cui una premeditata aggressione militare si adopra invano a distruggere le maggiori conquiste che il diritto delle genti, la cultura occidentale, e la lunga pace aveano assicurato a tutti i popoli civili, si può con sicurezza prevedere, che essa invece muterà profondamente le precedenti posizioni di alleanze, di intese e di amicizie, tra le nazioni d'Europa.

« La Triplice Alleanza è morta nella coscienza della grandissima maggioranza del popolo italiano; la dichiarazione ufficiale di neutralità ha espresso la netta volontà popolare del distacco; da questa posizione non è possibile tornare indietro mentre la pressione delle forze politiche liberali, che più direttamente si legano alle tradizioni del Risorgimento italiano, tende a trasformare la vigile neutralità nell'attivo intervento armato. »

A Firenze si svolse pure un'altra notevole azione in favore dell'intervento.

« Se la guerra presente fosse soltanto politica ed economica — scriveva la rivista *Lacerba* allo scoppio del grande conflitto, — noi, pur non restando indifferenti, ce ne saremmo occupati piuttosto alla lontana. Ma siccome questa è guerra non soltanto di fucili e di navi, ma anche di cultura e di civiltà, teniamo a prender subito posizione e a seguire gli avvenimenti con tutta l'anima. Si tratta di salvaguardare e difendere tutto quello che c'è di più italiano nel mondo, anche se non tutto cresciuto in terra nostra. Non possiamo stare zitti. Forse questa è l'ora più decisiva della storia europea dopo la fine dell'impero romano.

« Noi ci proponiamo di esprimere, in questo libero giornale di avanguardia, il nostro pensiero con tutta quella schiettezza che ci sarà possibile col rigore presente.

« Noi sentiamo che questo pensiero è quello di tutta la gioventù intelligente italiana e anche della maggior parte del popolo. Noi vorremmo incanalare queste aspirazioni e queste forze per la necessaria rivincita dell'Italia.

« A partire da questo numero, *Lacerba* sarà soltanto politica... »

Così l'attività teorica, artistica, futurista, del periodico fiorentino cedeva il passo alle esigenze del momento: e la battaglia interventista aveva un nuovo settore.

La neutralità — affermava, in quello stesso numero dell'agosto, Giovanni Papini — è pericolosa. Se vincono i tedeschi, si vendicheranno del nostro abbandono e l'Austria spadroneggerà in Oriente ai nostri danni, e dovremo

ringraziarla se non ci gastigherà direttamente. Se vincono gli anglo-franco-russi, faranno i conti senza di noi, spartiranno senza darci nulla poichè non li abbiamo aiutati nel pericolo e ci terranno per un bel pezzo in sospetto e soggezione. La neutralità è pericolosa, perchè se non facciamo la guerra subito secondo i nostri fini, ci costringeranno a farla più tardi gli altri senza poter scegliere nè il momento nè l'obiettivo — e saremo soli. La neutralità è dannosa per l'avvenire dello spirito nazionale, perchè può dare l'impressione agli altri che il nostro paese è impreparato e vigliacco...

Bisogna uscire dalla neutralità — diceva — appena potremo farlo con serie probabilità di vittoria.

Poi, esaminando la situazione, Papini affermava che la Triplice era virtualmente rotta e sepolta: libera l'Italia di stabilire la sua sorte da un punto di vista strettamente italiano. E proseguiva:

« Oggi si tratta della nostra salvezza e grandezza per tutto il prossimo periodo storico. Sacrifichiamo quattrini e vite per conservare la nostra indipendenza e per difendere le ragioni della nostra razza e della nostra cultura...

« Se non sappiamo cogliere questa occasione, è probabile che non si ripresenterà più mai così favorevole a noi. Il nostro intervento può decidere della guerra.

« Hanno compreso i nostri governanti la necessità di questa guerra, l'urgenza della risoluzione immediata anche se tacita, le aspirazioni e gli istinti del nostro popolo? In questi giorni il dovere di ogni italiano è di aver fiducia nell'intelligenza di chi ha le massime responsabilità.

« Cavour o Crispi non esiterebbero: speriamo che i loro presenti successori sappiano imitarli appena il momento buono sia giunto. »

Seguiva una requisitoria contro la Germania: il Pubblico Ministero era rappresentato da Soffici.

Se mai è stata al mondo — egli scriveva — una barbarie perfetta, questa è la barbarie tedesca. La mancanza di spirito, di generosità, d'apertura mentale, di leggerez-

za, d' intelligenza, d' eleganza intellettuale e spirituale; l'ottusità cieca, la brutalità, la violenza, la *grossièreté*, l'angolosità primordiale non si sono mai manifestate come caratteristiche di un popolo più esasperantemente di quel che abbiano fatto fra il Reno e il Baltico.

Tutto ciò mascherato da una forma di cultura che non è una cultura ma un'istruzione. Giacchè la barbarie tedesca è una barbarie istruita e per questo tanto più pericolosa. È anche una barbarie armata. Si potrebbe anche dire che questo d'essere armata è il segno caratteristico della barbarie di codesto popolo. La Germania ha creduto fino a ieri, e crede anche oggi, che la forza militare sia la forza per eccellenza; un ritrovato chimico o meccanico che aumenti in modo considerevole la potenza sterminatrice d'un esplosivo o d'un cannone, rappresenta per essa un ingrandimento dell'essere, la ragione più evidente di affermare un diritto, s'identifica anzi col diritto stesso.

La conclusione era questa : non si tratta di scegliere fra la vita e la morte. Si tratta di capire che non si può rinunziare alla propria funzione nel mondo senza portarne l'obbrobrio in eterno. Giacchè i popoli non muoiono, anche se hanno giuocato e perso la libertà...

Lo scritto finiva così :

« Dimostrare matematicamente la imprescindibilità della legge che ci governa; mostrare che la nostra funzione nella coalizione di cui parlavamo più su contro l'inciviltà, è la nostra unica ragion d'essere : ecco il nostro compito d'ora innanzi. »

In un altro suo scritto il Soffici concretava il suo pensiero in questi capisaldi :

1 - Non ci sono molte vie da scegliere ma soltanto due : quella della neutralità fino in fondo, o quella della guerra con nemico obbligato.

2 - La neutralità, non trovata più ormai ammissibile se non da pochi socialisti, dai preti e da qualche vigliacco, sarebbe la peggiore calamità che il peggiore dei Governi potrebbe attirare sull'infima e la più sciagurata delle nazioni. Essa, anche avendo per resultato vantaggi apprezzabili, oltre al disonorarci per sempre ci chiuderebbe

tutte le vie del futuro. E ciò qualunque fosse il vincitore.

3 - La guerra non può essere a un dato momento portata indifferentemente e secondo la considerazione di qualsivoglia interesse contro l'una o l'altra parte. O l'Italia non si muove, o il suo nemico non deve essere che uno. Necessariamente.

4 - Il popolo italiano ha già fatto in cuor suo la sua scelta, e nessuna forza potrà costringerlo a mutarla. La sua causa è quella di chi più lo somiglia, di chi rappresenta nel mondo moderno i valori che gli sono più cari e alla cui creazione ha partecipato. Per la causa avversa non può avere e non ha che una repugnanza invincibile.

5 - Tutto ciò considerato, sappia il nostro Governo, in cui vorremmo avere la fiducia più cieca, che un errore ch'egli commettesse non gli potrebbe esser mai perdonato. Una rivoluzione sarebbe poco per pagare un delitto storico di tale misura — fosse pur esso il frutto di una strapotente insensibilità...

Anche gli scrittori di *Lacerba* provarono gli acuti stimoli dell'impazienza. E il Papini scriveva:

« Uno degli argomenti principi di quelli che non voglion sentir parlare d'intervento consiste nel ripetere che l'Italia non deve lasciarsi guidare dai consigli degli stranieri e non deve battersi nè per la Francia nè per la Germania, ma per sè stessa. Bisogna, dicono, essere italiani e basta. Come se l'Italia fosse una nazione talmente poderosa da potersi strafotter di tutti. Come se fosse così forte da poter fare da sè e da poter scegliere il modo e il momento per conto suo; come se gli interessi e gli scopi di un paese potessero essere indipendenti dagli interessi degli altri paesi e dagli avvenimenti che si vanno di giorno in giorno svolgendo. L'Italia non vive già sotto una macchina pneumatica, e sospesa a metà strada fra il cielo e la terra, e voler decidere italianamente le cose italiane in Italia coi soli elementi italiani sarebbe da imbecilli anche se fosse possibile.

« Qui bisogna tener conto di quel ch'è accaduto e di quel che succede; e ripensare ai nostri fini e vedere qua-

li sono i nostri alleati naturali e da quale parte convien premere colla nostra forza. Da soli non faremo mai nulla — e più tardi sarà troppo tardi. Ricordiamoci che in un tramestìo così vasto ne busca anche chi sta fermo.

« Finiamola, dunque, e presto... »

Ma la speranza non era morta. E il Soffici le dava espressione con queste parole :

« L'angoscia alimentata giorno per giorno dal silenzio equivoco o dai comunicati sibillini del nostro Governo ha dettato e detta le nostre espressioni amare. Il nostro Governo non ha saputo fino ad ora cattivarsi la nostra fiducia, ed è perciò che la disciplina ci è sembrata un momento degenerare in complicità e l'abbiamo spezzata.

« Sembra, per qualche segno, che sia possibile d'ora innanzi nutrire una fondata speranza. Il nostro cuore l'accoglie premurosamente. Se non sarà delusa sapremo mostrare che la nostra irritazione non era che una forma del nostro amore geloso. »

Luciano Folgore si chiedeva : che cosa occorre? E la risposta era : uscire dalla neutralità. Era questo l'unico *refrain* di una canzone necessaria e fatale...

Con chi? Se si potesse, con nessuno. Però mai con l'Austria. Forse con la Francia. E ciò non per ragioni di sentimentalità ma per comunità di interessi, di sensibilità, per una fratellanza sì profonda di nervi, di cervelli, di istinti, tra noi e i francesi.

Occorre per la salvezza dell'Europa — soggiungeva — che il rigido compasso delle gambe tedesche si chiuda per molti anni e resti così piantato in terra germanica immobile nella pece nera della sconfitta. Si parla ancora di un pericolo slavo che minaccia l'Adriatico. Verissimo. Tra i due pericoli che si contrastano, l'Italia può benissimo fare i propri interessi e ridurre l'Adriatico a mare italiano. Ma ci si soggiunge che il pericolo slavo non è tanto imminente quanto futuro. Piomberà un giorno su di noi, dicono i vecchi triplicisti. Può darsi. Ma può darsi anche che ci trovi preparati a sostener l'urto, come può darsi che il silenzioso pericolo giallo minacci gli slavi e tocchi al colosso russo il compito di sostenere con le qua-

dratissime spalle l'impeto di questa valanga di proiettili umani, che un giorno si precipiterà fatalmente sulla vecchia Europa.

Uno dei pochissimi e rarissimi austriaci intelligenti, il Kürnberger, così scriveva nel 1871 : « Quel che v'è di incomprensibile per chiunque non è austriaco, l'enigma eterno dell'Austria, è ciò che v'è in essa d'asiatico. L'Austria in realtà non è inintelligibile : bisogna capirla come una specie d'Asia. « Europa » e « Asia » sono due idee molto precise. Europa significa Legge; Asia vuol dire Arbitrio. Europa significa rispetto dei fatti; Asia vuol dire capriccio puro. L'Europa è l'uomo; l'Asia è nello stesso tempo il vecchio e il bambino. Con questa chiave potrete risolvere tutti i problemi austriaci. »

E il Papini commentava : « Se l'Austria si contrappone, come Asia, all'Europa, con assai maggior stridore si contrappone all'Italia ch'è il paese più *europeo* dell'Europa, la patria dei primi « buoni europei » di Federico Nietzsche.

« Dobbiamo odiare l'Austria. Non possiamo fare a meno di odiare l'Austria. Dovremo combattere l'Austria. Non saremo veramente italiani che dopo una vittoria sull'Austria. Chi non capisce la necessità di abbattere l'Austria, non è italiano. Chi non odia l'Austria, non ama l'Italia.

« Sono, questi due paesi, alle punte estreme della vita moderna; in tutto contrari, in nulla concordi. Opposti nella storia e nello spirito; nella politica e nella cultura; nell'economia e nella geografia. Se l'Italia dev'essere più veramente sè stessa, deve andar contro a questa odiosa Antitalia ch'è l'Austria. »

Chiudeva esprimendo il desiderio che Vittorio Emanuele III, il quale da trentatre anni attendeva la restituzione della visita fatta da suo padre a Vienna, si recasse a sua volta alla capitale austriaca... ma accompagnato dalle nostro truppe.

Un articolo di *Lacerba*, scritto da Distaso, dava del soldato italiano un'immagine alla quale gli eventi dovevano dare il valore di una profezia.

« Non è vero — era detto in quello scritto — che il soldato italiano non sia eroico, non è vero che sia indisciplinato, non è vero che sia strafottente.

« Se si fa mettere troppo spesso in prigione, questo vuol dire che domani non saprebbe battersi bene? Anzi, vuol dire che domani sarebbe capace d'esporsi al pericolo più di qualunque altro, perchè è il pusillanime che farà tutto il possibile per non farsi mettere in prigione.

« E nessuno più di lui sa essere disciplinato. L'importante è che senta l'utilità di ciò che gli si vuol fare. Ma no: l'importante per lui è di vedere che è indispensabile a ciò a cui lo si adibisce. L'importante per lui è che gli si chieda il concorso di ciò che in lui è personalità. Guai a fargli sentire che in fine non è che un numero — cosa che si verifica anche troppo nelle caserme italiane e non dovrebbe mai accadere per il carattere eminentemente individualistico della nostra razza. Cosa volete? L'italiano è un individuo talmente pieno di sè anche quando è l'ultimo contadino della regione più beota del nostro paese! Ed è pieno di buon senso...

« E quando a un individuo gli avete detto che non può bastare a sè stesso — a un individuo come è l'italiano, che si sente sempre un mondo anche se è l'ultimo cittadino del suo paese; peggio: quando gli avete detto che lui non è che il pezzo d'una macchina, o, se gli si fa troppo onore, una macchina intera; quando gli avete detto che lui o un altro fa lo stesso, perchè l'importante è che abbia due gambe, due braccia, due occhi e due orecchi, mentre lui — l'italiano sempre orgoglioso — si sente innanzi tutto un cervello: che meraviglia se è strafottente? Che sia strafottente è il meno che vi può toccare. Un uomo orgoglioso, ridotto a tal partito, è una grazia se riesce a non pigliarvi a pugni...

« Ma io vidi laggiù, in Libia, miracoli da parte dei soldati. Cari giovani! Ciascuno di loro era un mondo. Letterati e falegnami. Fabbri e contabili. Contadini e puliti e attillati sebben fossero in guerra. Ogni soldato era buono ai mestieri più differenti e non si sapeva più se questo e quello fosse un signore o un operaio, un ragazzo di ingegno o meno che intelligente. Perchè ci lasciavano fa-

coltà d'iniziativa, perchè il primo controllo sulla propria opera e azione dovevamo esercitarlo noi stessi. E sopratutto perchè non eravamo costretti all'inazione della caserma.

« E sapevano battersi e morire. Non era ancora il disprezzo della vita. Si battevano e morivano come donando la vita, e ogni morte e ferita era un'esaltazione... »

Vivacissima ed efficace fu la campagna condotta da un'altra rivista fiorentina, *La Fiamma*, che Mario Fiorini fondò con un gruppo di scrittori, tra i quali era la penna vigorosa di Massimo Bontempelli.

Fu una battaglia ardente, che alla causa interventista giovò non solamente con la logica delle argomentazioni e con la suggestione degli elementi sentimentali, ma anche con le fierissime requisitorie contro le congiure neutraliste e contro le insidie della infiltrazione tedesca.

Che cosa vorremmo? chiedeva in un vibrato articolo Ezio Maria Gray. E rispondeva : Una cosa sola e semplice : la creazione di un servizio di controspionaggio che sorvegliasse strettamente gli stranieri residenti in Italia, che ne investigasse le attitudini, le abitudini, i mezzi di sussistenza. Molte volte questi non saran chiari, potremmo darne le prove anche per parecchi della colonia tedesca di Firenze. Certo non si potrà far cadere questi individui sotto l'imputazione di vagabondaggio, ma si potrà però segnalarli, classificarli, seguirli come « stranieri sospetti ».

Appena il pericolo di una guerra apparisse all'orizzonte, la direzione centrale di questo delicato organismo con tutte le sue succursali decentratrici doveva denunziare alle autorità locali, militari e comunali, la nota di tali « stranieri sospetti » da sorvegliare strettamente, da perquisire dieci volte se una non basta, da togliere dalla circolazione se ciò appare necessario, salvo poi procedere contro di loro con tutto rigore.

« Ci sarà gente — proseguiva il Gray — che ci accuserà di sostenere leggi di eccezione, restrittive della libertà personale. Lasciamoli dire. Intanto noi domandiamo che tali misure siano prese contro individui stranieri

« già dichiarati sospetti » e non contro tutti gli stranieri in linea di massima. In secondo luogo sosteniamo che uno Stato libero deve anteporre la « propria libertà » a quella degli stranieri che a tale sua libertà vogliono attentare o siano capaci di attentare.

« Più ragionevole sarebbe l'obiettarci che ormai è tardi per organizzare tale servizio di controspionaggio, che darebbe buoni frutti soltanto se avesse già una storia ed un materiale di lavoro. È vero; ma non è, d'altra parte, comprensibile perchè, non potendo ottenere dieci, si debba rinunziare ad ottenere almeno cinque.

« Non c'è nulla di prestabilito? Ebbene, si improvvisi! L'Inghilterra ha pure improvvisato un esercito; mettiamoci noi ad improvvisare una repressione dello spionaggio. Prenderemo qualche cantonata? Poco male, in tempi come questi. Faremo le scuse, e buona notte. Ma qualcuno cadrà nella rete, e sarà un nemico di meno. Si commetterà qualche illegalità. Ma forse anche la guerra è una illegalità... e la faremo. Ridurre ogni aspetto della tragica vigilia nostra entro le formule di una legge o di un regolamento, è meschino ed assurdo. Somigliamo a quel ghigliottinando che all'ultima colazione rifiuta i cetrioli sotto aceto perchè non può digerirli.

« Abbiamo il nemico in casa, mentre ci prepariamo a combatterlo alle frontiere : in quali riguardi di ben vivere vorremmo ancora impaniarci?

« Di fronte all'insolenza tedesca, all'ostinazione tedesca, alla invadenza tedesca, di fronte alla terribile lezione del Belgio minato in tutto il suo sottosuolo militare, in tutta la sua vita commerciale e bancaria, è supremo dovere italiano premunire le spalle dell'esercito che domani marcerà alla frontiera, lasciando relativamente sguernito il territorio patrio. »

Quando sorsero le prime voci di una possibile cessione del Trentino sotto gli auspicii di Bülow, *La Fiamma* prese posizione immediatamente contro quel mercato.

« Una delle ultime voci — scriveva Massimo Bontempelli — messe in circolazione per esasperare sempre più la nostra attesa, è che la cessione pacifica del Tren-

tino in premio della nostra costante neutralità dovrebbe essere fatta nelle mani della Germania, che ce lo consegnerebbe solo a guerra finita.

« L'ipotesi è pazzesca. Ma poichè non abbiamo nessuna ragione di star sicuri che i nostri dirigenti se ne accorgano, ricordiamo qui la *formula* che il principe di Bülow enuncia nel suo libro « Germania imperiale » come *credo* direttivo dell'uomo politico:

« *Fanatismo* quando si tratta della salute e dell'inte-
« resse del paese e della ragione di Stato; *scetticismo* se
« si tratta degli uomini, della loro fidatezza e della rico-
« noscenza. »

« Facciamo pro della formula. Ricordiamo che il *fanatismo* germanico ci tradirebbe certamente a guerra finita. E opponiamo fin d'ora al pericolo il nostro *scetticismo* sulla fidatezza e la riconoscenza tedesca. Non sarà un grande sforzo. »

E un altro articolo rincalzava:

« Se anche l'Italia potesse annettere le sue terre irredente, per concessione graziosa degli Imperi centrali, o tutt'al più per una guerra ridotta all'Austria e col beneplacito della Germania, ciò che reputiamo logicamente impossibile, essa non lo dovrebbe fare in nome dei più vasti interessi dell'avvenire.

« Sarebbe risolto invero il problema statico della sua consistenza nazionale, ma sarebbe compromesso irrimediabilmente il problema dinamico della sua espansione e quello morale del suo prestigio.

« L'Italia ha un dovere morale verso sè stessa, verso le minori nazioni che a lei guardano, e verso l'Europa.

« La rivendicazione delle terre italiane irredente deve coincidere adunque coll'appoggio a coloro che combattono e che si accingono a combattere contro quegli Stati e quelle politiche che li hanno fino ad ora tenuti oppressi.

« Ogni altra risoluzione del problema e ogni altro compromesso, renderebbero difficile la conservazione di quella legittima conquista, e sterile e infecondo qualunque sforzo che oggi fosse rivolto a conseguirla.

« La grandezza della Patria non si misura dalla va-

stità del territorio o dalla quantità della gente che lo popola, ma dal suo prestigio, dalla sua vitalità nel mondo. »

E quando l'ora suprema parve avvicinarsi, la rivista fiorentina faceva un rapido bilancio della sua azione.

« Sentiamo il bisogno - scriveva - di un rapido esame di coscienza, e avanti di procedere nella strada intrapresa gettiamo uno sguardo al cammino percorso.

« Scrivemmo nel primo numero di questo foglio, che nostro scopo precipuo sarebbe stato quello di contribuire alla preparazione degli animi per la guerra nazionale.

« Promettemmo di dimenticare, in questa opera di patriottismo, ogni spirito di parte, pur affermandoci uomini che delle lotte di partito comprendono, in tempi normali, tutta la benefica necessità. A questi propositi abbiamo tenuto fede.

« Interventisti d'ogni gradazione politica hanno trovato ne *La Fiamma* un campo adatto alla loro propaganda e l'affratellamento fra tutti coloro che intendono ciò che significhi Patria ha avuto una delle più belle espressioni nel consenso unanime che da ogni parte a *La Fiamma* è giunto, e continua a giungere.

« È precisamente in questo che la nostra propaganda si è differenziata da quella di altri interventisti, e siamo sicuri che non è stata senza frutto : non crediamo immodesto, infatti, attribuire un po' anche alla nostra opera l'annientamento del neutralismo fiorentino. »

L'azione delle riviste fiorentine fu realmente efficace. Mentre nei primordî il neutralismo sembrava predominare nella città del giglio, la voce degli intellettuali ebbe virtù di scuotere il popolo, infondendogli una forza battagliera che si manifestò con vigore fino alle decisioni supreme.

VII

AUTORI E PUBBLICISTI

F. T. Marinetti e la sua ardente propaganda — « La guerra sola igiene del mondo » — La pattuglia futurista al campo — Gli scritti di Andrea Busetto — Conferenza Arcari — L' opera di Gualtiero Castellini — La campagna di Ezio Maria Gray — « L'invasione tedesca in Italia » — Un volume di Baccio Bacci — La prefazione di Massimo Bontempelli — Gli articoli di Giuseppe Antonini — I pacifisti per la guerra.

La rivista *Lacerba*, in cui alcuni futuristi spiegavano la loro azione, evoca necessariamente il nome del creatore, del capo di quell'indirizzo.

F. T. Marinetti, tra gli eccessi e le bizzarrie del futurismo, che qui non è il caso di discutere, rivelò sempre un ingegno indiscutibile ed originale, una magnifica fibra di uomo e di lottatore. La guerra doveva necessariamente apparirgli come la realizzazione di quei principî d'energetica fattività, ch'erano stati il caposaldo della sua propaganda : ed egli si gettò a corpo perduto nell'agitazione diretta a promuovere ed affrettare l'intervento dell'Italia.

Egli ebbe la soddisfazione di poter ripubblicare un manifesto divulgato sei anni prima, aggiungendovi la nota : « questo discorso, che sei anni fa parve pazzesco, è oggi rigorosamente logico ».

In quel manifesto Marinetti affermava :

« Bisogna che gli uomini giuochino di un tratto la loro vita, senza spiare i biscazzieri bari e senza controllare l'equilibrio delle *roulettes*, stando chini sui vasti tappeti verdi della guerra, covati dalla fortunosa lampada

On. Guido Podrecca

del sole. Bisogna — capite? — bisogna che l'anima lanci il corpo in fiamme, come un brulotto, contro il nemico, l'eterno nemico che si dovrebbe inventare se non esistesse!...

« Guardate laggiù, quelle spiche di grano, allineate in battaglia, a milioni... Quelle spiche, agili soldati dalle baionette aguzze, glorificano la forza del pane, che si trasforma in sangue, per sprizzar dritto, fino allo Zenit. Il sangue, sappiatelo, non ha valore nè splendore, se non liberato, col ferro o col fuoco, dalla prigione delle arterie! E noi insegneremo a tutti i soldati *armati* della terra come il sangue debba essere versato... »

Tutto il passato di Marinetti quale propagandista delle più battagliere tendenze riviveva in quell'ora decisiva : ed egli poteva rievocare i suoi appelli di un tempo alla guerra, « sola igiene del mondo », e i suoi antichi *evviva* ad Asinari di Bernezzo.

Nella sua vivace e multiforme azione per l'intervento italiano egli lanciò un appello agli studenti, nel quale, pur tra le consuete esuberanze formali, spirava fiera energia e forza suggestiva.

« La guerra — egli diceva — è la sintesi culminante e perfetta del progresso. La guerra è una imposizione fulminea di coraggio, di energia e d' intelligenza a tutti. Scuola obbligatoria d'ambizione e d'eroismo; pienezza di vita e massima libertà nella dedizione alla patria.

« *La guerra esautorerà tutti i suoi nemici : diplomatici, professori, filosofi, archeologi, critici, ossessione culturale, greco, latino, storia, senilismo, musei, biblioteche, industria dei forestieri*. La guerra svilupperà la ginnastica, lo sport, le scuole pratiche d'agricoltura, di commercio e industriali. La guerra ringiovanirà l'Italia, l'arricchirà d'uomini d'azione, la costringerà a vivere non più del passato, delle rovine e del dolce clima, ma delle proprie forze nazionali.

« Oggi più che mai la parola *Italia* deve dominare sulla parola *Libertà*. Tutte le libertà, eccettuata quella di essere vigliacchi, pacifisti, neutralisti. Tutti i progressi nel cerchio della nazione. Cancelliamo la gloria romana con una gloria italiana più grande. Combattiamo dunque

la cultura germanica, non già per difendere la cultura latina, ma combattiamo tutte e due queste culture ugualmente nocive, per difendere il genio creatore di oggi. A Mommsen e a Benedetto Croce, opponiamo lo *scugnizzo* italiano. Faremo i conti più tardi coi pacifisti antimilitaristi e internazionalisti, più o meno convertiti alla guerra. Abbasso le discussioni! Tutti d'accordo e in massa contro l'Austria! »

La guerra all'Austria era sempre stato il pensiero fisso di Marinetti, che anni addietro aveva avuto l'audacia di gridare a Trieste in pieno teatro queste parole :

« Triestini, voi siete la faccia porpurea e violenta dell'Italia, rivolta verso il nemico... che va preparandosi, non lo dimentichiamo!... Trieste! tu sei la nostra unica polveriera! In te noi riponiamo ogni nostra speranza! Riscalda nel cuore dei tuoi figli i meravigliosi fermenti della guerra, prossima, sicura! Disprezza le teorie pacifiste e internazionaliste! Il patriottismo e l'amore della guerra non hanno nulla a che fare coll'ideologia : sono principî d'igiene, senza i quali non c'è che decadenza e morte!... Non dimenticare, Trieste, che la penisola italica ha la forma di una *dreadnought*, colla sua squadriglia di isole torpediniere! »

Al suo odio contro l'Austria, Marinetti diede la più vivace espressione durante i mesi della neutralità, coadiuvato nella lotta dalla sua pattuglia futurista : Carrà, Buzzi, Boccioni, Russolo, Settimelli...

E quando l'invocata ora suonò, quando l'Italia dichiarò guerra all'eterno nemico, Marinetti e i futuristi vestirono la casacca dei volontarî e partirono per il campo.

Con un proemio di Marinetti fu pubblicato lo studio di Andrea Busetto, intitolato « Gli italiani dell'altra sponda », in cui era riassunta la tenace ed angosciosa lotta degli irredenti.

Un altro scritto del Busetto, dal titolo *È l'ora*, spingeva l'Italia a compiere l'unità nazionale...

La propaganda s'intensificava da ogni parte : giornali, conferenze, libri. In fondo a tutte le manifestazioni intellettuali, il pubblico cercava, e quasi sempre trovava,

l'allusione all'argomento supremo che s'imponeva alla nazione.

Così nella conferenza che Paolo Arcari tenne a Milano su Crispi, la figura dello statista siciliano, che aveva voluto un'Italia grande, forte e temuta, acquistò nuovo rilievo e quasi forza augurale dalle circostanze. Un'altra conferenza, più direttamenete legata al problema dell'ora, ebbe successo in varie città : era quella in cui Gualtiero Castellini riassunse l'azione irredentista degli ultimi nove lustri.

Ma non solamente con la parola il Castellini partecipò al movimento in favore della guerra.

Fedele amico della causa degli irredenti, egli giovò ad essa notevolmente con la pubblicazione di un buon volume, intitolato *Trento e Trieste*, nel quale sono lucidamente riassunte le vicende di quelle terre : i loro sacrificî, i loro diritti, le loro battaglie, anche tra l'abbandono colpevole in cui furono lasciate dall'Italia.

« Quello — notava il Castellini nella sua prefazione — ch'io vorrei apparisse concetto fondamentale di queste pagine — la trasformazione del nobile irredentismo regionale di un tempo nella necessità attuale di tutta la nazione di integrare la sua unità per aprirsi le vie dell'avvenire in Oriente — scaturisce logicamente e nitidamente dai fatti; e dalla coscienza italiana — alla quale si accompagna la visione commossa di una lotta sostenuta per mezzo secolo dagli irredenti con abnegazione e sacrifici che furono l'oscura preparazione del nostro destino — nasce e si impone il compimento di quello che, senza esitazione, noi riteniamo oggi il dovere nazionale. »

Di questo dovere il Castellini delineò con franca parola la portata. Mai come in quest'ora — egli scriveva — apparve evidente la verità tristissima che taluni andavano da anni predicando fra il generale scetticismo : vale a dire che l'italianità più viva e più sincera si era rifugiata lassù, fra gli irredenti, e che l'irredentismo cresceva d'ardore fra loro, ma diminuiva d'intensità fra i regnicoli. Agli ignoranti che ancor oggi vi buttano in faccia la solita frase, dubitando che i fratelli d'oltre confine vogliano ve-

nire tutti con noi, si può rispondere — e non per vaghezza di paradosso — che è molto più a dubitare se gli italiani redenti vogliano tutti rimanere tali ed abbiano verso gli irredenti la centesima parte di quell'amore che essi nutrono per noi. In una parola — come ha detto un giovane deputato di Torino — non siamo più noi, italiani, che ci meritiamo Trento e Trieste.

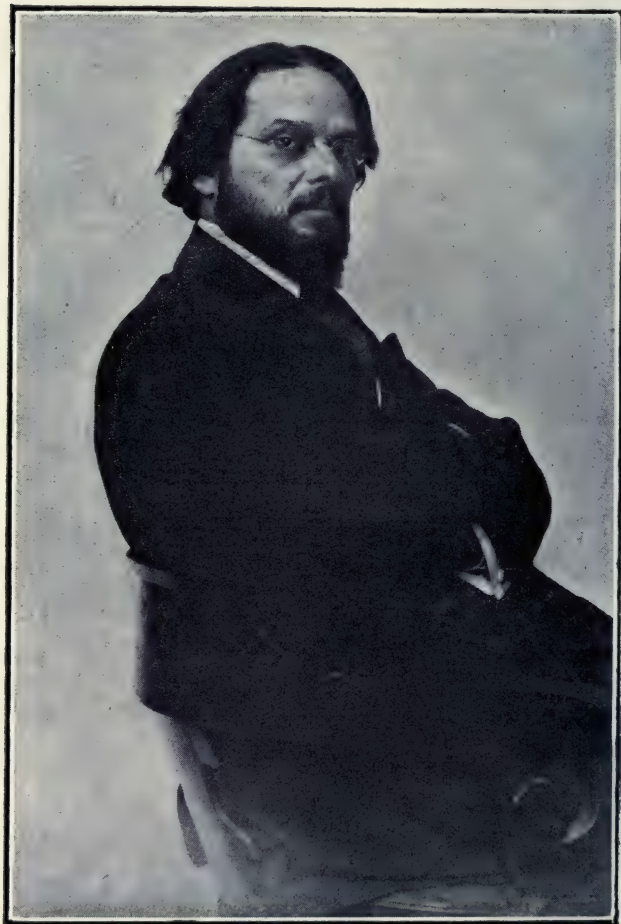
Abbiamo troppo dimenticato — soggiungeva Gualtiero Castellini — il nostro passato, il Risorgimento, ed il nostro avvenire. Ma gli irredenti meritano Roma per l'angoscioso amore con cui l'hanno attesa e l'attendono da anni. Questo caratteristico stato d'animo, che prova una dolorosa inversione di sentimenti, è certamente il fenomeno che meglio rappresenta l'atteggiamento d'Italia nell'ora presente di fronte al problema di Trento e Trieste. Bisogna che per riscattarsi da questo lungo oblio e da questa lunga sfiducia, l'Italia sappia compiere oggi la sua unità nazionale con la guerra...

E quando la guerra venne, il Castellini accorse sui campi di battaglia.

Un altro lottatore fu Ezio M. Gray, che condusse una vivace battaglia contro l'elemento tedesco. Oltre agli articoli, ai quali fu già accennato, egli pubblicò libri importanti.

Il Belgio sotto la spada tedesca è il titolo di un volume, in cui egli documentava con episodî veduti la brutalità dell'invasione e del dominio della Germania nel paese martire. Quel libro ebbe una curiosa vicenda, che illumina in modo caratteristico la portata che ad esso veniva attribuita.

Esaurita in pochi giorni la prima edizione e mentre già si preparava la seconda, alcuni tedeschi residenti a Firenze han ricattato l'editore, avvertendolo che se egli avesse ristampato il volume essi lo avrebbero fatto boicottare dalla colonia e dagli editori tedeschi. La seconda edizione apparirà infatti per i tipi di un altro editore.

Poi, passando ad argomenti che più immediatamente riguardavano il problema nostro in quell'ora, pubblicò un altro volume dal titolo eloquente: *L'invasione tedesca*

Gabriele Galantara

in Italia. Era tutta una stringente requisitoria contro la Germania, e di rimbalzo contro l'Austria.

« Grande e costante amico d'Italia — scriveva il Gray — si è sempre affermato il Kaiser, e il suo annuale pellegrinaggio da noi potè sembrare la visita frequente di un amico devoto. Ma con quale politica di fatti coincideva poi questa ostentata politica sentimentale?

« Ricordiamo intanto che il Kaiser permise — come tutti sanno — che il suo governo e i suoi giornalisti, persino con *tournées* di conferenze (come il Kriegenstein) inveissero contro di noi durante la spedizione di Libia e tramassero addirittura in Libia stessa, neppure arrendendosi al fatto compiuto... dall'alleata.

« Ma questo è un episodio al confronto dell'atteggiamento costante della Germania tra l'Italia e l'Austria. Coloro che con aria ingenua (si chiamino essi barone Franchetti o senatore Santini) ci chiedono quale male ci abbia fatto mai la Germania che giustifichi (!!!) il nostro intervento contro di lei, dovrebbero ricordare che dal 1870 ad oggi l'Austria fece scempio dei diritti comuni degli italiani suoi sudditi e li sciabolò e li derubò e li sfrattò (i decreti Hohenlohe insegnino!) e intanto usò con l'Italia villanie e dispregio, sicchè nemmeno la visita del Re d'Italia a Vienna fu restituita a Roma. Ed era nostra alleata! Ora come mai il grande amico d'Italia, il Kaiser, che pure imponeva a Francesco Giuseppe di tollerare le incursioni pangermaniste *in suolo austriaco* (a Egger in Boemia, e nel Tirolo), come mai non intervenne una volta sola a richiedere da Vienna un rispetto maggiore per la terza alleata? Non intervenne perchè la snazionalizzazione di Trieste — per tacer di altro — era nel piano tedesco, nel piano di una Germania marittima che doveva trovare in Trieste lo sbocco adriatico corrispondente allo sbocco settentrionale di Amburgo. Trieste, polmone tedesco...!

« Non intervenne neppure il grande amico d'Italia, quando la *Gazzetta del Reno e di Vestfalia* (14 febbraio 1913) deplorava apertamente che i fatti non corrispondessero alle sonore proclamazioni di *una Germania estesa dal Belt all'Adige!* Noi in Italia licenziavamo su due pie-

di il generale Asinari di Bernezzo sol perchè aveva osato alludere a italiani schiavi che attendevano la liberazione; il Kaiser permetteva che i suoi organi più accreditati ed autorizzati parlassero di conquiste militari nell'*amica* Italia e ne lamentassero il ritardo. Questa fu l'amicizia di Guglielmo II per noi... »

L'artiglio tedesco è il titolo di un libro di battaglia pubblicato da Baccio Bacci.

Nella prefazione al volume — scritta da Massimo Bontempelli — era detto :

« Io penso che se l'Italia possedesse già e il Trentino, e Trieste con tutta l'Istria e la Dalmazia, e la sicura egemonia dell'Adriatico, e un favorevole equilibrio nel Mediterraneo, e una bene avviata politica coloniale, — se, insomma, l'Italia allo scoppiare della guerra europea si fosse trovata già nelle migliori condizioni di prosperità nazionale, — ebbene : essa avrebbe in ogni modo dovuto trovare il pretesto per entrar nel conflitto; anzi, entrarvi senz'altro. Non occorron pretesti. Abbiamo una ragione, solidissima; l'avremmo anche se (ipotesi assurda) quelle condizioni di compiutezza e di prosperità sussistessero in Italia, vivendo la Germania quale è oggi.

« La vita della Germania d'oggi è un impedimento permanente e sempre più minaccioso per la civiltà delle altre nazioni. Più che un impedimento e una minaccia, è, da molti anni, un'invasione e un'oppressione continua della civiltà di tutte le altre nazioni d'Europa; contro le quali tutte debbono combattere concordi, fino all'ultimo sterminio. »

Seguiva un'acuta e stringente requisitoria contro la Germania, che demoliva le esagerazioni invalse a proposito di tanti suoi valori pratici, intellettuali e politici.

« Costantemente incapace di qualsiasi vittoria spirituale — osservava poi il Bontempelli —, la Germania ha però soggiaciuto alla smania di supremazia che a un certo punto del loro sviluppo hanno tutte le nazioni mature. La supremazia non poteva essere spirituale; tenta d'essere materiale; il panlogismo rovesciato è diventato pangermanismo. La Germania di Guglielmo II si affidò alle

spie e ai cannoni, e cominciò la corsa pazza alla morte certa.

« È necessario per noi contribuire a quella morte; a far che sia morte davvero, definitiva. Tutta la civiltà, dappertutto, ne ha bisogno. Ma per cogliere il frutto, è non soltanto degno, ma necessario, partecipare all'opera. È pur singolare fortuna quella d'Italia! Noi possiamo insieme combattere una guerra di unità nazionale, di necessità politica, di liberazione civile. Ma occorre tener bene presente che la nostra guerra è tutte queste guerre insieme, per non correre il rischio di dichiararci soddisfatti troppo presto. Tutti gli italiani sotto una sola bandiera, sta bene; preparar l'espansione possibile oltre i confini della nazionalità, sta pur bene : ma sono programmi minimi, immediati; di là da quelli, contiguo e conseguente, indispensabile ad attuarsi perchè anche l'attuazione di quelli sia possibile, c'è il massimo : la guerra della civiltà, per la civiltà.

« E per questo la cosa più necessaria è tener presente che di là dall'Austria, contro cui domani manderemo l'esercito e le navi, c'è la Germania, contro cui già abbiamo cominciato la lotta implacabile dell'esame spietato, dell'oculato disprezzo... »

Di questa lotta il volume del Bacci fu un notevole episodio; e giustificata era la speranza espressa dall'autore di non aver scritto un libro inutile.

La conclusione del volume era netta e indeclinabile : l'Italia non può fare a meno della guerra.

« L'Italia — affermava il Bacci — è pronta al sacrificio. Il popolo nostro non si fa illusioni : pur sentendo che la guerra sarà vittoriosa, ne prevede tutta la importanza grave. Esso è pronto a sostenerla con fede, con tenacità, con fervore.

« È bene che così sia, perchè non si tratta di una passeggiata militare : si tratta di una guerra seria. I tedeschi che hanno bisogno di impressionare l'opinione pubblica, tenteranno un'incursione nella Lombardia. È possibile che essi riescano nel loro piano.

« Bisogna che il popolo sia preparato, che non si lasci intimidire da questo ingresso del nemico in casa no-

stra. Esso, come hanno sempre rilevato competenti autorevolissimi, sarà fatale per il nemico, che non potrà, poi, liberare quei corpi d'avanzata. L'incursione, ripeto, avrà un solo scopo: impressionare l'opinione pubblica. Ma questo *bluff* tedesco sarà tutto a svantaggio del nemico e la sua azione non avrà valore strategico.

« I grandi *babau* hanno fatto il loro tempo, e noi abbiamo visto nel corso di questo libro come di tutte le annunciate imprese della Germania e dell'Austria, non una sola siasi tradotta in realtà.

« Nè la distruzione della Serbia, nè l'annientamento dell'esercito russo, nè il blocco alle acque inglesi. Nè il resto.

« Il popolo italiano conosce e non dimentica questi risultati negativi e disastrosi per gli Imperi Centrali... »

E il volume chiudeva con queste parole:

« È l'ora delle nostre rivendicazioni. I fratelli, che furono martiri, ci tendono le braccia. Trento e Trieste non possono essere acquistate vergognosamente con un trattato di vigliaccheria che il tempo non garantisce.

« Noi dobbiamo essere degni della loro tragica italianità, di tutto il loro dolore, del sublime sogno delle loro aspirazioni.

« Nè può l'Italia trascurare l'Oriente, nè può rinunciare all'eredità della Turchia.

« I nostri germanofili, che a denti stretti si proclamano interventisti contro l'Austria soltanto, gridano e strepitano perchè l'Italia si tenga lontana dall'aiutare la *Triplice Intesa*. L'amore per la Germania fa loro mettere in seconda linea la patria. Essi non capiscono o fingono di non capire che aiutando l'Inghilterra e la Francia, noi serviamo la causa italiana. Forse essi credono che si tratti di cambiare padrone e che usciti di sotto al giogo tedesco, opprimente e fatale, si debba necessariamente cadere sotto quello anglo-francese. Ed essi così credono, hanno l'anima di servi.

« Noi vogliamo, invece, liberare l'Italia dai padroni, vogliamo che essa acquisti nuovi dominii e nuovi raggi di influenza: in una parola, che essa si valorizzi come

grande Potenza europea per poter parlare a voce alta il giorno nel quale si discuterà la pace.

« Noi non dobbiamo imitare l'esempio della Grecia, che un re malato di teutonismo ha prostrato ai piedi degli Dei berlinesi.

« I nostri germanofili vedono sempre un fantasma: il mostro slavo; è la loro scusa per tentare la salvazione del mostro tedesco. Ma, anzichè gareggiare nell'azione con questo terribile rivale dell'avvenire, a lui lascerebbero il campo libero, lamentandosi poi se la stampa russa tenta di discutere le sacrosante aspirazioni italiane.

« La vita non è degli oziosi, dei pigri; è di coloro che vogliono e che agiscono.

« Fatalmente, ineluttabilmente noi dobbiamo concorrere allo schiacciamento del grande nemico d'oggi, della Germania, che ha sete di dominio, che nulla rispetta, che tutto pospone al suo interesse.

« La guerra per noi è di liberazione, di sicurezza nazionale, di conquiste necessarie al nostro sviluppo, di preparazione ad una politica diplomatica degna di pari a pari, che ci metta in condizione di essere soci d'uguali diritti in una Alleanza, non isolati e tormentati dal rancore e dal disprezzo delle altre nazioni. Nè alleati sotto tutela.

« È un'ora solenne. Il Governo ha nelle mani la grandezza o la rovina d'Italia. »

Scritti generosi in favore degli irredenti furono pubblicati da Giuseppe Antonini nel *Corriere Valsesiano*.

Se l'irredentismo piazzaiuolo e infeudato ad un partito — egli scriveva — venne cancellato dopo la costituzione della *Triplice* dagli atteggiamenti concessi alla gente amante dell'ordine e del quieto vivere, che arricchiva sollecita, nei commerci, nelle industrie, nell'agricoltura, del benessere economico capitalistico; e se il proletariato, alloppiato, come direbbe l'Alfieri, dal socialismo trionfatore dei suoi antichi malanni, seguì la borghesia nel disinteressamento della questione nazionale, ciò non toglie che al di là dei pali del confine politico, e malgrado l'alleanza, le popolazioni italiane dell'Austria non so-

lo non ebbero dal Trattato alcun giovamento, ma si videro intensificata la iniqua e feroce persecuzione contro istituti, contro averi, contro persone, e cessato per loro il diritto delle genti in ragione ed in forza della impunità che il Governo di Vienna aveva acquisito, reso sacro dal patto di alleanza che avvinceva l'Italia, per paura di peggio, alla parte di serva ed ancella...

Gli irredenti debbono diuturnamente disperdere una somma di energie mirabili, per mantenere il contatto con la patria, contro le insidie e le violenze della razza dominatrice, per seguire la letteratura e la civiltà nazionale, e conservarne le tradizioni nel costume, impedire la deformazione della lingua, fatti stranieri ed invisi nella propria terra, misconosciuti persino nei beneficî di lavoro e di pensiero che essi dànno alla patria.

« Ed è nostra vergogna — proseguiva l'Antonini — di cittadini che viviamo nel centro della grande nazionalità, il non rivolgere pensiero ed azione al soccorso dei gruppi di connazionali staccati ed irredenti. Qualche ripercussione e più completa notizia hanno le genti del confine intorno a questo stato d'infelicità cui sono soggetti i fratelli irredenti, ma la nostra latina facilità dell'oblìo rende — per i centri più importanti della Nazione — la difesa degli Italiani all'estero negozio di poco conto e quasi pietismo sentimentale. Ma l'ora travolge; in questo uragano inopinato e spaventoso di strazî e di morte che flagella l'Europa, non vi è posto pei deboli; ricordarsi occorre; sentire le potenti voci dei padri lombardi che gemettero nello Spielberg, che santificarono gli spalti di Belfiore, che vennero fucilati nell'alba grigia del 6 febbraio; e ricordare gli impiccati emiliani, e gli sgozzati piemontesi, e i massacrati nell'anabasi augusta dell'esausta legione romana nella pineta di Ravenna, e gli affamati di Venezia, e i trucidati partenopei; e i Radetzky e gli Haynau e gli Urban e i Welden occorre ricordare; e noi, valsesiani, del mutilato di Vicenza ricordarsi... »

Tale era ormai l'azione degli intellettuali in favore della guerra, che ad essa si associò perfino il maggiore apostolo italiano della pace!

Infatti, Ernesto Teodoro Moneta, nell'assemblea dell'Unione Lombarda per la Pace, fece la storia del grande conflitto e, richiamando i grandi insegnamenti di Garibaldi e di Carlo Cattaneo, mostrò quali fossero, anche nei riguardi dell'idealità pacifista, i doveri dei veri patrioti italiani in quest'ora. In base a quei criteri fu votato il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea, plaudendo alla relazione morale del presidente Moneta — mentre riafferma, pur nella tragica ora, l'immutata sua fede nel trionfo pieno della causa pacifista, — afferma con pari animo la inscindibilità dei principî pacifisti da quelli di indipendenza e di libertà dei popoli, — e poichè il sanguinoso conflitto che sconvolge l'Europa in questo momento mal sarebbe sopito, e a altre inevitabili guerre addurrebbe, se non concludesse al completo riconoscimento dei principî di giustizia e di moralità internazionale e dei diritti di nazionalità ed al ricomporsi di tutte le patrie europee entro ai confini naturali, assegnati dalla lingua, dalla stirpe, dalla storia, — *fa voti*, perchè l'azione dell'Italia concorra ad affrettarne la soluzione secondo le ragioni stesse da cui la patria italiana uscì nazione libera, e perchè la pace che sarà segnata fra i popoli, quella sia, soltanto, che le ragioni del Diritto, della Storia e della Nazionalità consentono ed impongono, perchè l'umanità riprenda, veramente pacificata, l'interrotto suo cammino verso i più limpidi orizzonti di fratellanza e di prosperità. »

Quando in un paese la propaganda per la guerra vien fatta persino dalle società per la pace, vuol dire veramente che i tempi sono maturi e il ricorso alle armi non può tardare...

VII

LA DISCUSSIONE MILITARE

IL COLONNELLO BARONE — VISIONE POLITICA E MILITARE — LA FORZA MORALE — UNICA SOLUZIONE LA GUERRA — IL GENERALE PERRUCCHETTI — LA STRATEGIA DI ROMA ANTICA — GLI ATTENTATI ALL'ITALIANITÀ — — IL GENERALE BOMPIANI E IL CAPITANO GATTI — ARTURO MERCANTI E L'AERONAUTICA MILITARE.

Mentre lo spirito pubblico pesava l'eventualità della guerra, è facile intendere quale importanza assumessero in quel periodo le discussioni d'indole militare e quale forza suggestiva acquistassero gli incitamenti alla guerra che provenivano dai competenti nelle questioni attinenti alle armi.

Tra gli scrittori militari che risolutamente si schierarono in favore dell'intervento, emerge il colonnello Enrico Barone. Appena dichiarata la neutralità, egli sostenne che quell'atteggiamento non poteva essere che transitorio.

« L'Italia — egli scriveva — sarà presto costretta ad uscire dalla neutralità, se vorrà efficacemente provvedere alla tutela dei suoi molti interessi, che dal tremendo conflitto possono essere minacciati. Un contegno puramente passivo, nell'ora della resa dei conti ci scatenerebbe contro le ire e gli odii di coloro che ora se ne credono danneggiati — e già fin d'adesso se ne intuisce, più che non si veda, qualche manifestazione — e non ci assicurerebbe l'appoggio di coloro che già fin d'ora se ne avvantaggiano, per quanto calde e rumorose sono, adesso, le loro espressioni di giubilo e di simpatia per noi. A questa

Giovanni Borelli

nostra uscita da un contegno di passiva neutralità il paese dev'essere preparato: ed anzi dev'essere preparato a che se ne esca al più presto. »

Assurgendo poi alla visione politica generale e desumendone le conseguenze che dovevano ripercuotersi sull'atteggiamento dell'Italia, il colonnello Barone scriveva:

« Non si sarebbe dall'Austria dato fuoco alla miccia e non si sarebbe provocato il cataclisma odierno, del quale mai nella storia si è visto l'uguale; non si sarebbe impegnato il gioco terribile, nel quale tutti, senza eccezione di nessuno — forse dell'Inghilterra soltanto, per la speciale situazione sua — puntano sopra una carta il loro avvenire; non si sarebbe venuti a tutto questo, se la vincita, per l'Austria, non fosse ragguagliata alla posta: « *si le jeu ne valait pas la chandelle* »; e, insomma, si fosse trattato per essa di qualche cosa meno di questo, di tentar cioè di riaprirsi, sia pure attraverso a sanguinose ecatombi, quella via all'Egeo che le era o le pareva additata dalle necessità medesime della sua esistenza, che fu il sogno perseguito per lunghi anni con tenacia incrollabile, e del quale i risultati non previsti della guerra degli Stati balcanici contro la Turchia segnarono il tramonto. Non è in questo, appunto in questo, la ragione per cui noi, dai due alleati della Triplice, fummo tenuti all'oscuro di tutto? Non è appunto perchè sapevano che noi, preavvisati, avremmo tutt'altro che concesso il nostro assenso a una impresa la quale, riuscendo, avrebbe ferito tanti nostri interessi, non è appunto in questo la ragione per cui fecero di lor testa senza di noi?

« Se questo nostro punto di vedute è, come crediamo, esatto, la risposta al quesito « contro chi? » sembra a noi che finirà con l'imporsi per la inesorabile forza delle cose; perchè — pare a noi — sarà ben difficile indurre il nostro vicino d'Oriente a compensi, i quali valgano a sanare il turbamento profondo che, a nostro danno, il successo vittorioso delle sue mire porterebbe nell'equilibrio balcanico ed in quello adriatico.

« Possiamo ingannarci, ma tutto ci porta a supporre che di questo anche il paese abbia la coscienza, per quanto indistinta e vaga; e che il giorno, assai prossimo,

in cui per la difesa dei nostri vitali interessi fossimo costretti a tale necessità, tutto il popolo d'Italia, tutto, senza distinzione di classi e di partiti, si troverebbe compatto e stretto attorno al suo Governo ed al suo Re, in una esplosione unanime di sentimenti per lunghi anni repressi e sopiti. E forse le conseguenze di tali risoluzioni, sulla incerta bilancia dei belligeranti quale si trova ad essere ora, potrebbero divenire assai più decisive di quanto generalmente si pensi. »

A Roma, a Milano, in altre città italiane, il colonnello Barone disse una sua conferenza che dovunque destò profonda impressione ed ebbe grande successo.

Per la causa degli irredenti egli ebbe alte parole di solidarietà. In quel campo, egli disse, le aspirazioni italiane si riassumono nella volontà che cessi il «massacro» sistematico che con sottile ferocia si va compiendo della nazionalità italiana. Volontà, questa, che per noi non è soltanto questione di sentimento, ma benanco di sicurezza e di sviluppo; giacchè se la persecuzione dovesse continuare come finora, fra breve volgere di anni l'italianità scomparirebbe — o quasi — anche dal golfo di Trieste, dall'Istria e dal Quarnero, come già per sistematica distruzione è quasi scomparsa dal litorale della Dalmazia; tanto che un deputato croato — sebbene di nome italianissimo — potè dire che oggi « i dalmati sono croati che sanno parlare italiano »!

Il conferenziere rievocò l'opera del Governo di Vienna per sopraffare e soffocare il sentimento nazionale della gente italiana, particolarmente a Trieste, la qual città è, per così dire, la posizione strategica nella lotta fra il Governo austriaco e l'italianità sulle coste adriatiche. E rilevò come nel Trentino, dove pure si svolge una simile lotta, le condizioni siano ben diverse, in quanto che là vi sono, in massa compatta, gli italiani contro soli dodicimila tedeschi : e la immigrazione di gente di altre nazionalità, sebbene anche là favorita e incoraggiata, non vi è facile come a Trieste e negli altri luoghi dell'Adriatico. Ora è evidente che quando nelle terre adriatiche fosse del tutto espulsa e soffocata l'italianità, non vi sarebbero

più nè storia nè geografia atte a rivendicarla a noi. Ecco perchè la questione adriatica primeggia su quella del Trentino...

Per completare la tesi della preponderanza della questione adriatica, passò poi a ragionare del Trentino; di questa punta montagnosa addentrantesi nelle nostre terre, sulla quale — egli disse — molti immaginano che l'Austria possa addensare adesso chi sa quali e quante forze per invadere il nostro territorio, cadendoci alle spalle con forti eserciti e rendendo, così, vana ogni nostra azione verso il Friuli ed oltre. E spiegò succintamente come le sole efficaci minacce sul nostro tergo sarebbero quelle provenienti dai falsi stradali sboccanti a sud, verso Verona, e a sud-est, verso la pianura veneta; e disse come, contro queste minacce, si potesse agevolmente provvedere valendosi di posizioni già apparecchiate e della « manovra », anche senza immobilizzarvi forze eccessive.

Comunque, la guerra dovrebb'essere offensiva — affermava il Barone; — poichè non si conquistano terre oltre la frontiera senza muovere il piede da casa.

Ma per l'impresa occorrevano non solamente le armi, bensì un'alta forza morale. E il colonnello Barone chiedeva :

« Sentiamo noi — virilmente, tenacemente, consapevolmente — che la risposta al fatidico « Quando? » debba essere fieramente : « Ora! »? L'ora che col freddo acciaio ogni sillaba debba essere scolpita nella pietra di Pola romana sopra il cuore ridonato al leone? Ebbene, allora non c'è che la guerra. Vano sperare che altri da sè stesso, Edipo novo, si acciechi o si strappi le pupille dalle occhiaie. Allora non c'è che la guerra. Potrà dolerci che i fati della Patria ci pongano contro alla gente di Germania, così ricca di maschie virtù a dovizia, ancora e sempre, pur nella esaltazione morbosa di sè stessa, quasi come una predestinazione divina a reggere il mondo; alla gente di Germania verso la quale noi — non immemori — nè nutriamo crucci, nè odii, nè rancori. Ed allora, come a quelli di Lanuvio il sacerdote di Marte, noi diremo ai nostri giovani : « Udiste ciò che al Dio piace. Accelera-

te l'ora; ubbidite. Seme di un nuovo mondo siete, e nate ancor non sono le più belle aurore ».

« Non ci sentiamo da tanto? La voce implorante non giunge al nostro cuore incerto e malfermo? La grandezza dell'ideale ci sembra non bastante per eccitare in noi l'aspra volontà dell'opra e non valga lo sforzo e i cimenti e i dolori e le stragi per conseguirlo? Ed allora pronunciamo la nuova dolorosa rinunzia; ma salviamo almeno il pudore ed il rispetto di noi stessi, non diamo almeno lo immondo spettacolo del cane che sempre abbaia e mai non morde, ed al quale, per levarselo d'intorno, si getti un magro osso da una pingue imbandigione! Un osso... ed un calcio!

« O l'opra virilmente voluta e apparecchiata e il peana di guerra, o la nuova rinunzia angosciosa e le vesti in gramaglie; ma non ci sia allora chi, novello Esaù movente verso Giacobbe, offenda la santità del nostro dolore.

« Perchè, allora, sì, potrebbe egli preparare tristi giorni alla patria! »

Un'altissima autorità in cose militari, il generale G. Perrucchetti, scese in campo con la sua penna vigorosa e col suo fulgido patriottismo, evocando agli occhi degli italiani l'importanza strategica di primo ordine che gli antichi romani avevano attribuito alle terre irredente, e dimostrando come essi avessero colà stabilito le indispensabili basi della difesa d'Italia.

Le ragioni che avevano ispirato la preveggente sapienza dei nostri maggiori erano rimaste immutate traverso i secoli: e la parola animatrice del vecchio generale mostrava all'Italia la meta necessaria ch'era duopo raggiungere.

E insieme alla propaganda d'ordine militare, il generale Perrucchetti condusse quella d'indole sentimentale e politica, ricostruendo con solida dottrina la millenaria latinità dell'Istria e raccogliendo in altre terre i documenti d'attentati all'italianità.

Tra questi attentati egli metteva l'opera di certi geografi e geologi tedeschi che hanno preteso di cancellare

Ettore Janni

o svalutare le Alpi che verso oriente circondano l'Italia, appigliandosi alla osservazione che: a partire dal Brennero, le masse più elevate, impervie, aspre e, per struttura cristallina, più massicce, sono quelle che lungo le Noriche deviano a nord-est verso Vienna; mentre le Carniche e le Giulie non formano, purtroppo, una muraglia continua, ma offrono al transito soluzioni di continuità nelle comode e vaste depressioni del Toblacco, del Campo Rosso e del Carso.

Ma ciò non toglie — osservava il Perrucchetti — che Carniche e Giulie completino la cerchia a schermo d'Italia, e che, in tutti i tempi, siano come tali state considerate, e completate a difesa, là dove l'ostacolo pareva manchevole.

Il più grande geografo dell'antichità, Tolomeo, designò vero confine d'Italia quello che dalle Carniche va ad includere l'Istria cadendo sul Quarnero ad oriente di Fiume. Esso poi, con alto senso strategico, tenendo conto della scarsa asperità delle Giulie, segnalò sul limite orientale le montagne dei Caravanca, solido e vero antemurale.

« Come nei primi giorni della nostra risurrezione — esclamava il generale Perrucchetti — gli italiani non hanno oggi parole d'odio per alcuno straniero, ma non possono che ripetere agli antichi oppressori: *Passate l'Alpi e tornerem fratelli.*

« Per tradizioni di civiltà, per positiva comunanza di interessi, per reciproca necessità di scambi nessun popolo potrà essere più del nostro un buon fratello dei popoli d'oltralpe.

« I notri geografi, più modesti di Tolomeo, non possono però cessare di ripetere ciò che Adriano Balbi scriveva or fanno tre quarti di secolo quando nel nostro linguaggio non esisteva la parola irredentismo: « *Verso oriente, la linea più conveniente del confine sotto l'aspetto geografico è quella che dal Terglou, volgendo a mezzodì, passa ad oriente di Idria, di Planina, di Adelsberg, e scende al mare tra Fiume ed il poggio di Tarsato nella Rocsina (o Fiumara), ad oriente di Fiume.* »

Un altro generale, Giorgio Bompiani, pubblicò varî scritti per spingere l'Italia a completare e perfezionare la sua efficienza bellica. Le condizioni d' Europa — egli scriveva — impongono all'Italia il supremo dovere di riparare d'urgenza al tempo perduto e di apparecchiare tutti i mezzi di forza e di potenza per tutelare all'evenienza nel modo più energico e più efficace i suoi interessi.

E il capitano Angelo Gatti, dopo aver pubblicato una serie di notevoli articoli sulla grande guerra, tenne a Milano una conferenza in cui disse che se le nazioni in lotta danno un esempio meraviglioso di energia, di volontà, di sacrificio, noi dobbiamo imparare da esse ad imitarle. E così terminò :

« Se verso un nuovo cammino saremo chiamati dal nostro Re, con conscio animo, con sicura fede, senza impazienze, uniti nella buona e (Dio disperda l'augurio) nell'avversa fortuna, memori di coloro che sulle pianure e sulle balze dei monti lasciarono il loro sangue rosso, avanti, avanti, Italia, antica e nuova! »

Armi il suo cielo l'Italia! Così era intitolato uno scritto incitatore di Arturo Mercanti, l'uomo che nella sfera d'azione del *Touring Italiano* aveva dato prova della sua energia organizzatrice.

« In questo momento solenne — egli scriveva — tutti gli sforzi della nostra volontà e della nostra energia sono per la preparazione militare : i cinque mesi appena scorsi hanno dato a noi la possibilità di giovarci in pace dell'esperienza che sgorga dal sangue dell'Europa in guerra. E coll'esperienza d'altrui noi possiamo e dobbiamo avere quegli intuiti e quelle divinazioni che ad altri sono tolti dalla ferocia della lotta per la vita.

« Se il paese, per le disposizioni che gli sono note, si sente oggi tranquillo sull'ordinamento delle nostre buone armi antiche, esso lo vuol diventare anche sulla nostra preparazione aeronautica. Si vola nel cielo : il cielo è dominio di tutti gli sguardi : e nel cielo, in questi ultimi tempi, si spia e si spera l'attività che sia l'indice di saldo suo presidio, perchè, se spendiamo per l'armata di terra e di

mare il miliardo, dobbiamo spendere e saper spendere quello che occorre per l'armata dell'aria. »

In uno scritto precedente il Mercanti aveva già delineato i problemi urgenti della nostra aeronautica militare; in quel secondo articolo egli entrava nel vivo della preparazione e concludeva così :

« Abbiamo noi apparecchi, motori, uomini e tempo per questo complesso ordinamento?

« Io credo di sì, e nel nostro stesso paese : basta fermamente volerlo. Bisogna, questa scossa di persuasione e di volontà decisa, comunicarla agli organi esecutivi. Uomini di antica fede, di saldo cuore, di illibata reputazione, di volontà ferrea, di pronta intuizione, di provata capacità, di fresca energia, di grande coraggio, di illimitata devozione, possono compiere il miracolo pur che abbiano animo, mente e mano libere, e rispondano col patrimonio morale della loro vita. Un energico slancio di volontà può oggi sbarazzare il campo dagli ostacoli più palesi e più segreti pur che si parli e si agisca nell'assillo della necessità patria; e vedremo rinnovarsi l'attività dei campi, propagarsi l'entusiasmo in uomini volonterosi e sacrificati, moltiplicarsi le iniziative, intensificare gli allenamenti, gli esperimenti, impiantarsi come d'incanto i campi-scuola là dove le condizioni climateriche sono migliori, abbandonare pregiudizî, e anche la marina avviarsi verso concezioni meno imitative ma più moderne e più razionali.

« E saran forse genialità e lavoro prettamente italiani che doteranno l'Italia di ali, possenti più dell'arme in pugno a imporre a chiunque il rispetto del suo più grande diritto... »

Così da ogni campo dell'attività intellettuale venivano al popolo impliciti o diretti incitamenti a guardare in faccia con animo risoluto la meta, che sempre più chiara si andava delineando come una suprema necessità.

VIII

VERSO LA DECISIONE SUPREMA

L'ultimo assalto — Una polemica definitiva — L'accusa di tradimento — La rivendicazione della Corsica, di Gibuti e d'altre terre — Discussione in termini chiari — Il valore della propaganda interventista — Botte e risposte — Governo e propagandisti — La preparazione del paese alla guerra — Tempi eroici — L'accusa d'incoerenza è sfatata — Il fato dell'Austria — Antica pianta italica.

L'opinione pubblica s'era ormai orientata nella sua maggioranza verso l'intervento: sulla via segnata dai primi spiriti chiaroveggenti, illuminata dall'ardente propaganda degli intellettuali, il popolo s'avviava con animo sempre più risoluto.

Le riluttanze dei neutralisti, ormai battuti in breccia dalla vivace campagna, erano divenute meno appariscenti: ma non erano tuttavia scomparse. Verso la metà dell'aprile ancora duravano: s'apprestavano anzi alle estreme resistenze e si raccoglievano per l'ultimo assalto.

L'ora della decisione s'appressava. L'urto delle due correnti fu quasi simboleggiato in quel momento da una vivace polemica tra i due giornali che forse più autorevolmente rappresentavano le tendenze avverse. Questa polemica tra il *Corriere della Sera*, interprete massimo dell'idea interventista, e la *Stampa*, organo effettivo dei neutralisti, riassunse davanti alla pubblica opinione i punti decisivi del problema, come erano venuti maturando nei lunghi mesi della neutralità. Era in certo modo la sintesi dell'opera d'assestamento compiuta nello spirito

pubblico, passata al vaglio di una discussione definitiva. E l'opera degli intellettuali vi fu valutata in tutta la sua importanza.

Il punto di partenza della polemica fu un articolo del giornale torinese, in cui si diceva che traditore sarebbe quel Governo il quale trascinasse l'Italia negli orrori di una guerra per ragioni puramente ideali di affinità etnica o di simpatie politiche. Le forze e l'avvenire di una nazione — affermava la *Stampa* — non si devono impegnare per ragioni ideali, ma soltanto per interesse : il nostro paese pertanto non può scendere in campo se prima non si è assicurato i compensi necessari e non ha stretto una alleanza colle Potenze della Triplice Intesa che lo garentisca dalle conseguenze di un terribile isolamento anche dopo la guerra.

La *Stampa* — rispondeva il giornale milanese — sfonda una porta aperta quando dice che sarebbe follìa entrare in guerra solo per affinità etniche o per simpatie politiche. Quanto a ragioni ideali non specificate, molto si potrebbe discutere, perchè vi sono ragioni ideali che coincidono mirabilmente cogli interessi. Non sarebbe, ad esempio, un'ora estremamente grave e pericolosa per noi quella in cui la Francia fosse prostrata, umiliata e cancellata dal novero delle grandi Potenze e diminuita di altri territorî; il piccolo ma sublime Belgio fosse annesso alla Germania; la Serbia fosse inghiottita dall'Austria spingentesi fino a Salonicco; l'egemonia marittima inglese abbattuta per far posto ad una egemonia teutonica estendentesi al mare come alla terra; l'Islam rialzasse il capo e sperasse le sue maggiori restaurazioni?

Poi, riassumendo tutta la campagna condotta dalla *Stampa*, che aveva formulato in un certo momento delle pretese sulla Corsica e su Gibuti ed altre terre, il *Corriere* osservava :

« Non siamo affatto disposti a dare fin da oggi del traditore al Governo, se ad esempio, in cambio del nostro intervento non ottiene dalla Francia la Corsica. A fissargli limiti così rigidi si fa propaganda nettamente neutralista. Infatti si svaluta completamente l'importanza colossale che hanno per noi l'integrazione dei confini

e la liberazione da un isolamento spaventoso. Trento, Trieste, l'Istria sarebbero qualcosa, sì, ma rappresenterebbero appena l'antipasto del banchetto al quale vorremmo essere convitati. Se oltre all'antipasto il banchetto non ci promette altri tre o quattro buoni piatti, noi...

« Noi? Qui vogliamo la *Stampa* : ci dica dove andremo a mangiare se l'oste della Triplice Intesa non ci offrisse precisamente tutti i piatti che pretendiamo. Dall'oste della Triplice Alleanza? La *Stampa*, se ciò volesse, dimenticherebbe che con quest'oste avremmo già rotti i ponti, perchè secondo lei dovremmo presentarci agli alleati della Triplice Intesa quando avessimo rotto le trattative con gl'Imperi centrali. Svalutati, diminuiti così dal rifiuto degli uni, dovremmo con gli altri mostrare una baldanza senza limiti. E supposto che la mossa non riuscisse, a qual partito dovremmo appigliarci?

« Non ne resterebbe che uno : crepar di fame, rinunciare cioè all'integrazione dei confini, rimanere isolati in Europa, esposti alla certa, sicura, immancabile vendetta dell'Austria, aiutata o meno dalla Germania. La guerra europea allora potrebbe entro qualche anno avere questo epilogo : l'Austria ne ha fatto da principio le spese, ma poi — ricostituite appena le forze — si è risarcita a danno dell'Italia, rimasta sola, scornata, umiliata, risultata la più debole e impotente fra tutte le grandi nazioni europee.

« Ma la situazione appare ben diversa a chi sia in uno stato d'animo diverso : a chi creda, come noi fermamente crediamo fin dal principio della guerra, che questa abbia fatto crollare la nostra alleanza e ci abbia esposto a pericoli tali che importi, prima che sia finita, crearci altre alleanze; che il problema delle nostre terre irredente e dei nostri confini sia essenziale per noi come è essenziale per l'Inghilterra, per la sua vita, portare fuori salva da questa lotta la sua potenza navale. Respinti dagli uni, non possiamo esserlo anche dagli altri, a rischio di attraversare una crisi morale, materiale ed economica quale non sappiamo nemmeno immaginare. Una guerra colossale, come quella alla quale assistiamo, non è un mercato che si rinnovi ogni settimana. Il mercante che

non riesce a fare oggi il suo acquisto può rimandarlo a domenica ventura; noi, perduta l'illusione di aver le terre irredente dall'Austria in compenso della nostra neutralità, dobbiamo per necessità cercare di unirci alla Triplice Intesa. Non abbiamo molti partiti da scegliere: ed è da stupirsi che formuli un programma particolarmente esigente colla Triplice Intesa chi vuol portarci al suo cospetto dopo aver contrattato e non concluso cogli Imperi centrali... »

La discussione era posta, come si vede, in termini molto chiari e su un terreno molto netto. E siccome il giornale torinese rimproverava qualche eccesso alla propaganda interventista, il *Corriere* notava:

« Coloro che hanno fatto propaganda per l'intervento del nostro paese nel conflitto non sono uomini di Governo, ma oratori, pensatori, giornalisti, uomini politici, professionisti, operai, persone illustri o modeste di tutti i partiti, di tutte le fedi, che hanno intravvisto gli albori di un giorno radioso per l'Italia e hanno dato libero sfogo a sentimenti che erano nel loro cuore, repressi negli uni, manifesti negli altri, indomabili in tutti. Pochi da principio, sono cresciuti di numero per via. Ma quei pochi, per farsi sentire e per persuadere, hanno dovuto essere, ciascuno secondo il proprio temperamento, nervosi, impazienti, eccessivi talvolta. Quando dubitavano che il Governo inclinasse verso l'opinione loro, quando ad essi pareva che nella neutralità naufragassero tutte le loro speranze, hanno potuto chiedere un atto decisivo, immediato che ci salvasse dal pericolo mortale dell'inazione sino alla fine. Erano dei pionieri, erano avanguardie, dovevano comportarsi così. Tutto quanto è accaduto, è bene sia accaduto, ed essi rivendicano il merito fin di loro eventuali impazienze, perchè hanno scosso il paese, richiamandolo alla considerazione dei suoi più grandi interessi. »

Ma la *Stampa* non cessava di muovere rimproveri alla propaganda interventista.

« Sono mesi e mesi che giornali come il *Corriere* e diversi dal *Corriere* gridano: guerra, guerra, guerra, qua-

si con l'intento di svegliare un popolo che dorma. Ma questo popolo non dorme. Questo popolo vigila, è pieno di passione, è travagliato nell'intimo dal dramma enorme che vede vivere e che vive. E a questo popolo, in tali condizioni di spirito, si getta una propaganda intensiva per la guerra. Che meraviglia se questo popolo, assillato da una tale propaganda, trascende alle intemperanze delle dimostrazioni piazzaiole? »

E il *Corriere della Sera* ribatteva :

« La *Stampa* ci assicura che il popolo italiano non dorme, ma vigila ed è pieno di passione. Auguriamoci che sia così. Ma non ci si contesti che il popolo italiano dormiva e che siano stati i pionieri dell'intervento a destarlo dal suo sonno. »

Opera di diplomazia occorreva nei giornali, secondo il foglio torinese, e non opera di propaganda :

« Non si tratta — diceva la *Stampa* — di persuadere con la forza pure sacra dell'entusiasmo un popolo di trentasei milioni di abitanti. Si tratta piuttosto di tracciare con un colpo d'occhio limpido e sicuro la vera via da seguire; si tratta di creare a mente fredda, con animo posato, una situazione politica che possa mettere in valore tutte le energie profonde della nazione senza stabilire un contrasto fra la propria opera di indagine e di conclusione e quella del Governo, cui spettano le responsabilità estreme. »

E il *Corriere* rispondeva :

« Via! Che la *Stampa* osi scrivere così a tre o quattro giorni di distanza da quello in cui intimava all'on. Salandra perentoriamente di non portarci in guerra senza prima aver ottenuto la cessione della Corsica e gli dava fin da ora del traditore della Patria se non seguiva a puntino la sua ricetta, è, diciamolo pure, un po' grossa... »

Poi, allargando la discussione dall'episodio del momento al fenomeno in genere, il giornale milanese scriveva :

« Il Governo ha dei doveri, e il giornalismo ne ha degli altri. Quello del Governo è di far della diplomazia prima di ricorrere alle armi, anche se creda il ricorso alle armi inevitabile; il nostro è di prospettare al paese la

situazione vera, senza ambagi, di far propaganda delle aspirazioni nazionali, di agitar passioni e sentimenti, di preparar sopra tutto ai maggiori sacrifici un popolo che conta troppo pochi anni di unità, che per secoli è stato scisso e dominato e va sempre pertanto richiamato alla coscienza dei suoi supremi interessi.

« Non si trattava e non si tratta di eccitare esagerati spiriti nazionalisti, di destare concupiscenze sfrenate a oriente ed occidente, sul Mediterraneo come sull'Adriatico, in Asia Minore come in Egitto o in Cina. Questo è veleno di pura marca neutralista, perchè è far opera di neutralismo insinuare la convinzione che agli italiani non convenga muoversi se non ottengono mezzo mondo. Si trattava e si tratta di dar valore invece ai primi, ai maggiori bisogni dell'italianità che sono sulle Alpi e sul mare Adriatico. Quella parte della borghesia italiana che trae norma dai suoi interessi e dal suo amore del quieto vivere per giudicare i problemi nazionali, non si rendeva conto, se pur se lo rende ora, che la vita nostra non sarà sicura finchè non ci saremo impadroniti delle porte di casa verso i monti e verso il mare nostro.

« Ma noi possiamo forse conquistarle con la diplomazia, ci dice la *Stampa*. È facile seguire la via rettilinea del *Corriere;* ma non è facile prevedere come le cose andranno. Bisogna destreggiarsi, e perciò la consorella si destreggia in modo che essa crede abile, ma che è fatto per disorientare gli animi.

« Orientiamo invece gli animi. Il Governo può avere il dovere di rendersi conto di ciò che l'Austria per incitamento della Germania vuol dirgli e dargli; ma noi pubblicisti sappiamo, sentiamo che l'Austria non può assolutamente cederci quello che noi vogliamo, nemmeno se noi acconsentissimo a scendere in lotta con essa e con la Germania contro la Triplice Intesa; sappiamo e sentiamo che ogni cessione non risolverebbe problemi terribili per noi di equilibrio europeo, e altri di carattere politico-morale sui quali abbiamo più volte insistito.

« Ciò sapendo e sentendo, dobbiamo preparare il paese alla guerra. Per noi non vi era fin dallo scorso luglio altra alternativa: o scendere in campo con gli alleati

associandoci alle loro fortune, o contro l'Austria violatrice del trattato. A questo concetto abbiamo ubbidito, ed ubbidiamo. »

Queste parole meritavano di essere ricordate, perchè illustrano con mirabile esattezza lo stato dell'opinione pubblica e l'effetto che per il suo orientamento ebbe la viva propaganda degli interventisti.

Ma i neutralisti, e per essi la *Stampa*, che in realtà ne sosteneva più d'ogni altro le tendenze, muovevano l'obbiezione che quella propaganda avesse tolto valore alla neutralità dell'Italia.

« Qui — affermava il giornale torinese — sta il punto essenziale del dissenso col nostro confratello, il quale, secondo noi, ha confuso la preparazione alla guerra colla preparazione alla guerra di fianco all'Intesa : due cose ben distinte. Era opera certamente saggia dire al popolo italiano che l'incendio europeo poteva da un momento all'altro fare scendere in campo l'Italia e che a questo grande compito bisognava preparare le menti, gli animi ed i cuori. Questo, sì, e se gli interventisti avessero a ciò limitato l'opera loro, noi saremmo stati con tutto il cuore con loro, perchè, ripetiamo, se possiamo fare di cuore l'augurio che una immane guerra possa essere risparmiata all'Italia, ogni buon cittadino deve certamente pensare che è anche possibile che questa immane guerra ci sia imposta dalla necessità di tutelare gli interessi italiani.

« Così avremmo preparato gli animi e non avremmo svalutato la neutralità italiana. »

Il *Corriere*, di rimando, si chiedeva :

« Era mai possibile preparare il paese alla guerra senza dirgli a qual sorta di guerra, con chi e contro chi? Basta porre la domanda per comprenderne tutta l'ingenuità. Non si apparecchia un popolo ad un sacrificio ingente di danaro e di vite, non si chiama un paese ad affrontare un supremo cimento, senza dargli una bandiera ed una fede, senza entusiasmarlo per le aspirazioni per le quali deve versare il suo sangue.

« Quello che vorrebbe la *Stampa* è una specie di al-

lenamento sportivo, che valesse per qualunque genere di cimento al quale il lottatore fosse chiamato. Il giornalismo nostro avrebbe dovuto predicare agli italiani la possibilità della guerra così contro la Triplice Intesa come al fianco suo. Il Governo avrebbe inscenato un gran mercato: in base ai risultati delle trattative noi avremmo saputo se puntare i nostri cannoni a oriente piuttosto che ad occidente, quanto meno se puntarli a oriente o non puntarli contro nessuno, privando così le Potenze dell'Intesa del nostro aiuto e... restando a mani vuote, isolati e respinti dagli uni e dagli altri.

« Chi ha una simile concezione del contegno che il paese nostro poteva tenere in questa lotta gigantesca che insanguina l'Europa e turba e minaccia profondamente gli interessi dei neutri, si abbandona ad una illusione che riuscirà, sì, a formulare, ma che sarà egli stesso il primo a distruggere...

« Salandra e Sonnino saranno stati impenetrabili, come la *Stampa* vuole. Ma se l'impenetrabilità loro non ha alienate da noi le Potenze dell'Intesa, se essi, finiti i discorsi coll'Austria, potranno cominciar quelli diretti a stabilire le condizioni del nostro intervento a fianco dell'Intesa stessa e potranno cominciarli senza la diminuzione morale e il danno materiale della ripulsa avuta a Vienna, ciò sarà per merito di quegli italiani i quali hanno dato a tutto il mondo la persuasione che essi scenderanno in campo, e scenderanno in campo non per un affare, ma per realizzare le loro più sacrosante aspirazioni e difendersi dai più evidenti e gravi pericoli che la neutralità ha loro creato. Se ciò non fosse, la *Stampa,* che si preoccupa della svalutazione che la campagna interventista ha fatto della nostra forza, ci dica se la svalutazione maggiore non sarebbe stata fatta dalle trattative cogli Imperi centrali. Invece no: il Governo nostro può discorrere coll'Austria senza farlo di nascosto, senza tema di perdere la possibilità di trattare efficacemente coll'Intesa, solo perchè il pensiero dell'Italia è chiaro e perchè chiara, onesta e diritta è stata la sua condotta fin dal principio della conflagrazione. »

Così veniva riconosciuta l'alta importanza e l'effica-

cia morale della campagna interventista; così alle voci degli intellettuali, che echeggiavano libere e sonore mentre la diplomazia ufficiale era costretta ancora ai circospetti silenzî, veniva attribuito quel valore altissimo e decisivo, ch'esse ebbero effettivamente anche nella formazione del sentimento pubblico all'estero verso l'Italia.

« Chi non vede in questa guerra — proseguiva il *Corriere* — che colonie da dividersi, gretti interessi economici da salvaguardare, chi non scorge gli elementi ideali che essa ha posto in causa, chi non si rende conto che nella sopraffazione della Serbia e del Belgio noi dobbiamo vedere una minaccia rivolta contro noi stessi, chi non sente la solidarietà con quanti lottano per la difesa e pel trionfo del principio di nazionalità e per l'integrazione dei loro confini, chi non avverte sopra tutto che la storia ci ha posti in un bivio terribile dicendoci « o adesso o mai più », chi non ascolta tutte queste voci gravi e sublimi ad un tempo e ci parla invece di buoni affari, di furberia, di tattica — quegli ci toglie la maggior forza per esigere il rispetto dei nostri interessi, quegli diminuisce il nostro prestigio di fronte ai vecchi ed ai nuovi alleati, quegli ci fa correre il rischio di apparir mercanti traditori là dove gli ingannati siamo stati noi.

« Son tempi eroici : eroi sono quelli che profondono tutto il loro sangue e i loro averi per sopraffare, eroi sono i sopraffatti e coloro che dalla sopraffazione minacciata si difendono. Fra gli uni e gli altri non c'è posto pei maliziosi, pei furbi e pei vili. Tutti parteggiano; o per questi o per quelli, ma parteggiano e dicono chiaro il loro pensiero. Come in Romania, in Bulgaria, in Grecia gli animi sono scissi fra le due tendenze, così son divisi in Italia, e così non poteva non essere. Ma mentre siamo disposti non a condividere, ma a comprendere un triplicismo che sopravviva anche ai torti fattici dagli antichi alleati, eleviamo i maggiori sospetti di neutralismo, cosciente o non voluto, ma sempre nefasto, contro chi deplora la campagna degli interventisti italiani. »

Una delle principali accuse che venivano mosse ad

una parte degli interventisti, era quella d'essere stati in passato fautori della Triplice. La loro propaganda antiaustriaca veniva pertanto svalutata con la taccia di incoerenza. Anche questo lato della questione fu toccato nella polemica di cui si fa qui parola : e fu messo in luce con argomenti che senza dubbio giovarono all'autorità della propaganda in favore dell'intervento.

« Nel 1908, — ricordava il *Corriere,* — all'epoca dell'annessione della Bosnia, siamo stati come oggi in polemica colla *Stampa.* Affermavamo allora, e ripetiamo adesso, che la rinunzia che l'Austria fece ai suoi diritti sul Sangiaccato di Novi-Bazar per compensarci di quell'annessione, era compenso sufficiente, perchè vietava all'Austria quell'inorientamento voluto da Bismarck, che solo le avrebbe dato ragione di vivere e di svilupparsi e che l'avrebbe resa terribilmente minacciosa per noi mentre ci avrebbe tolto ogni speranza di completare la nostra unità. Alla *Stampa* pareva che quella rinuncia non significasse nulla, e oggi dice che i fatti le hanno dato ragione. Non varrebbe la pena di discutere di tale divergenza di apprezzamento fra noi e la consorella se essa non ci offrisse l'occasione di gettare un po' di luce proficua su fatti dai quali la grande guerra logicamente discende. »

È giustizia ricordare che moltissimi italiani, i quali hanno voluto o difeso l'alleanza coll'Austria, hanno ubbidito ad un senso di patriottismo che implicava il sacrificio di una facile popolarità e che li obbligava a soffocare uno dei loro più profondi sentimenti.

« Il nostro paese — osservava il *Corriere della Sera* — non poteva esser coll'Austria che alleato o nemico. Non consentendoci nè le nostre forze nè i nostri rapporti colla Francia di esser nemici dell'Austria o di vivere nell'isolamento, divenimmo suoi alleati. Ma non dimenticammo mai, e l'Austria — bisogna dirlo — ha fatto il possibile perchè non dimenticassimo.

« Ci conveniva forse separarci nel 1908 quando la Russia non voleva assolutamente la guerra come tutti sapevano e come risultò poi a luce meridiana, allorchè cedè alla intimazione della Germania? Sarebbe stata una follia. Poichè la questione orientale era stata riaperta,

dovevamo chiedere invece che l'Austria rinunciasse a privilegi che il trattato di Berlino le conferiva e che le aprivano le porte di Oriente. Tanta era la smania di Aehrenthal di veder l'annessione della Bosnia riconosciuta dall'Europa, che per quella soddisfazione formale fece getto di diritti sostanziali nei quali era il germe di vita della Monarchia, e chiuse all'Austria queste porte. Non c'è nazionalista illuminato austriaco il quale non abbia deplorato con tutto il suo fervore l'errore colossale commesso da Aehrenthal, su cui ricadde l'avversione dell'Arciduca ereditario e del partito militare. Quando quel ministro degli esteri annunciò solennemente che coll'annessione della Bosnia l'Austria era satura in Oriente e che pertanto poteva rinunciare alla facoltà concessale dal trattato di Berlino di tener guarnigione in quel Sangiaccato di Novi-Bazar che separava la Serbia dal Montenegro e le apriva la via di Salonicco, fu dato a noi e agli Stati balcanici un annuncio sul quale potevamo innestare le comuni speranze. Fossero pure quelle speranze lontane e tali che l'alleanza allora non consentiva di realizzare: ma l'essenziale era di non precludersi le vie dell'avvenire, di apparecchiarlo, questo avvenire, senza impazienze pericolose ma senza rinuncie fatali...

« La rinuncia ai diritti sul Sangiaccato rese possibile alla Serbia di conquistarlo nella prima guerra balcanica e di unirsi al Montenegro. Da quel momento sono cominciati i giorni tristi per la Monarchia austro-ungarica, da quel momento data la sua crisi. »

Nel 1908 la *Stampa* aveva sostenuto che la rinuncia a Novi-Bazar era polvere negli occhi, che l'Italia era stata ingannata, che all'espansione l'Austria non avrebbe rinunziato mai, mai, che i compensi erano illusorî. E nel 1915 affermava che i fatti le avevano dato ragione.

« Ah, sì? — rimbeccava il *Corriere*. — Il tempo ha dato ragione agli austrofobi del 1908 e ai fautori di una intesa coll'Austria nel 1915? Nel 1908 noi avremmo dato di cozzo da soli contro l'Austria; nel 1915 le cose stanno un po' diversamente.

« I compensi sono stati illusorî? Ma senza la rinunzia fatta nel 1908, come sarebbe potuta avvenire la prima

guerra balcanica, chi avrebbe mai potuto legalmente opporsi a che l'Austria esercitasse i diritti concessile dal trattato di Berlino ed intervenisse nella guerra turco-balcanica a tutelare questi diritti? Non noi certamente, suoi alleati.

« L'Austria non è stata sincera nella sua rinuncia? L'impegno contratto allora non l'ha fermata per sempre nella via dell'espansione, nel *Drang nach Osten?* E chi lo dice? Non ha l'Austria dovuto assistere inerte alla spartizione del Sangiaccato di Novi-Bazar e della Macedonia fra gli Stati balcanici?...

« Certo, il proposito austriaco nel luglio scorso è stato di spingersi verso Oriente, di trar pretesto dall'uccisione dell'Arciduca per riaprire il libro chiuso nel 1908. Ma dalla violazione di un impegno assunto emerge la legittimità della reazione; e chi sa che la storia ha un corso fatale non rinuncia ad un impegno altrui se anche apparentemente illusorio, nè lo scredita quando l'ottiene preannunciando che non sarà osservato, ma fissa i suoi diritti per l'avvenire, pur prevedendo e talvolta anzi desiderando che siano violati, perchè la violazione legittimi rivendicazioni rimunerative.

« I contratti sono tutti così. Se ne stipulano le clausole d'accordo; poi si incarica il tempo di far vedere a quale dei contraenti quelle clausole siano state più favorevoli. La *Stampa*, che deride il contratto del 1908, non si avvede che da esso possono per noi germogliare i frutti più ambiti. O l'Austria lo rispettava, e non c'era quella guerra che la *Stampa* ha deprecato; o lo violava, e nella violazione l'Austria si esponeva alla liquidazione sua. In ogni caso era un contratto ben fatto... »

Era opportuno rievocare le fasi salienti di quella polemica, perchè lumeggiò in modo evidente l'opera di coloro che meglio diffusero la conoscenza degli elementi ideali e morali, coinvolti nel conflitto insieme agli elementi politici.

IX

ANCORA SCRITTI E SCRITTORI

« Il Tricolore » e Luigi Siciliani — Contro l'invadenza del teutonismo — Uno studio di Carlo Errera — L'iniquo confine italo-austriaco — Sensazionali constatazioni — La frontiera che l'Italia deve conquistare — Il problema dell'Adriatico — Un importante volume di Gellio Cassi — Parole augurali — « L'Adriatico degli altri » — Il voto italiano di F. V. Ratti — Gli scritti di Giuseppe Borghetti — Il Comitato pro Dalmazia italiana — L'azione di Giovanni Borelli — La « Dante Alighieri » e il conte Sanminiatelli — Sofia Bisi-Albini e la preparazione.

Ancora scritti, ancora nomi di scrittori s'affacciano a documentare la propulsione esercitata dagli intellettuali sullo spirito pubblico verso la soluzione che doveva aprire i nuovi destini.

Luigi Siciliani fondò per la battaglia interventista un periodico ch'era intitolato *Il Tricolore*. Quanto più pronta sarà l'Italia — era detto nel primo numero — e quanto più essa si affretterà di non mancare al suo destino, tanto più breve sarà la vita del periodico.....

Il programma era quindi evidente. In esso si diceva : « Vogliamo essere un pungolo per gli animi addormentati, uno stimolo per i cuori immemori. Chè se avessimo sperato invano e invano atteso, noi penseremmo con tristezza che se l'Italia è un popolo ed uno Stato, essa non merita più il nome di nazione. Sperda il vento l'augurio.

« La nostra unità territoriale non è compiuta. Ed essa deve compiersi tutta : a oriente e a occidente; al

Luigi Barzini

settentrione, tra i monti a mezzogiorno, nel mare. Solo così la nostra patria potrà dirsi realmente libera e risorta ; solo così essa potrà imprendere il glorioso cammino che le è assegnato nella moderna Europa ; la quale vive ancora, ed unicamente, della grande civiltà che fu romana, latina, italica. Dobbiamo ambire per l'Italia d'oggi una gloria uguale.

« Ed ecco che l'ora per compiere la nostra unità ad oriente è squillata. Mai, neppure durante le guerre del Risorgimento, ci siamo trovati in condizioni esterne più propizie. Solo la più tremebonda e ripugnante viltà può chiudere gli occhi davanti a questo fatto.

« Le generazioni venute su immediatamente dopo la breccia di Porta Pia vissero chiuse nel più gretto e tristo egoismo.

« Ebbero per nume supremo l'epa e per conforto degli occhi la melma. Soltanto pochissimi, e tra essi un uomo di Stato, Crispi, e un poeta, Carducci, tennero alta la fiamma sacra dell'ideale della patria e vegliarono a che non si spegnesse. La borghesia, che aveva in fin dei conti fatto dono della libertà al proletariato, si ebbe in ricompensa da questo l'odio più ingiusto. La nazione si scisse : gli interessi dei partiti, delle fazioni, delle congreghe, delle varie camere del lavoro e delle leghe operaie locali succedute agli aggruppamenti di campanile, furono reputati superiori ed — estrema follia ! — in contrasto con gli interessi della nazione intera sino a giungere alla, non so più se tragica o grottesca, mascherata del neutralismo intransigente a ogni costo ed a tutti supino.

« È giunta l'ora in cui gli italiani debbono decidere di rinnovarsi o perire. L'unità della patria al suo confine orientale sarà compiuta oggi, o mai più. Oggi, o mai più l'Italia tornerà in possesso del suo mare settentrionale, l'Adriatico.

« È un secolo da che il Proclama di Rimini iniziava per bocca di un sovrano straniero il movimento che ci condusse alla presente unità nazionale. A distanza di cento anni — o faticosa vita dei popoli! — un nuovo proclama, di sovrano nazionale e legittimo questa

volta, indichi l'inizio del suo compimento. Se il secondo Vittorio Emanuele non fu insensibile al grido di dolore che gli giungeva da ogni parte d'Italia, noi confidiamo che il suo nipote non sia insensibile al grido che parte dall'anima travagliata ed offesa della nazione.

« Compiano gli italiani la loro prima guerra veramente nazionale, e l'Italia nuova sarà. »

Il Siciliani pubblicò varî scritti contro l'infiltrazione tedesca, sia nel campo dei commerci come nell'àmbito intellettuale.

« L'invadenza del teutonismo — egli scriveva — ha varcato i limiti. È diventato una ossessione. Provate a guardar bene gli oggetti che vi circondano nella vostra casa e che avete inavvertitamente comprato servendo così ad agevolare la concorrenza spesso sleale fatta alle nostre merci: dalle matite alle scarpe, dalla penna con cui scrivete al libro in cui leggete, dalla vernice dei vostri mobili alla stoffa di cui vi coprite, troverete cinque volte su dieci almeno tracce palesi o nascoste di manufatti germanici. Rendersi una nazione del tutto tributaria nei mercati equivale a conquistarla e farsene pagare una grossa indennità di guerra. La così detta penetrazione pacifica, è pacifica sino a un certo punto.

« Le cupidigie teutone si svolgono lentamente e cautamente; ed hanno spesso amichevoli sorrisi simulatori; ma gettano forti radici. Il Belgio insegni, e insegni anche la storia della nostra andata in Tripolitania, oltre quella delle nostre concessioni in Asia Minore. Questi esempî dovrebbero bastare ad aprire gli occhi degli italiani e non far loro desiderare di darsi mani e piedi legati al dominatore.

« Infine poi, qualunque cosa si possa affermare in Germania sul contegno che questa tenne durante le guerre della nostra indipendenza, una cosa sola oggi è certa, ed è questa: che la Germania è scesa in campo a difendere la nostra peggiore nemica, quella monarchia degli Absburgo cioè, che durante il nostro Risor-

gimento politico, e dopo di esso, ha sempre calpestato ed offeso i diritti della nostra civiltà.

« Or dunque, se sotto il fenomeno della cultura intensiva teutonica si nasconde il programma di una espansione progressiva e sistematica a danno delle altre nazioni, bisogna che la Germania torni in sè e si liberi da questa lunga ubbriacatura che le fa credere di essere sul serio chiamata ad essere il cervello d'Europa. È probabile che dopo la presente guerra essa vi rinunzi. Custodisca intanto l'Italia, contro essa, i suoi confini naturali e ideali. Ristabilisca i termini segnati a settentrione e ad oriente dalla sapienza di Roma. Opponga al materialismo grossolano e culturale, di cui i teutoni menano sorverchio vanto, la nobiltà del suo *latin sangue gentile*, e cementi con esso le fondamenta del proprio avvenire. »

Importante per l'orientamento della pubblica opinione in quell'ora, fu lo studio di Carlo Errera sul confine fra Italia ed Austria.

« Fra le ragioni — scriveva l'autore — che hanno costretto il popolo italiano a proporsi oggi, con un'urgenza mai conosciuta prima, il problema del compimento dell'unità nazionale, il sentimento indica prima e più importante fra tutte la fratellanza di lingua, di cultura e di affetti che ci lega ai dolenti Italiani d'oltre frontiera, — la considerazione politica mette innanzi come fondamentale l'urgenza di impedire la rovina dell'italianità nell'Adriatico per le vittorie germaniche o per le slave e di dare all'Italia la sicurezza del suo avvenire, — i riguardi della difesa danno il massimo valore alla necessità di togliere lo stato italiano all'irrimediabile inferiorità, cui lo condannano le attuali condizioni della frontiera italo-austriaca e insieme le minaccie della costa dalmata e istriana. »

E soggiungeva di voler illustrare « questa necessità che allo Stato italiano s'impone: di raggiungere finalmente la frontiera che possa assicurargli una vita *libera, unita e sicura*, spezzando il confine, che oggi gli vieta l'unificazione dei fratelli oppressi, gli nega ogni

sicurezza di difesa, e gl'impedisce quindi di disporre liberamente dei proprî destini. »

L'Errera constatava che per nove decimi del suo percorso la frontiera italo-austriaca era congegnata in modo che l'Austria aveva il piede in casa nostra, tenendo in sua balìa i valichi atti a condurre le sue truppe, le sue armi, le sue spie dentro alla sommità di tutte le valli nostre, per calar giù verso il piano, per invadere, per dominare senza contrasto dentro la nostra dimora. Assomigliamo in verità, noi italiani, — egli soggiungeva, — al padrone di un bel giardino, cinto di fuori da un muro alto e robustissimo, ricco dentro dei fiori e dei frutti più invidiati; ma dalla parte appunto dove stanno a ridosso del giardino i vicini più pronti ad attaccar briga ed a menar le mani, il padrone ha rinunciato tutto il muro a favore dei vicini, li ha anche lasciati liberi di guastare e di insterilire il terreno di dentro, ha perfino concesso loro di asserragliarsi minacciosi dentro parecchi dei viali più agevoli, — e s'è ingegnato poi di provvedere alla salvezza della roba sua con qualche po' di pruni disposti a fatica nei punti più vulnerabili... e con quanto possibile di sorrisi e di salamelecchi e d'inchini a chi gli faceva da padrone in casa.

Dopo che l'avanzata delle nostre truppe e i quotidiani bollettini della guerra ebbero resi familiari i nomi e le condizioni dei luoghi, la tradizionale ignoranza o noncuranza geografica degli italiani è andata gradatamente scemando nei riguardi delle regioni nelle quali si svolgono i combattimenti; ma al tempo in cui l'Errera pubblicò il suo studio, esso ebbe in molte parti il carattere e l'importanza di una rivelazione per gran parte del pubblico nostro.

Certi esempî, da lui citati, dovevano necessariamente impressionare, facendo intendere al popolo l'iniquità della frontiera verso l'Austria e la necessità di mutarla.

Così egli scriveva: « La valle bresciana del Caffaro è, per esempio, tagliata dalla frontiera in tal modo, che la piccola frazione montana di Riccomassimo, in-

Luigi Siciliani

vece che dipendere dal vicino centro italiano di Bagolino, si trova costretta a un legame inverosimile col comune austriaco di Lodrone, posto nel fondo della valle al disotto: — gli abitanti della frazione, per correggere, a modo loro, la crudeltà del confine che li toglieva all'Italia, hanno tutti, senza eccezione, mantenuto dal 1859 in qua, Dio sa a prezzo di quante vessazioni da parte del Governo imperiale, la cittadinanza italiana, mandando ogni giorno i loro figliuoli per sentieri aspri e pericolosi alle scuole di qua dalla frontiera in Italia, e in Italia compiendo il servizio militare e tutti gli atti del loro stato civile, finchè la morte, — la morte sola, — li condanna a posare fuori d'Italia, nel camposanto austriaco di Lodrone.

« Meno commovente, ma più singolare ancora, il caso di un altro comune, italiano questo, dell'Agordino (provincia di Belluno), il quale si trovò nel 1866 tagliato fuori dal proprio cimitero, posto di là dalla frontiera stabilita in quell'anno; così che gli abitanti, vissuti in tutto e per tutto italiani, dovettero rassegnarsi a diventare austriaci dopo morti.

« Più noto ancora il caso del lago e dei pascoli di Misurina, notissimo e italianissimo richiamo estivo di turisti, il quale non si può tuttavia raggiungere agevolmente dalla parte italiana se non per una strada rotabile che per un paio di chilometri è tagliata fuori da una stortura inverosimile del confine austriaco; onde i soldati nostri, posti a guardia della frontiera, devono ricorrere alle arrampicate più inverosimili per arrivare al pittoresco laghetto senza sottostare al controllo obbligatorio dei gendarmi austriaci.

« Ma sono appena due o tre esempî questi che si citano, mentre potrebbero esser mille a dimostrare quante valli sbarrate, quanti corsi d' acqua sequestrati nelle sorgenti o a mezza valle, quanti villaggi tagliati fuori da ogni agevole comunicazione, quante strade obbligate ai giri più lunghi ed assurdi, quanti ostacoli alla vita quotidiana e al libero alpeggio e al possesso degli alpigiani, quante spese per il mantenimento della linea doganale e per la repressione del contrab-

bando, quanti danni prossimi e remoti ci procuri questa singolarità di confini! Occorre una derivazione d'acqua o un trasporto di energia elettrica? occorre la sistemazione di un torrente, che dalla valle franosa in alto (nella parte austriaca) precipita rovinoso a devastare i nostri piani? occorre una strada per allacciare ai centri maggiori i villaggi più segregati? occorre un raccordo ferroviario o un allacciamento della rete telegrafica o telefonica, o il regolamento della navigazione sul Garda? Sempre, in ogni caso, il decorso della frontiera, così bene congegnato a scorno d'Italia, ostacola o tronca addirittura ogni iniziativa. »

L'Errera considerava poi la frontiera verso il Trentino dal punto di vista strategico, mettendo in rilievo la enormità dello sforzo militare e finanziario che l'Italia doveva sopportare per la propria incolumità lungo tutta la frontiera di questa gran punta armata e minacciosa, contro la quale occorrevano a noi difese tali che controbilanciassero non solo gli apprestamenti militari dell'avversario, ma insieme tutti i vantaggi naturali della sua posizione. Si consideri un momento solo — diceva l'autore — l'entità di un tale sforzo nostro, a difesa di un tratto di confine lungo più di 400 chilometri, aperto e pericoloso in cento punti, bisognoso di ripari eccezionali forti e dispendiosi; e si confronti con lo sforzo che invece esigerebbe la difesa di una frontiera lunga soltanto 300 o 200 chilometri e formata da una serie quasi ininterrotta di montagne formidabili, come sarebbe offerta sia dalla linea naturale dello spartiacque, sia dalla linea montana separante i parlanti italiano dai parlanti tedesco. E si veda l'eloquenza straordinaria del paragone!

Verso la frontiera friulana, l'Errera giudicava la situazione anche peggiore.

Che cosa sia e che cosa valga questa razza di frontiera, — egli diceva, — bisognerebbe chiederlo, per esempio, agli abitanti della valle del Natisone, che non soltanto hanno la loro valle amputata nel mezzo in tal modo da togliere a quelli del tratto superiore ogni agevole comunicazione con quelli di sotto, ma che han-

no anche in qualche parte il confine censuario discordante dal confine politico, così da dover pagare le imposte in Italia per terreni situati in Austria e resi spesso inaccessibili dalle bizze degli i. r. gendarmi; — bisognerebbe chiederlo agli abitanti della pianura friulana, partiti in due dalla frontiera in tal modo che un proprietario di Privano (è storia e non leggenda) si trovò nel 1866, quando si definì la frontiera, ad aver la casa e il granaio nel Regno e la stalla e l'abitazione del gastaldo in Austria; mentre altri più in là ebbero i poderi addirittura tagliati in due, senza che pur si tenesse conto dei fossi e delle siepi delimitanti le singole proprietà; — bisognerebbe, finalmente, chiederlo alle autorità militari, che dico?, a tutti i Governi che dal 1866 in poi si trovarono in Italia di fronte al quesito del provvedere alla difesa del Veneto, aperto, spalancato a qualunque invasione traverso a questa gran breccia piana larga 40 chilometri, indifesa e indifendibile, continuamente minacciata da un nemico, che noi abbiamo sì sovente, con facile oblìo, dimenticato, ma non ha, egli, no, dimenticato mai!

Rievocata e discussa l'iniqua frontiera, l'autore di quello studio veramente interessante tracciava quella che l'Italia doveva conquistare. E concludeva:

« Debole e miserevole la prima, — la più debole, in gran parte, la più miserevole che mai potesse toccare in sorte a uno Stato indipendente, — e per di più condotta così da recidere dalla patria le sue membra vive, condannando 800.000 italiani a vivere sotto un governo straniero deliberato a straziare e ad uccidere in loro parola, pensiero e spirito italiani. Forte e sicura la seconda, — idealmente forte, quasi dapertutto, e sicura quale a pochi altri Stati potrebbe toccare in sorte, — e per di più adempiente per intiero al voto nazionale che chiede sia finalmente patria a tutti gli italiani l'Italia.

« Pure non d'italiani soli — conviene qui dirlo — sarà patria l'Italia, quando la cinga la rinnovata frontiera. L'impossibilità di arrestare i termini del Regno

là dove precisamente hanno fine i parlanti italiano, trarrà croati dell'Istria interna e della sponda del Quarnero, sloveni del Carso triestino e della valle dell'Isonzo, fors'anche tedeschi dell'alto Adige, dentro la cerchia dello Stato italiano. Inconveniente inevitabile della nostra vittoria, poichè a fare nostri i fratelli irredenti e a dare insieme al Regno le difese che gli son necessarie occorre pagar questo scotto: aggiungere cioè alla nostre compiuta compagine di nazione una frangia estrema di genti di stirpe diversa. Ma l'Italia non si arretrerà davanti al compito nuovo d'amore e di libertà, che croati stessi e sloveni invocheranno dal paese dove ormai da dieci lustri i 40.00 sloveni della provincia di Udine vivono in pace, cittadini liberi, affezionati e fedeli.

« Così, dentro alla cerchia irrevocabile di confini ormai forti e sicuri, — uniti intorno a sè in una forza sola trentotto milioni di figli con le poche centinaia di migliaia degli ospiti nuovi liberamente accolti, — signora dei varchi delle Alpi e dei porti di commercio e di guerra dominatori dell'Adriatico, — l'Italia potrà finalmente procedere nel suo cammino fiduciosa e sicura di sè, avendo adempiuto al compito supremo della propria liberazione e della propria unità. »

Un altro lato non meno importante del problema italo-austriaco, il problema vitale dell'Adriatico, fu profondamente studiato e organicamente esposto da Gellio Cassi in un'opera di vasto respiro e di singolare dottrina, intitolata *Il mare Adriatico: sua funzione attraverso i tempi.*

Del libro sarà data più ampia notizia in un prossimo volume; qui è opportuno riprodurne la chiusa, in cui suona un patriottico voto.

« Mi auguro, — scriveva il prof. Cassi, — che la soluzione del problema adriatico sia imminente e proceda conforme alle nostre aspirazioni, le quali godono l'appoggio dei dati offerti dalla geografia e dalla storia, dati legittimi e tali da offrire la più seria garanzia alla giustizia della causa italiana.

« La soluzione di quel problema, resa matura dagli odierni avvenimenti, si rende indispensabile non solo per ragioni nazionali ma per il nostro progresso economico, per la sicurezza medesima dello Stato. La situazione europea suggerì infatti al nostro Governo parole che parvero *novello grido di dolore*: « Nelle terre e nei mari dell'antico continente... l'Italia ha vitali interessi da tutelare, *giuste aspirazioni da affermare e da sostenere* ».

« E gli atti tennero dietro alle parole, perchè a breve distanza seguì l'occupazione di Vallona.

« Vero è che il possesso delle *chiavi dell'Adriatico*, se ci consente di sbarrare il passo d'Otranto a chi voglia forzarlo, lascia però intatta la nostra situazione in quel bacino. Ma la nazione italiana ricorda che novecento anni or sono le galee di Pietro Orseolo II, movendo dalle Lagune, giunsero acclamate alle spiagge dell'Istria e della Dalmazia e debellarono l' infesta pirateria. Le città, allineate lungo la riva, accolsero il trionfante vessillo di San Marco, s'inchinarono dinanzi alla Dominante e si sottoposero, liete e fidenti, al suo alto protettorato.

« Perciò il popolo nostro si augura che l'acquisto di Vallona segni il principio della restituzione della sponda orientale alla madre patria: restituzione che si inizierebbe dal Mezzogiorno nella stessa guisa che Venezia, novecento anni or sono, mosse dall'alto Adriatico alla liberazione di questo mare. »

Un altro libro sul mare nostro, amaramente intitolato *L'Adriatico degli altri,* fu offerto al pubblico italiano da F. V. Ratti.

« Ogni nazione — scriveva l'autore — ha diritto al mare che la bagna, ma l'Austria, non una nazione, sibbene è un sepolcro di nazioni, e la Germania, per quanto la sua aquila batta in questo momento disperatamente l'ali verso un sogno di conquista mondiale, che il raffronto tra la sua e l'altre civiltà europee non giustifica, ha nel settentrione, e solamente nel settentrione, le sue coste e il suo mare... »

Poi, antivedendo il compimento di un'aspirazione vigorosamente espressa in tutto il volume, il Ratti soggiungeva:

« Quando Trieste sarà italiana, tutte le merci che vi si imbarcano oggi per i mercati d'Oriente e d'Occidente seguiteranno ad imbarcarvisi domani; unica differenza, la bandiera italiana a poppa della nave che le porterà.

« Assoluta necessità commerciale ed industriale per gli Imperi centrali di possedere l'Adriatico, no: legittimo interesse, neppure. Solo insaziata brama di dominio e disegni di aggressione per lungo tempo meditati e ormai a tutti noti. »

L'autore studiava quindi in ogni particolare il problema albanese, concludendo così:

« L'Albania che noi volemmo e dobbiamo volere indipendente ed aperta alla nostra espansione e alla nostra civiltà, sarà, se vincano gli alleati, e vincan senza il nostro intervento, divisa tra greci e slavi: se vincano i tedeschi, sarà austriaca. Austriaca fino davanti a Brindisi. Confineremo a Vallona, se ce la lasceranno, anzi che sull'Isonzo.

« Non v'è dunque, a risolvere il problema albanese, altro che una via: la guerra. La guerra non per il democraticismo francese, non per il cesarismo germanico, non per il Belgio, o per l'Inghilterra, o per la Russia, o per il Giappone: la guerra nostra, la guerra per noi, la guerra contro i nostri secolari nemici adriatici, per avere il diritto di vivere noi, nell'Adriatico e nei secoli. E possa la bandiera nostra, issata oggi a Vallona per lenir miserie albanesi, divenir domani da emblema di carità, segno di raccolta, e possa quella che batte impaziente il vento della rada sulla poppa delle nostre navi, garrire a un altro vento: a quel dell'aperto mare e della nostra salvezza! »

Al problema adriatico, non meno che ad altri quesiti la cui soluzione portava alla necessità dell'intervento, diede scritti vigorosi Giuseppe Borghetti.

Quando veniva in discussione il programma del-

l'insediamento dell'Italia sulla sponda orientale, taluno obbiettava: « Ma come? e volete lasciar la Germania, lasciar l'Austria e l'Unghéria, lasciar la Croazia senza sbocchi sull'Adriatico? »

E il Borghetti rispondeva: « E che colpa ne ha l'Italia? Deve forse essa fare le spese delle deficienze altrui? Se ha da venire il giorno in cui spetti ad ognuno il suo, perchè dobbiamo proprio noi rinunciarvi, quasi non ci gravassero ancora bastantemente la vergogna e il danno delle rinuncie passate?

« Se vogliamo infine respirare liberamente, e non eccessivamente, ma solo quanto è necessario per vivere, dobbiamo riavere tutto l'Adriatico, — il quale, più che un mare, è un golfo tra le nostre sponde, — tutto per noi, esclusivamente nostro.

« La Germania, l'Austria, l'Ungheria?

« Si accomodino. Passino ancora i loro commerci attraverso i nostri porti, come una volta, e prosperino come prosperavano un tempo, come prosperano tuttavia i commerci di Germania e di Svizzera attraverso il porto di Genova. La Croazia, la Serbia? Dal Narenta a Vallona c'è posto più che sufficiente pei loro sbocchi, che non ci fanno la minima ombra.

« Ciò che importa è che l'Italia torni ad essere nell'Adriatico « in casa sua », fra le sue vecchie e note pareti: in casa sua, dove nè imposizioni, nè estranee soggezioni han più da parer concepibili, dove chi vuol entrare ha da chieder permesso urbanamente.

« Questo, quando riavremo i nostri confini. »

Sulla necessità italiana d'aver, mediante la guerra, la riva orientale dell'Adriatico, fece notevoli pubblicazioni il « Comitato pro Dalmazia italiana ».

In una lettera diramata alla stampa era detto:

« Non v'è un giornale, non un giornalista francese, che osi mettere in dubbio i diritti della Francia sull'Alsazia-Lorena, sebbene quelle terre etnicamente siano in gran parte tedesche e sebbene la storia loro sino a due secoli fa (l'Alsazia sino al 1648, la Lorena sino al 1766) sia stata storia germanica; non c'è un giornale e

non c'è un uomo pubblico russo, cominciando dal signor Stolypine, che metta in dubbio i diritti della Russia sul Bosforo e su Costantinopoli, sebbene quelle terre mai abbiano avuto un sol giorno di storia russa, mai abbiano ospitato un solo nucleo autoctono di gente slava, e meno che mai di russi; non c'è un giornale, non un pubblicista serbo che osi mettere in dubbio i diritti della Serbia e i pretesi diritti, sorti ad un tratto dopo la recente guerra balcanica, di una Serbia imperialista sulla Dalmazia, che per storia, per civiltà mai è stata e mai potrà essere altro che italiana. Perchè, dunque, solo l'Italia deve avere il monopolio di suoi figli, che rinunziano alle province sue come non rinunzierebbero a terre di patrimonio privato proprio, e ciò nel tempo stesso in cui si chiedono i più grandi sacrifici della patria nostra per una guerra che, se si avverassero certe previsioni, finirebbe col darle meno di un decimo di quanto l'imperialismo serbo avrebbe dato dopo la sua guerra alla piccola ed eroica Serbia? »

La lettera era firmata dall'on. Di Cesarò, Tommaso De Bacci Venuti, Amedeo Orefici, Antonio Cippico di Zara, Alessandro Dudan di Spalato.

Altri intellettuali portarono ancora il contributo dei loro scritti e della loro parola nella grande discussione, giovando al definitivo orientamento dello spirito pubblico.

Tra questi, Giovanni Borelli, il cui vigoroso ingegno aveva sempre altamente sentito la forza animatrice dell'italianità, diede tutte le sue migliori energie alla battaglia per l'intervento: e la sua alata parola scosse le folle con nobilissime invocazioni.

Così, nel grande comizio interventista ch'ebbe luogo al Teatro Lirico di Milano, egli elevò una superba invettiva contro la tesi neutralista. E dopo aver esposto lo svuotamento progressivo, attraverso la Triplice, del sentimento nazionale italiano, affermò che la guerra era l'unica esperienza virile e giusta che il popolo d'Italia potesse fare per redimersi di trenta anni di viltà.

« E la guerra dovrà essere vittoriosa, — esclamò,

E. T. Moneta

— anche se aspra e lunga, e con essa gli italiani getteranno al kaiser una manata di fiori purpurei, colti ove fino ad oggi più grave fu la oppressione di nostra gente; ed affermeranno così di essere ancora gli araldi invitti di una umanità che non ha mai smentito sè stessa...

« O italiani, io vorrei che il possesso di Trento e Trieste fosse il più grave dei problemi che siasi mai opposto dalla storia alle aspirazioni di un popolo; vorrei che così fosse, perchè sentissimo il dovere di morire tutti, pur di ritornare in grembo alla grande famiglia le due sventurate sorelle. »

L'oratore spiegò quindi come cagione della nostra debolezza sia stata sempre la configurazione del confine orientale, il quale ci poneva il nemico in casa, e così concluse :

« Chi non sa che tutto l'avvenire proletario, della rivoluzione, tutti i valori economici, morali, civili, ideali sono in dipendenza di Trento e Trieste, o è un piccolo idiota, o è un cattivo arnese mandato fra noi ad avvelenare la saldezza dell'anima italiana. Italiani di tutte le scuole, di tutte le sfumature, accordatevi in una concorde, ritmica, onnipossente voce, che varchi i confini e dica a tutta l'umanità civile, in nome di una nazionalità cavalleresca sempre : — Fuori lo straniero, per sempre fuori lo straniero! »

Nè va dimenticata, nel complesso dell'opera patriottica largamente esplicata dalla « Dante Alighieri », quella particolare del conte Sanminiatelli, infaticabile vice-presidente del grande sodalizio, il quale diffuse numerosi e autorevoli scritti di propaganda, lumeggiando nel modo più efficace le condizioni fatte dall'Austria agli italiani delle terre irredente.

E va ricordato Luigi Bertelli (*Vamba*), che pubblicò una serie di mordaci e vivacissimi sonetti in favore della tesi dell'intervento. E ricordata dev'essere pure la nobile propaganda di Sofia Bisi-Albini, che in vista dell'intervento affermava con ardente energia i doveri della donna ed apriva la via a quella « preparazione » che è uno dei più sicuri coefficienti di vittoria...

Le voci degli intellettuali resero possibile intorno all'idea della guerra la compattezza del popolo...

L'Italia si scuoteva a quelle voci e vibrava in un impeto di ritrovata volontà. Per le arterie della nazione correva un sangue più vivo, come al sopravvenire di una nuova primavera...

Meravigliosa primavera della patria, che vide sbocciare così ricchi fiori sull'antica pianta italica, inesauribile nel suo millenario vigore.

FINE DEL VOLUME SETTIMO

NOTA

Per quanto le notizie sull' opera svolta da partiti, giornali, gruppi, uomini, in favore dell'intervento siano state diligentemente raccolte, è certo che — data la vastità del campo — qualche lacuna può essere rimasta. Nell'intento di poter riparare, nella seconda edizione, a queste eventuali omissioni, l'autore prega i lettori di volergli segnalare altri episodî della campagna interventista che fossero a loro conoscenza: ed anticipa i ringraziamenti più vivi. Le comunicazioni dovranno essere indirizzate all' ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO, *Piazza Cavour, 5, Milano.*

INDICE

STORIA DELLA GRANDE
ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA
RIALE ITALIANO